

# RESOCONTO STENOGRAFICO

26.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 11 OTTOBRE 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE AZZARO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ODDO BIASINI

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Missione</b> . . . . .	1855	<b>Interrogazioni e interpellanza:</b>	
		(Annunzio) . . . . .	1929
<b>Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede legislativa</b> . . . . .	1856, 1897	<b>Mozioni e interpellanze concernenti la siderurgia (Discussione):</b>	
<b>Disegni di legge:</b>		PRESIDENTE 1856, 1869, 1873, 1876, 1881, 1884, 1889, 1892, 1894, 1897, 1898, 1903, 1905, 1910, 1913, 1919, 1923, 1925, 1929	
(Annunzio) . . . . .	1855	BAGHINO FRANCESCO GIULIO (MSI-DN) . . . . .	1876
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	1855	CALAMIDA FRANCO (DP) . . . . .	1898
<b>Disegno di legge di conversione:</b>		CARIA FILIPPO (PSDI) . . . . .	1889
(Autorizzazione di relazione orale) . . . . .	1897	CASTAGNOLA LUIGI (PCI) . . . . .	1862
<b>Proposte di legge:</b>		CITARISTI SEVERINO (DC) . . . . .	1873
(Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	1855	DARIDA CLELIO, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i> . . . . .	1925
		FACCHETTI GIUSEPPE (PLI) . . . . .	1914
		GIOVANNINI ELIO (Sin. Ind.) . . . . .	1892
		GRIPPO UGO (DC) . . . . .	1919

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1983

	PAG.		PAG.
LUSSIGNOLI FRANCESCO (DC) . . . . .	1923	(Nomina dei deputati e comunicazio-	
MARZO BIAGIO (PSI) . . . . .	1905	ne dei senatori componenti) . . . . .	1929
MENNITTI DOMENICO (MSI-DN) . . . . .	1869	<b>Corte costituzionale:</b>	
NEBBIA GIORGIO (Sin. Ind.) . . . . .	1894	(Annunzio di sentenze) . . . . .	1919
PELLICANÒ GEROLAMO (PRI) . . . . .	1884	<b>Domanda di autorizzazione a procede-</b>	
SASTRO EDMONDO (PCI) . . . . .	1910	<b>re in giudizio:</b>	
SERAFINI MASSIMO (Misto PDUP) . . . . .	1881	(Annunzio) . . . . .	1856
SINESIO GIUSEPPE (DC) . . . . .	1903	<b>Ministero per i beni culturali e ambien-</b>	
<b>Risoluzioni:</b>		<b>tali:</b>	
(Annunzio) . . . . .	1930	(Trasmissione di documento) . . . . .	1898
<b>Commissione consultiva per la conces-</b>		<b>Ordine del giorno della seduta di doma-</b>	
<b>sione di ricompense al valore ed al</b>		<b>ni</b> . . . . .	1930
<b>merito civile:</b>		<b>Trasformazione e ritiro di documenti</b>	
(Designazione di un deputato compo-		<b>del sindacato ispettivo</b> . . . . .	1930
nente) . . . . .	1897	<b>Allegato all'intervento del deputato</b>	
<b>Commissione parlamentare per i pro-</b>		<b>Francesco Giulio Baghino, la cui</b>	
<b>cedimenti d'accusa:</b>		<b>pubblicazione in allegato al reso-</b>	
(Convocazione) . . . . .	1897	<b>conto stenografico della seduta</b>	
<b>Commissione parlamentare per l'indi-</b>		<b>dell'11 ottobre 1983 è stata autoriz-</b>	
<b>irizzo generale e la vigilanza dei ser-</b>		<b>zata dalla presidenza</b> . . . . .	1931
<b>vizi radiotelevisivi:</b>			

**La seduta comincia alle 10.**

RENZO PATRIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 7 ottobre 1983.

(È approvato).

**Missione.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Bambi è in missione per incarico del suo ufficio.

**Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

*I Commissione (Affari costituzionali):*

GAROCCHIO ed altri: «Norme per il riconoscimento dell'anzianità pregressa ai fini della quiescenza e dell'indennità di buonuscita ai pensionati dello Stato, già inquadrati nei livelli retributivi e cessati dal servizio dopo le decorrenze giuridiche previste dalla legge 11 luglio 1980, n. 312» (470) (con parere della V e della XIII Commissione);

GAROCCHIO ed altri: «Applicazione dell'articolo 10 del decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 25 marzo 1983, n. 79, recante norme per il contenimento del costo del lavoro, ai soli soggetti assunti in servizio nelle amministrazioni dello Stato in data successiva al 28 gennaio 1983» (471) (con parere della V e della XIII Commissione);

LODA ed altri: «Norme in materia di organi e durata delle operazioni di voto nelle consultazioni elettorali politiche, amministrative e referendarie» (608).

**Annunzio di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. In data 10 ottobre 1983 è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

*dal Ministro degli affari esteri:*

«Ratifica ed esecuzione del trattato di mutua assistenza in materia penale tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo degli Stati Uniti d'America e del protocollo aggiuntivo al trattato di estradizione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America firmato a Roma il 18 gennaio 1973, entrambi firmati a Roma il 9 novembre 1982» (627).

Sarà stampato e distribuito.

**Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.**

**PRESIDENTE.** Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Antonio Negri, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 575 e 577, n. 3 del codice penale (omicidio premeditato) (doc. IV, n. 13).

Questa domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

**Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede legislativa.**

**PRESIDENTE.** Ricordo di aver proposto in una precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che le seguenti proposte di legge siano deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

*III Commissione (Esteri):*

BOZZI ed altri: «Concessione di un contributo annuo di lire 400 milioni a favore della società Dante Alighieri per il triennio 1982-1984» (511) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

*VII Commissione (Difesa):*

ANGELINI VITO ed altri: «Adeguamento dell'organico del ruolo servizi dell'aeronautica, modifiche della legge 21 febbraio 1963, n. 249, e nuove norme per il reclutamento e l'avanzamento degli ufficiali piloti di complemento dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, nonché estensione degli obblighi di ferma ai sottufficiali piloti dell'esercito ed estensione, proroga ed integrazione di alcune norme del-

la legge 20 settembre 1980, n. 574 (359) (con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Discussione di mozioni e di interpellanze concernenti la siderurgia.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca le seguenti mozioni:

«La Camera,

valutando con profonda preoccupazione la grave crisi della siderurgia italiana,

considerato che la riunione della Commissione esecutiva della CEE, tenutasi a Bruxelles nei giorni 25-26 luglio, si è conclusa con un rinvio di sei mesi per ogni decisione definitiva in merito alle quote italiane di produzione dell'acciaio e con una sospensione della richiesta relativa alla riduzione delle capacità produttive installate,

impegna il Governo:

1) a proseguire in sede CEE, la discussione e la trattativa con l'obiettivo di garantire al paese quote quote di produzione adeguate ai propri bisogni e alle proprie capacità impiantistiche e a non assumere, in questo periodo, alcun impegno in sede CEE senza un preventivo confronto parlamentare;

2) a predisporre rapidamente, partendo dal piano CIPI del 1981, un piano di ristrutturazione, qualificazione e rilancio dell'intera siderurgia italiana, pubblica e privata, e dei suoi singoli comparti, in particolare quelli a più alto contenuto tecnologico e valore aggiunto, fondandolo su una credibile e realistica stima dei consumi;

3) a salvaguardare, attraverso attive politiche industriali di innovazione tecnologica, di qualificazione delle produzioni

e di riduzione dei costi, i quattro centri siderurgici a ciclo integrale (che devono continuare a rappresentare uno degli assi della struttura produttiva del paese) predisponendo, nel contempo, valide iniziative industriali sostitutive, tese a garantire i livelli occupazionali in relazione alle ristrutturazioni che si rendano necessarie;

4) a qualificare ulteriormente la struttura produttiva in direzione degli acciai speciali, attuando un processo di riorganizzazione e potenziamento commerciale che non comporti chiusure nei grandi stabilimenti oggi esistenti;

5) a rendere certi, tempestivi e adeguati, sia nell'entità che nei flussi di casa, i finanziamenti già approvati e quelli che occorrerà predisporre per la piena attuazione del piano siderurgico nazionale;

6) a promuovere gli opportuni interventi nei campi della commercializzazione, della ricerca, della riduzione dei consumi energetici, della massima qualificazione tecnologica sia degli impianti che delle produzioni, per elevare il livello generale della siderurgia italiana ed assicurare la sua competitività come settore essenziale e di grande importanza strategica nel complessivo apparato industriale del paese.

(1-0009)

«BORGHINI, CASTAGNOLA, CERRINA FERONI, MACCIOTTA, MARRUCI, PETROCELLI, POLIDORI, PROVANTINI, SANNELLA, SASTRO»;

«La Camera,

considerato che la crisi della siderurgia ha assunto in Italia proporzioni allarmanti;

rilevato che si annunciano, in particolare nel settore pubblico, chiusure o ridimensionamenti di impianti produttivi, peraltro recentemente ristrutturati con l'investimento di ingenti risorse finanziarie;

rilevato, altresì, che si annunciano di

conseguenza pesanti riduzioni di addetti, con il ricorso al pensionamento anticipato o alla cassa integrazione guadagni;

ritenuto che è necessario affrontare il complesso problema della crisi siderurgica definendo finalmente una strategia di intervento e perciò evitando di ripetere improvvisazioni determinate, di volta in volta, da demagogici ottimismo o da precipitose fughe di responsabilità,

impegna il Governo:

1) ad assumere ogni utile iniziativa per ottenere la rinegoziazione delle quote produttive in sede CEE, motivando le richieste con la modernità e la efficienza delle strutture produttive e con il rapporto, tuttora per l'Italia molto basso, tra produzione e consumo;

2) a definire tempestivamente il piano di ristrutturazione e di razionalizzazione della siderurgia pubblica e privata, tenendo conto che quello del 1981 è stato travolto dagli eventi e che oggi il risultato raggiunto è di disporre di moderni ed efficienti impianti che però non possono produrre;

3) a considerare, nell'ambito del predetto piano, la priorità nello sviluppo degli acciai speciali, orientando la produzione verso quei comparti che meno risentono della crisi che ha investito soprattutto la siderurgia di base;

4) a definire un adeguato piano finanziario che rimuova le cause della crisi strutturale che rende gravosissime le perdite del gruppo Finsider, le cui imprese sono tutte sottocapitalizzate e, perciò, gravate da oneri finanziari insostenibili, derivanti dallo squilibrio fra capitale di rischio e ricorso al credito;

5) ad attuare rigorosi strumenti di controllo sulle importazioni, soprattutto per arginare le operazioni di *dumping* in atto;

6) a potenziare le strutture commer-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1983

ciali per agevolare l'acquisizione da parte italiana di nuove fette di mercato.

(1-00010)

«MENNITTI, ALMIRANTE, VALENSI-SE, BAGHINO, ZANFAGNA, ABBA-TANGELO, AGOSTINACCHIO, AL-PINI, DEL DONNO, MANNA, MATTEOLI, MAZZONE, PARLATO, POLI BORTONE, TATARELLA»;

«La Camera,

preso atto:

a) che la gravità della crisi siderurgica è ormai ben nota nelle sue caratteristiche non solo congiunturali ma anche strutturali e nella sua dimensione mondiale;

b) che l'obiettivo di risanamento e di riorganizzazione della siderurgia a partecipazione statale è stato già oggetto di deliberazione CIPI in data 27 ottobre 1981;

c) che il Governo italiano in data 18 luglio 1983, in sede comunitaria, ha manifestato l'esigenza di non squilibrare il rapporto produzione-consumi nel settore siderurgico;

d) che le attuali politiche comunitarie sono volte, per l'impegno di tutti i *partner*, a facilitare una ristrutturazione a livello europeo che risani entro il 1985 il settore siderurgico;

e) delle dichiarazioni rese dal Governo alle Commissioni riunite Bilancio e Industria sul pesantissimo stato di crisi economica in cui versa il gruppo Finsider;

f) della necessità di favorire una razionalizzazione produttiva che conduca alla migliore integrazione possibile fra produttori privati e partecipazioni statali,

invita il Governo,

sentite le organizzazioni sindacali:

1) a definire in sede CEE una rinegoziazione delle quote produttive che tenga conto dei consumi nazionali e del grado di efficienza dei nostri impianti e che tu-

teli adeguatamente gli interessi nazionali nel ridimensionamento di capacità produttive su scala europea;

2) a richiedere, sempre in sede CEE, il massimo di misure compensative e di sostegno a fronte dei sacrifici produttivi ed occupazionali che un serio contributo italiano alla politica comunitaria comporterà.

Invita, altresì, il Governo

a predisporre le misure necessarie onde evitare che gli interessi del paese vengano danneggiati da pratiche commerciali abusive, in particolare attuando più rigorosi controlli atti ad evitare importazioni irregolari e arginando eventuali operazioni di *dumping*;

ad adottare misure che favoriscano la ristrutturazione delle imprese, in particolare attraverso la eliminazione degli impianti obsoleti e il risanamento delle strutture patrimoniali e finanziarie al fine di rendere competitiva ed efficiente l'azienda Italia;

a predisporre tutti gli opportuni strumenti atti a favorire i processi di trasformazione industriale che si rendono comunque necessari, in particolare nei punti più colpiti dalla crisi siderurgica, nell'ambito di un provvedimento che riguardi i bacini di crisi conseguenti a processi di ristrutturazione industriale di particolare rilevanza, e ciò anche attraverso interventi di carattere infrastrutturale;

ad assicurare ogni possibile intervento atto a fronteggiare la crisi occupazionale anche attraverso un appropriato utilizzo di strumenti di mobilità, di riqualificazione professionale e di misure straordinarie di ordine previdenziale.

(1-00018)

«CITARISTI, SACCONI, GUNNELLA, CARIA, FACCHETTI, LUSSIGNOLI, PUMILIA, VISCARDI, MARZO, PELLICANÒ».

L'ordine del giorno reca altresì le seguenti interpellanze:

«Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere le direttive del Governo in merito alla produzione dell'acciaio, nonché le scelte programmatiche e politiche per la risoluzione dei problemi attinenti la siderurgia, atteso che:

a) le decisioni della CEE riguardanti una riduzione della produzione di circa sei milioni di tonnellate hanno caratteristica punitiva verso l'Italia. Tali decisioni sono inaccettabili in quanto porterebbero la nostra siderurgia indietro di 30 anni;

b) la siderurgia è una industria portante che dà lavoro a migliaia di lavoratori ai quali vanno aggiunti i dipendenti dei settori indotti;

c) la nostra industria siderurgica è tra le più moderne d'Europa;

d) produciamo meno di quanto consumiamo mentre gli altri Stati membri della CECA producono più di quanto consumano e pertanto mentre noi importiamo ciò che la nostra industria potrebbe darsi da sola, gli altri esportano l'eccedenza.

In particolare, ed in riferimento agli incontri previsti a Bruxelles nei prossimi giorni sino alla riunione del Consiglio dei ministri europei del 25 luglio 1983, l'interpellante rileva:

1) che quello dell'Italsider è un problema che investe tutta la regione ligure;

2) che l'impianto di Cornigliano, ammodernato per il 95 per cento del modo più avanzato, dà lavoro ad oltre 10 mila persone, senza calcolare l'entità dell'indotto di notevole ampiezza;

3) che già Cornigliano subisce negative conseguenze col rinvio sino a dicembre della cassa di integrazione per 2.000 lavoratori, prevista, in precedenza, sino al 30 giugno 1983;

4) che non esiste in Liguria settore di lavoro dove possa essere collocata la

mano d'opera che rischia di dover lasciare la siderurgia, ove venisse accettata la imposizione della CEE. Basta tenere presente che il porto di Genova è al collasso, che i cantieri sono senza commesse, che i settori tessile, dell'energia, dell'impiantistica, non hanno prospettive tranquillizzanti;

5) che ove investimenti incentivanti dovessero essere finalmente decisi e resi immediatamente operanti, ciò non dovrà che precedere di adeguato tempo una eventuale ristrutturazione del settore siderurgico, sempre tenendo presente che né Campi, né Cornigliano, possono essere ridotti ulteriormente.

In conclusione, l'interpellante chiede chiarezza di impegni, garanzie di attuazione, allo scopo di dare tranquillità a migliaia di famiglie di lavoratori, in modo da porre fine ad ogni tensione ed allarme.

(2-00002)

«BAGHINO»;

«Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere le direttive del Governo in merito alla produzione dell'acciaio, nonché le scelte programmatiche e politiche per la risoluzione dei problemi attinenti la siderurgia, atteso che:

a) le decisioni della CEE riguardanti una riduzione della produzione di circa sei milioni di tonnellate hanno caratteristica punitiva verso l'Italia e sono quindi inaccettabili in quanto porterebbero la nostra siderurgia indietro di 30 anni;

b) la siderurgia è una industria portante che dà lavoro a migliaia di lavoratori ai quali vanno aggiunti i dipendenti dei settori indotti;

c) la nostra industria siderurgica è tra le più moderne d'Europa;

d) produciamo meno di quanto consumiamo mentre gli altri Stati membri della

CECA producono più di quanto consumano e pertanto mentre noi importiamo ciò che la nostra industria potrebbe darsi da sola, gli altri esportano l'eccedenza.

In particolare ed in riferimento agli incontri previsti a Bruxelles nei prossimi giorni, l'interpellante rileva:

1) che quello dell'Italsider è un problema che investe tutta la regione dell'Umbria;

2) che l'impianto delle acciaierie di Terni, ammodernato recentemente nel modo più avanzato, dà lavoro ad oltre 10 mila persone, senza calcolare l'entità dell'indotto di notevole ampiezza;

3) che già la Terni siderurgica subisce da tempo negative conseguenze con il rinvio di una seria ristrutturazione e programmazione mancando le quali da anni registra perdite di esercizio di vari miliardi, ciò anche per garantire i livelli occupazionali;

4) che non esiste in Umbria e in particolare a Terni, settore di lavoro dove possa essere collocata la manodopera che rischia di dover lasciare la siderurgia, ove venisse accettata la imposizione della CEE in quanto la piccola e media industria sono al collasso economico per mancanza di commesse e non hanno quindi prospettive tranquillizzanti;

5) che ove investimenti incentivanti dovessero essere finalmente decisi e resi immediatamente operanti, ciò non dovrà che precedere di adeguato tempo una eventuale ristrutturazione del settore siderurgico, tenendo sempre presente che la produzione della Terni siderurgica non può essere ridotta ulteriormente.

In conclusione, l'interpellante chiede chiarezza di impegni e garanzie di attuazione, allo scopo di dare tranquillità a migliaia di famiglie di lavoratori, in modo da porre fine ad ogni tensione ed allarme.

(2-00013)

«ALPINI»:

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere — in relazione alla situazione ormai di estrema gravità in cui versa il settore siderurgico, ed ai pesantissimi «tagli» richiesti in sede comunitaria —

quali sono gli indirizzi generali che si intendono perseguire, e la posizione dell'Italia in ambito comunitario;

quali provvedimenti si intendono adottare al fine di garantire la piena operatività degli impianti siderurgici delle partecipazioni statali;

se il Governo intenda quanto prima procedere alla riapertura dell'impianto di Bagnoli;

quali misure intenda adottare il Governo al fine di garantire i livelli occupazionali nel settore dell'acciaio.

(2-00041)

«SERAFINI, CAFIERO, CRUCIANELLI,  
GIANNI, MAGRI, CASTELLINA»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato, per sapere —

premesso che la crisi dell'industria siderurgica mondiale si trascina ormai dal 1975 con tendenza ad aggravarsi pesantemente in questi ultimi anni, soprattutto a carico della siderurgia europea e particolarmente comunitaria;

visto che, specie a partire dal 1981, la crisi siderurgica comunitaria, dopo l'applicazione delle norme previste dall'articolo 58 del Trattato CECA, ha colpito soprattutto l'industria italiana, sia a capitale pubblico sia a capitale privato, che si è sviluppata più tardi rispetto a quella dei paesi a più maturo sviluppo industriale e più tardi si è, pertanto, resa conto dell'eccesso di capacità produttiva e di struttura occupazionale da essa accumulato rispetto alle ormai ridotte dimensioni del mercato interno e delle diminuite possibilità di esportazione;

posto che, in particolare per la siderurgia a partecipazione statale, l'esigenza di un ridimensionamento produttivo e occupazionale è divenuta indilazionabile da oltre due anni, e che il ritardo con cui si sta affrontando il problema del ridimensionamento impiantistico e di organici fa accumulare alla Finsider perdite che nel 1983 (dopo quelle già imponenti degli anni precedenti) saranno pari a oltre 2.000 miliardi, rappresentando così quasi il 70 per cento delle perdite complessive del gruppo IRI nel corrente anno;

visto che anche la siderurgia privata versa da tempo in stato di crisi, individuato del resto dal fallimento e dalla chiusura di molti impianti e dall'assoggettamento di molte aziende al regime commissariale ex legge Prodi, senza molte prospettive di rapido risanamento e salvataggio —:

1) quali siano, oggi, le dimensioni strutturali della crisi in atto nel settore, sia nell'area pubblica sia in quella privata;

2) quali siano i provvedimenti che il Governo intende prendere per avviare a ridimensionamento e risanamento il settore per farne nuovamente un'area competitiva della nostra industria pur nelle più ridotte proporzioni del consumo futuro di acciaio in Italia, in Europa e nel mondo;

3) quali siano i programmi dell'IRI e della Finsider in questo settore per vincere finalmente l'insostenibile spirale che di anno in anno si accumula con crescenti oneri diretti e indiretti per la finanza pubblica, chiamata periodicamente a ripianare quelle perdite mentre dovrebbe sforzarsi di ridurre il proprio disavanzo nel quadro della politica di rapido rientro dall'inflazione;

4) quale si prevede sarà il costo per la collettività di tale opera di risanamento, che non deve puntare ad operazioni di mero assistenzialismo e di salvataggio di impianti e aziende ormai fuori mercato, anche se ciò comporta la concentrazione dei tagli di alcuni bacini geografici;

5) quale sia l'atteggiamento che assumerà il Governo verso la CEE per evitare che la nostra siderurgia sia posta in condizioni di debolezza nella trattativa per gli interventi strutturali e per la ripartizione delle quote di produzione fra i paesi aderenti al trattato CECA;

6) quali gli interventi riequilibratori nelle zone in cui si prevede una disoccupazione consequenziale ai programmi di risanamento e i tempi di attuazione con il relativo costo sociale.

(2-00080)

«GUNNELLA, PELLICANÒ, CASTAGNETI, MONDUCCI, NUCARA».

«Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere le direttive del Governo in merito alla situazione di estrema gravità in cui versa il settore siderurgico in seguito soprattutto ai pesantissimi tagli imposti dalla CEE che porterebbero ad una riduzione della produzione di acciaio di circa 6 milioni di tonnellate.

Considerato inoltre:

che i nostri impianti siderurgici hanno subito notevoli processi di ammodernamento, in particolare quello di Napoli-Bagnoli;

che secondo previsti accordi tale impianto avrebbe dovuto essere già riaperto;

che la nostra produzione di acciaio non è sufficiente a soddisfare le esigenze del mercato interno, per cui siamo costretti, a seguito delle limitazioni produttive imposte, a ricorrere all'importazione, l'interpellante chiede di conoscere quali provvedimenti si intendono adottare da parte del Governo per assicurare la produttività degli impianti siderurgici del nostro paese, soprattutto nel settore delle partecipazioni statali, garantendo i livelli di occupazione particolarmente precari in alcune regioni come la Campania.

(2-00092)

«CARIA».

Se la Camera lo consente, queste mozioni e queste interpellanze, che concernono lo stesso argomento, formeranno oggetto di un unico dibattito.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Castagnola, che illustrerà anche la mozione Borghini n. 1-00009 di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

LUIGI CASTAGNOLA. Signor Presidente, Onorevoli colleghi, la grande questione dell'acciaio, proprio in questi giorni, è al centro dell'attenzione generale. La sua drammaticità è fortemente e acutamente sentita dall'opinione pubblica. Trova voce sulla stampa, nelle lotte dei lavoratori e nelle iniziative del sindacato, in molteplici prese di posizione delle forze politiche, nei molti pronunciamenti a vari livelli istituzionali nel nostro paese.

Uno sciopero generale del settore siderurgico si svolgerà fra tre giorni: grandi città come Genova e come Napoli, intere regioni, hanno già avuto grandi giornate di lotta, realizzando un'unità senza precedenti.

Importanti scadenze incalzano da vicino e noi comunisti, fin da due mesi fa, quando abbiamo presentato la mozione che la Camera si accinge a discutere oggi, abbiamo inteso investire la responsabilità politica del Parlamento perché sia esso a fissare indirizzi, scelte, decisioni e perché in questa sede siano determinati cardini e strutture portanti della politica siderurgica dell'Italia.

Di ciò ancor più si sente la necessità e l'urgenza oggi quando si consideri quello che è accaduto nei giorni scorsi: la ridda delle dichiarazioni, delle reticenze, delle smentite. E poi ancora le pressioni, cui sono seguite notizie di contrasti, inframmezzate da dichiarazioni elusive e da rinvii. Rinvii nell'attesa che altri si assumano responsabilità che sono invece del Gover-

no e del Parlamento e che non possono e non devono essere ad altri delegate.

Nello stesso tempo, però, vi sono atti concreti attraverso i quali si cerca di diffondere l'opinione che purtroppo i giochi sono fatti e che, nelle aziende, tanti avvenimenti puntano nella direzione di smantellamenti radicali. Naturalmente, si tratta di questioni gravi e scottanti, ed è vero che non sarebbe giusto sostenere che per esse valga un'unica, categorica risposta. Ma è altrettanto vero che esse non riguardano soltanto l'acciaio, poiché investono la complessiva politica industriale del paese. Riguardano la politica economica e chiamano in campo le leve essenziali di comando su cui si deve agire se si vuole davvero dare una risposta generale, in positivo, alle grandi ed acutissime tensioni che sono prodotte dalla crisi e che esigono una mobilitazione straordinaria delle risorse del paese. Perché solo così — noi riteniamo — è possibile vincere le sfide del presente e conquistare una nuova frontiera dello sviluppo. Qui, naturalmente, si conferma che ci sono due linee che si scontrano, una che punta sullo sviluppo ed una che sceglie la strada della recessione e dell'arretramento. Ma di questo è ovvio che si dovrà più pertinentemente discutere nel prossimo dibattito sulla legge finanziaria e sulla politica generale del Governo. Quel che mi sembra valga per l'odierna discussione è che non è possibile dibattere i gravissimi problemi della siderurgia senza compiere una scelta circa le opzioni di fondo che riguardano il sistema produttivo. Circa i problemi dell'economia reale e gli impulsi che occorre imprimere ad una strategia diversificata degli investimenti, in grado di realizzare connessioni e scelte che puntino a ricomporre, piuttosto che a lacerare, il tessuto civile e l'assetto sociale di vaste aree del paese.

Si tratta di collocare le scelte della politica siderurgica in un quadro che sia in grado di spezzare la spirale perversa di errori che generano errori e per i quali si prospettano rimedi che peggiorano la situazione a medio termine, perché se questi sembrano dare respiro nel breve perio-

do, non offrono poi alcuna possibilità di tornare indietro.

Dirò subito che noi siamo contrari e che consideriamo sbagliata una politica per l'acciaio concepita come una pura sommatoria di realtà aziendali. Anzi, il primo obiettivo che noi ci siamo proposti, e pensiamo si debba dare il Parlamento, è quello di stabilire che il nostro paese debba essere dotato di un unico piano per la siderurgia, un piano nazionale che comprenda sia la siderurgia pubblica che la siderurgia privata, un piano unitario ed integrato, nell'ambito del quale siano affrontate e ricevano risposta coerente, quelle necessità di ristrutturazione, di riorganizzazione e di riqualificazione che tutti riteniamo essenziali ma che per l'Italia, fino ad oggi, non è stato possibile affrontare. Nonostante nove anni di crisi, infatti, l'Italia ha continuato ad avere più voci, più rappresentanti e più criteri cui riferirsi. Il che, in una fase come questa di riduzione delle produzioni, di contingentamenti, di quote, di protezioni più o meno palesi ed anche di scontri concorrenziali selvaggi non ha potuto non indebolire gravemente la nostra forza contrattuale ed il nostro rapporto con le altre economie, complessivamente più forti. Con le ripercussioni che ne sono derivate e che sono sotto i nostri occhi. C'è stato — è vero — il piano del 1981, ed anzi da esso noi partiamo per sottolineare l'imperiosa necessità di una nuova determinazione, questa volta complessiva ed organica, entro cui il settore pubblico ed il settore privato si possano trovare insieme, anziché in antagonismo. Ma «piano» vuol dire anche non considerare il futuro una pura riproduzione del passato magari su scala più ridotta. Fare un piano per la siderurgia non vuol dire assumere i dati generalissimi del consumo mondiale e degli effetti della recessione in ogni paese come il paradigma ferreo e standardizzato su cui dimensionare tutte le decisioni che riguardino il nostro futuro. Significa invece cogliere le differenze, anche grandi, tra le situazioni dei diversi paesi, anche dal punto di vista del consumo, sottolineando come, ad esem-

pio, il nostro consumo sia al di sotto della media europea.

Significa anche valutare attentamente l'evoluzione della domanda e le influenze che tale evoluzione può avere sugli impianti, sulla loro dimensione, sulla loro collocazione, con le relative ripercussioni sui costi, sulle politiche della commercializzazione, che continuano ad essere carenti e richiedono ben altre strutture e impegni. Poi, ancora, si tratta di valutare le ripercussioni sui trasporti, sulle materie prime, sui risparmi di energia: tutti elementi, questi, che richiedono aggiornamento e un programma complessivo.

Infine, piano significa una grande quantità di azioni, di atti e di interventi che occorre mettere in campo per garantire una crescita della domanda pubblica e di quella domanda privata che dall'azione pubblica dipende. Parlo dei trasporti, dalle ferrovie alle navi, parlo dell'edilizia, sia residenziale che di opere pubbliche, e di tutti quegli altri settori tradizionalmente utilizzatori di acciaio la cui domanda è diminuita, certamente anche per le trasformazioni che sono intervenute e di cui siamo ben consapevoli, ma anche perché invece di procedere a scelte di sviluppo nel nostro paese si sta procedendo a scelte di regressione e di arretramento.

È questo quindi ciò che intendiamo sottolineare: la necessità di un piano nel quale nuove relazioni intercorrano tra mutamenti nella composizione della domanda e corrispondenti strategie operative. E quando poniamo con fermezza la questione di un impegno diretto del Governo, lo facciamo perché si accresca il consumo di acciaio, perché cresca la domanda pubblica, perché si proceda con misure adeguate realizzando obiettivi più avanzati nei campi della commercializzazione, della ricerca e della competitività della nostra produzione siderurgica.

Su questi argomenti si sono dette molte cose, spesso assai polemiche, ma la pretesa di far ritenere ineluttabili gravissimi colpi di scure in gangli vitali della nostra economia (quali quelli, di cui si è parlato in questi giorni, di Cornigliano, di Bagnoli, di Sesto San Giovanni) è davvero il frut-

to di una valutazione ponderata, imposta dalle «bronzee leggi» dell'economia?

Per noi questi sono invece gli effetti di un modo non giusto di affrontare il problema. Del resto nel settore dell'acciaio, anzi nella ristrutturazione dell'industria mondiale dell'acciaio negli anni '80, nei suoi aspetti tecnici ed economici, ci sono state già delle esperienze cui sarebbe bene si prestasse più attenzione.

Due anni fa alla conferenza dell'associazione europea per ricerche in economia industriale, svoltasi a Basilea, la relazione sottolineava «la grossolanità» — cito testualmente — «delle tesi di molti economisti nel dedurre inutilità e indesiderabilità degli sforzi promossi dai paesi industriali avanzati per mantenere la loro competitività nel campo dell'acciaio, invece di accettarne l'inevitabile spostamento verso paesi di recente sviluppo».

In quella stessa relazione si sottolineava come negli Stati Uniti nel 1977 fosse stato addirittura inviato al Presidente un rapporto del Consiglio per la stabilità dei prezzi nel quale si asseriva che sarebbe stato «antieconomico per i produttori nazionali dell'acciaio espandersi e modernizzarsi»; In quella stessa relazione si dava molto peso al rilievo secondo cui «vi sono gravi difficoltà dei dirigenti delle imprese siderurgiche a stimare le implicazioni economiche delle loro valutazioni tecniche».

Orbene, è proprio a questo punto che va detto con chiarezza che senza un piano unitario per l'intero settore siderurgico sarebbe impossibile affrontare sia la fase nuova, imposta dai mutamenti, sia quei compiti urgenti e indilazionabili di riorganizzazione e di ristrutturazione che sono assolutamente indispensabili.

Si tratta, dunque, di muoversi secondo una linea che abbia questo punto fermo, anziché decidere di attuare un semplice elenco di «tagli» da inviare a Bruxelles entro una data prossima ventura. Sulla base di un piano, la riorganizzazione e la stessa riduzione della capacità produttiva può e deve avvenire attraverso un progetto razionale, perché soltanto in questo

modo è possibile far sì che il rapporto con la CEE sia a livello paritario.

Questa è la ragione per la quale riteniamo che un piano unitario per la siderurgia debba costituire un quadro di riferimento per quei rapporti tra aziende pubbliche e aziende private che consideriamo indispensabili; rapporti che debbono assumere come pietra di paragone i parametri della produttività, della competitività e dell'incorporamento dell'innovazione scientifica e tecnologica.

Si tratta di garantire al tavolo di Bruxelles una posizione di autonomia e di indipendenza del nostro paese, che si dovrà presentare con una sola voce e soprattutto con una sola determinazione. Tale determinazione scaturisce dal nostro buon diritto e insieme dalla gravità della situazione produttiva, occupazionale e sociale che stiamo affrontando. Questo è il fulcro centrale cui fanno primariamente riferimento le nostre posizioni e le proposte che seguiranno: su di essi chiediamo che il Parlamento si pronunci con chiarezza.

È venuto per altro anche il momento di sgombrare il tavolo dai tanti giudizi e posizioni che si cerca di far diventare senso comune, ma che non per questo cessano di essere assurdi e fuorvianti. Argomenti del tipo: siderurgia, industria del passato; in tutto il mondo hanno «tagliato» e in Italia non si vuole «tagliare»; in Italia ci sono tanti stabilimenti obsoleti, i quali producono solo debiti.

Queste sono rappresentazioni in cui l'elemento fuorviante è tale da condurre a delle conclusioni che non possono non essere errate. Infatti, per affrontare la tematica delle presunte ineluttabilità e per superarla, è opportuno considerare le esperienze negative e positive degli altri paesi, poiché nell'ambito di tale tematica si contrabbandano posizioni di arretramento e di impoverimento della struttura economica del nostro paese.

Ci sono due argomenti che voglio citare esplicitamente. Il primo è questo: c'è un indubbio esubero di capacità produttiva: la Comunità economica europea ci impone di «falciare» per non meno di 5 milioni

e 800 mila tonnellate. Ci piaccia o non ci piaccia, dicono coloro che sostengono questa tesi, dato che dobbiamo tagliare, siccome le sovvenzioni cesseranno nel 1985, noi non possiamo fare altro che subire le imposizioni della CEE, chiudere Cornigliano e sospendere la riapertura di Bagnoli. Nella sua brutalità, questa è la prima tesi.

La seconda prende atto del fatto che la Finsider prevede un disavanzo di oltre 2 mila miliardi per l'anno in corso (l'anno prossimo saranno molti di più); e quindi, per risanare la Finsider, bisogna chiudere Cornigliano, sopprimere e mutilare gli stabilimenti, sospendere l'apertura di Bagnoli. Ancora la stessa conclusione.

Noi riteniamo che queste tesi vadano respinte, perché, sotto la pretesa del realismo, contrabbandano la rinuncia, la rassegnazione, la ritirata, e complessivamente conducono ad una situazione inaccettabile. Non soltanto per gli stabilimenti interessati, ma per il complesso della siderurgia italiana, con ciò provocando gravi danni in punti ed aree estremamente vitali della nostra società nazionale.

La prima di queste tesi capovolge addirittura la posizione del Governo italiano, tenuta fino a due mesi fa, rispetto alle trattative di Bruxelles, perché accetta non solo che la Comunità economica europea tagli sull'Italia di più che sugli altri paesi, ma accetta anche che sia la CEE ad imporre dove questi tagli devono essere attuati, ribaltando quello che i ministri del Governo italiano avevano sostenuto. Non si tratta di respingere soltanto una pretesa inaccettabile, ma anche di far notare che chiunque sostenga una presunta sovranità del mercato vuol restare cieco di fronte al fatto che nel campo dei laminati piani, cioè nel settore dove di più è scatenata la concorrenza e la competizione, e dove si vogliono i maggiori tagli, l'Italia è oggi, e dovrebbe continuare ad essere, importatrice netta. E se dovesse accadere che si accrescessero i consumi del nostro paese, essa lo sarebbe ancora di più, con un aggravio che è stato nel 1982 di oltre 500 miliardi sulla bilancia dei pagamenti. Chiudendo gli stabilimenti, si dice per

esuberare di capacità produttiva, l'Italia si troverebbe invece a spalancare le porte all'esportazione altrui. I conti bisogna farli tutti, e bisogna farli complessivi. Infatti, nel campo dei laminati piani l'incidenza del consumo italiano sul consumo comunitario è pari al 22,6 per cento, mentre nel campo della produzione, quella italiana, sul totale della produzione comunitaria, è pari al 17,6 per cento. Cinque punti, in percentuale, corrispondono a 2 milioni e 800 mila tonnellate. e questo accade mentre la CEE risponde di no all'Italia, che rivendica il diritto ad una extraquota di 1 milione 200 mila tonnellate. E non ci si attribuisca la tesi che basterebbe acquisire quel risultato perché tutti i problemi fossero risolti. Questa non è la nostra tesi. Ma questo è un punto cruciale, su cui non si possono avere più posizioni.

Quello che noi pensiamo è che a nessuno possa sfuggire la qualità, e non solo la quantità, dello sbilancio in questo campo, e come sia indispensabile che esso sia risanato. A nessuno può sfuggire l'importanza strategica che in questo campo Germania e Francia, soprattutto, attribuiscono alla loro collocazione di esportatori netti, e quanto sono disposte a fare per mantenere questo grande vantaggio.

La nostra posizione, dunque, non è per nulla un rifiuto del metodo delle quote. Ma noi pensiamo che il Parlamento debba impegnare il Governo a spingere più avanti la contestazione, perché le quote sono inique proprio nel rapporto tra la produzione ed il consumo, nonostante l'equiparazione tra gli Stati e le relative industrie fosse uno dei pilastri dello stesso Trattato della CECA.

Questo obiettivo, d'altro canto, era uno degli elementi basilari del piano CIPI del 1981; ma le cose non sono andate così. La crisi si è accentuata, si è accentuata per tutti, e quindi i sacrifici debbono riguardare tutti. Di fronte all'acuirsi della crisi non c'è da considerare soltanto l'aggravamento dei problemi occupazionali, ma c'è insieme da difendere l'autonomia e l'indipendenza del nostro paese, che non può soccombere di fronte alle pressioni degli altri paesi concorrenti.

E qui meritano una risposta quanti parlano di impianti obsoleti (se sono vere — come non ho motivo di dubitare — le valutazioni recentissime circa la modernità degli impianti, giudicati, secondo lo schema, «obsoleto», «medio», «mediocre», «ottimo»). Negli altiforni la nuova Italsider dispone di impianti giudicati per il 59 per cento ottimi, mentre la media delle altre aziende della CEE è solo del 32 per cento. Cosicché per la nuova Italsider l'obsoleto, il medio e il mediocre corrisponde al 41 per cento, mentre per la media delle altre aziende della CEE corrisponde al 68 per cento. E ancora più netti sono i rapporti nel campo delle acciaierie, giudicate ottime al cento per cento nella nuova Italsider e ottime solo al 69 per cento nelle altre aziende della CEE. Infine, per i treni a nastri, è ottimo l'80 per cento nell'Italsider e solo il 38 per cento nella media della CEE.

Ecco, allora, come cessano di essere argomenti sia quelli dell'obsolescenza, sia quelli di una produzione che supera il consumo. Resta, certo, in tutta la sua gravità quello che più allarma, il dissesto finanziario. Ed esiste, nello stesso tempo, il problema delle questioni relative alle sovvenzioni. Per ciò che riguarda le sovvenzioni, sembra tuttavia improbabile che su quelle scadenze vi possano essere certezze granitiche. In ogni caso, noi vogliamo ascoltare le valutazioni che si daranno oggi circa il fatto che tali sovvenzioni cesseranno necessariamente e obbligatoriamente, non soltanto perché così è stato stabilito, ma perché si ritiene che nella situazione presente non possano essere assunti diversi orientamenti.

Ecco perché, rispetto alle posizioni che in materia di riparto della diminuzione della capacità produttiva sono state sostenute due mesi fa dai rappresentanti del Governo italiano, è ancora più inaccettabile la pretesa che per 4 milioni e 800 mila tonnellate paghino gli impianti della siderurgia pubblica e per solo un milione di tonnellate paghino gli impianti della siderurgia privata.

Ricordo che già i ministri hanno sostenuto la necessità di criteri più equi pro-

ponendo rispettivamente 2,7 e 3,1 e hanno sottolineato come, in tal caso, la riduzione dei laminati a caldo, sarebbe stata, rispetto al 1980, di oltre 10 milioni di tonnellate: il 23 per cento nei piatti e il 32 per cento nei lunghi. È evidente, dunque, come tale argomentazione non possa essere abbandonata.

Ho già detto di quanto, invece, sia più serio il dato del dissesto finanziario. Va rivelato subito, però, che questo dato non è una novità, e che di esso tante volte si è dovuto discutere per elaborare piani di risanamento sulla cui sorte meriterebbe di essere fatto un approfondimento. Questo dissesto va però scomposto per comprendere i fattori che l'hanno determinato, prima di imbracciare la scure per far scomparire, insieme alla malattia, gli stessi malati. Oltre metà di tale colossale disavanzo, infatti, materializza non l'andamento economico, ma gli effetti di colossali inadempienze, di errori e di guasti profondi, a causa dei quali l'azionista-Stato ha fatto triplicare l'incidenza degli oneri finanziari sul fatturato, dal 5 al 15 per cento, fino a 1.600 miliardi, con un gonfiamento enorme del tutto esterno, che ora, quando si cerca di risanarlo, incontra le obiezioni della CEE che pretende di considerarlo una sovvenzione. Inoltre, sui costi incidono da un lato la progressiva rivalutazione del dollaro e dall'altra una certa tenuta del cambio tra la lira e il marco, cioè una doppia aggravante rispetto all'andamento dei cambi. Quel che deve essere qui sottolineato è che solo la ricapitalizzazione immediata può ridurre drasticamente quel colossale disavanzo. Bisogna, inoltre, aumentare le vendite, affrontando contemporaneamente una nuova fase per la riorganizzazione, per la riduzione dei costi e per l'aumento del margine operativo: questo, e non lo smantellamento o il non utilizzo di impianti in cui sono stati investiti oltre 2 mila miliardi (è stato fatto ieri e l'altro ieri, il che genera comunque oneri altissimi) deve essere il primo e più pressante obiettivo di chi voglia avviare un effettivo risanamento in positivo e non attraverso le chiusure.

Anche qui va detto, con grande forza (e noi chiediamo che ci si misuri con questo dato), che la grandissima parte delle ragioni di quel disavanzo che sta angosciosamente davanti a noi, non si rimuove con i colpi, con le chiusure, con le sospensioni dell'apertura a Cornigliano, a Bagnoli, a Sesto San Giovanni. È stato, infatti, proprio il presidente della Finsider a dichiarare giorni fa, per esempio, che sui 2.100 miliardi che la finanziaria dovrebbe risparmiare, la riduzione di oneri attraverso la ristrutturazione degli impianti, comporterebbe — appunto — un risparmio di circa 500 miliardi. Ebbene, di questi 500 miliardi solo 100 sarebbero quelli che si potrebbero ricavare dal provvedimento relativo a Cornigliano. Così ha dichiarato il presidente della Finsider.

Ci sono poi altre ipotesi, che abbiamo letto sui giornali in questi giorni; ma voglio far notare che, mentre in Giappone si utilizzano gli impianti al 60 per cento e negli Stati Uniti al 55 per cento, qui si fanno delle ipotesi che comporterebbero il taglio di oltre 35 mila posti di lavoro, che riducono la nostra presenza non solo sul mercato mondiale, ma addirittura sul mercato interno, e che minacciano di restringere drasticamente il nostro ruolo di paese industriale, ipotizzando una crescita, rispetto all'attuale tasso di sfruttamento, del 40 per cento.

Può permettersi questo il nostro paese? Si dice che questi impianti pubblici devono avere tagli molto più grandi perché sono impianti sovvenzionati e le sovvenzioni tra non molto dovranno cessare. Devo dire che il campo delle sovvenzioni merita un'attenzione speciale, perché le sovvenzioni, le protezioni, le trasgressioni di tante regole ed intese, sono tutti aiuti. E costituiscono un capitolo unico da trattarsi tutto insieme. Magari cominciando dagli indennizzi che gli Stati Uniti stanno riconoscendo come dovuti per le infrazioni rispetto ad accordi del passato. In secondo luogo, per la siderurgia pubblica in Italia tutti gli interventi di ricapitalizzazione rimediano a colossali inadempienze dell'azionista-Stato.

Infine, per la siderurgia privata esisto-

no sovvenzioni nel prezzo dell'energia, che gravano sul bilancio dell'ENEL, ed anche provvidenze legislative su cui, nell'ambito del piano nazionale per la siderurgia privata, occorrerà al più presto tornare, per finalizzarle esclusivamente ad obiettivi di sviluppo, di riqualificazione e di efficienza. Ancora una volta niente antagonismi. Ed è su questo punto che voglio porre una domanda precisa: a luglio, due mesi fa, Pandolfi e De Michelis hanno dichiarato che avevano salvato Cornigliano; hanno dichiarato che, anche aspettando la riduzione di 5 milioni e 800 mila tonnellate, erano stati salvaguardati i tre cicli integrali, più Piombino, anche in relazione agli aggiornamenti del piano Finsider dell'autunno 1982.

Cos'è successo in questi due mesi? Perché si pensa di cancellare questa linea e si pensa di sostituire ad essa la linea della rinuncia e dello smantellamento? Credo che il Governo debba riflettere bene su questo punto, perché una risposta negativa a questi quesiti non può non essere seguita da comportamenti coerenti e dalla fine dei giochi al rinvio. Non si dica che è la CEE che ce lo impone, perché questo non è giusto da nessun punto di vista e tanto meno dal punto di vista dell'interesse e della stessa dignità nazionale. Non è possibile subire dalla CEE quella doppia imposizione, non è possibile addossare interamente alla siderurgia pubblica tutto il peso dei tagli che operano nel vivo della produzione e dell'occupazione.

Non si dica che un solo stabilimento italiano potrà assicurare la copertura del mercato e fronteggiare i compiti cui oggi fanno fronte i tre cicli integrali di Genova, Napoli e Taranto. Si tratterebbe di una semplificazione che non tiene conto dell'evoluzione concreta della realtà e di quello che già sta avvenendo. In primo luogo, perché le previsioni sui mutamenti del decennio ed oltre sottolineano la convenienza di impianti a dimensione minore con un «mix di prodotti ristretto e più dispersi tra i mercati regionali». Secondo, solo la flessibilità della struttura garantisce il migliore rapporto con il mercato e la copertura degli ordini in tempi accetta-

bili per il cliente, se si vuole fare una politica della commercializzazione agguerrita.

Terzo: lo stabilimento di Marsiglia conta di invadere il nord Italia, proprio sfruttando le nostre debolezze nel campo commerciale, se si dovesse chiudere Cornigliano ed altre misure di taglio si realizzassero. Più in generale, se si dovesse praticare la strategia dei tagli e dell'arretramento progressivo, tale strategia continuerebbe a colpire anche in futuro, coinvolgendo progressivamente chi oggi si crede al sicuro. Soprattutto se, nel campo degli investimenti e degli interventi finanziari, dovesse perpetuarsi l'odierna situazione.

Ecco dunque la grandezza e la portata della posta in gioco. Il risanamento finanziario è indispensabile e richiede immediata cancellazione degli errori del passato e programmi imprenditoriali che siano realistici, ma che, per essere tali, devono essere supportati da un peso più grande del nostro paese al tavolo di Bruxelles. Certo, sulla linea della salvaguardia di quel grande patrimonio produttivo, che è rappresentato dai cicli integrali al servizio del paese, si deve aprire un confronto immediato con i sindacati e con gli enti locali, senza proposte provocatorie e con equilibrio. Ma, prima di tutto, qui in Parlamento si devono fissare i punti fermi su cui procedere.

Noi comunisti formuliamo qui, in conclusione, la piattaforma delle nostre proposte e la sottoponiamo alle altre forze politiche e chiediamo al Governo — il Governo come organo collegiale e non soltanto come insieme di singoli ministri — di pronunciarsi con chiarezza.

I nostri punti fermi sono, dunque, cinque e li formulo in termini di riepilogo. Primo, piano nazionale per la siderurgia comprensiva di settori pubblici e di settori privati, senza doppioni, senza contrapposizioni, senza dispersioni di risorse; entro questo piano, riduzioni di capacità produttiva ma di entità inferiore a quella pretesa dalla CEE e tenendo più a conto le relazioni con ciascun mercato nazionale; in questo piano risposte precise e vali-

de non solo per i prodotti piatti e lunghi, ma anche per i tubi e per gli acciai speciali, per le ghise, campi diversi dove occorrono politiche differenziate sia per la produzione che per la vendita, campi ai quali sono collegate gravi situazioni aziendali, cito per esempio la FIT di Sestri Levante per i tubi, il collegamento che si deve istituire con la Dalmine, o altri campi nei quali si richiede volta a volta un maggior *mix* di prodotti oppure standardizzazioni e mutamenti, o altri ancora dove la domanda estera potrebbe essere forte se si risolvessero grandi problemi politici aperti; un piano entro cui possano essere valutati e collocati, rivisti o riconfermati, gli accordi già intervenuti tra l'Italsider, la Nuova SIAS, le acciaierie di Piombino e di Terni, la Falck e la Dalmine, o altri da formulare, come Dalmine e FIT; un piano che contenga valutazioni che interferiscano sulla crescita della domanda nei tanti campi in cui essa può e deve essere accresciuta dall'intervento pubblico e dall'azione di Governo.

Secondo, rinegoziazione in sede CEE delle quote, ripresa della contestazione sull'ammontare complessivo del contingentamento, sblocco di tante decisioni, ancora in sospenso, circa i programmi in corso, rigetto preliminare e affermazione della nostra sovranità nella determinazione del riparto interno alla riduzione della capacità produttiva, perché si faccia valere in questa sede la maggiore modernità media dei nostri impianti e la necessità di salvaguardarne le funzioni, anche considerando che nel confronto col Giappone il livello tecnico degli impianti europei è largamente soccombente, proprio ad iniziare dagli altiforni, e che la siderurgia europea, se vuol davvero essere concorrente e competitiva, non può non riconoscere che in Giappone si è fatto un piano circostanziato e molto preciso, un piano non del collettivismo, ma di un'economia mista in cui un rapporto stretto tra Stato e mercato viene considerato la via di salvezza per una situazione assai difficile.

Terzo, collocazione entro questa linea di un programma coerente per l'utilizzo razionale ed integrato degli stabilimenti

di Taranto, Napoli, Genova e Piombino, coerentemente provvedendo a decisioni di riorganizzazione, di ammodernamento innovativo, di accrescimento della produttività e della capacità competitiva di ciascuno, che di ciascuno salvaguardino la vitalità produttiva, cessando di alimentare le attuali contrapposizioni, strumentali ed inaccettabili. Punto fermo che solo garantisce una struttura integrata e flessibile, presupposto irrinunciabile per non arretrare irreversibilmente e per avere una politica industriale idonea ai tempi che stiamo affrontando.

Quarto, provvedimenti immediati e concretamente operativi per tutte quelle erogazioni finanziarie che il piano deve richiedere come essenziali e non rinviabili, se si vuole evitare un crollo che è assolutamente certo qualora non si riducano al cinque per cento del fatturato gli impegni da oneri finanziari per la siderurgia pubblica. Per questi impegni nel passato e ancora oggi l'azionista Stato è carente e per queste carenze le aziende e le finanziarie hanno la grave responsabilità di aver proceduto ad un indebitamento di dimensioni inammissibili.

Quinto, fissare con chiarezza precisi e validi programmi per le aree di crisi, perché naturalmente le indicazioni qui considerate essenziali non sono indicazioni che garantiscono l'intera occupazione o tanto meno l'espansione delle produzioni; aprono invece delle crisi e delle possibili tensioni, anche se respingono con fermezza, e fanno di questa fermezza un punto discriminante, la linea dei tagli selvaggi.

Orbene, guai se elementi di assistenzialismo o di rincorsa generale o peggio ancora di scarico delle responsabilità fra ministeri e fra enti rendessero questo punto così delicato qualcosa di diverso da un serio e rigoroso esame delle situazioni e da altrettanto rigorosi e seri progetti e programmi per aree definite, validi perché espressioni di un disegno e di una strategia di azioni coordinate che della validità industriale e produttiva facciano una linea di netta demarcazione.

Ho concluso. Tutti sappiamo che le questioni che sono di fronte a noi sono

gravi e drammatiche. Le decisioni che incombono sono estremamente importanti. Guai se dovessero prevalere astratte e non giustificate semplificazioni o leggerezze. Grandi città guardano a questo nostro dibattito in un clima di grande tensione. Pezzi nevralgici della nostra economia sono sotto la minaccia di amputazioni che ne potrebbero pregiudicare il livello di civiltà. Non credo sia facile immaginare quel che potrebbe accadere se non si mettesse al primo posto come punto base che dovrà ispirare le difficili decisioni il più grande senso di responsabilità. Di questo dobbiamo essere tutti consapevoli. Noi abbiamo fiducia che questo avverrà nel corso del presente dibattito e sarà in grado di determinare sbocchi positivi (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mennitti; che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00010.

DOMENICO MENNITTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, la nostra mozione esprime innanzitutto l'esigenza che il Parlamento sia chiamato a decidere su un problema che, per la sua rilevanza economica e sociale, valica i limiti della cosiddetta autonomia di decisione delle imprese.

Molte volte è accaduto che il Parlamento si è trovato a ratificare decisioni già assunte. Ritengo, invece, sia esigenza primaria che il Parlamento intervenga al momento giusto per esprimere le proprie valutazioni, e soprattutto per contribuire alle decisioni. L'importanza di questa esigenza risulta evidente se solo si tiene conto che, in rapporto alle difficoltà che oggi si lamentano, le responsabilità del Governo e delle maggioranze sono notevoli.

Ho ascoltato quanto è stato riferito dai ministri competenti nelle audizioni svoltesi presso le Commissioni riunite bilancio ed industria. In quella sede si è sostenuto che non è utile svolgere processi. Convegno sul fatto che in questa aula non si debbano svolgere processi, ma non accetto il principio secondo cui in questa sede non

si debbano individuare le responsabilità precise, i cui effetti oggi pesano moltissimo sul popolo italiano, coinvolgendo le realtà sociali e la possibilità di futuro sviluppo dell'economia nazionale in generale e del settore siderurgico in particolare.

Questa esigenza non riguarda solo le responsabilità passate, ma anche quelle future. Si stanno infatti manifestando, ancora una volta, due tendenze opposte. La prima, che già conosciamo e che trova la sua espressione nel piano del 1981, è quella di andare controcorrente, realizzando in Italia situazioni diverse da quelle che sono andate maturando in tutto il mondo, soprattutto in Europa. La seconda tendenza, che emerge in questi giorni e che trova il suo momento di espressione nelle cosiddette cinque ipotesi rappresentate dalla Finsider, è quella di fuggire in avanti, di scrollarsi le responsabilità, manifestando sbrigativamente il proposito di risolvere tutto attraverso tagli della produzione e dell'occupazione.

Noi riteniamo che queste due tendenze non possano essere acriticamente accettate e debbano, invece, essere riscontrate con le situazioni reali. Riteniamo soprattutto che il Governo, la maggioranza e l'intero Parlamento debbano mobilitarsi per trovare delle soluzioni che non siano unicamente di mediazione rispetto agli interessi sociali, ma anche di utilità per le prospettive economiche del settore.

In questo mio intervento non citerò alcuna cifra; innanzitutto perché non potrei che ripetere dati già ampiamente pubblicati dai giornali, e poi perché non desidero aggregarmi al folto numero di coloro i quali fanno sempre sfoggio di numeri, quando questi sono stati già resi noti, e sanno spiegare — dopo — come sono andate le cose.

Più che spiegare come sono andate le cose, ritengo vi sia l'esigenza di prevenire una volta tanto le situazioni, assumendo per tempo i provvedimenti necessari ed evitando così di porre il nostro paese di fronte a disastri irreversibili.

I numeri — dicevo — sono noti. Si sostiene oggi da parte di tutti che siamo

di fronte ad una caduta delle domande mondiale di acciaio, con la conseguente necessità di ridurre drasticamente sia la produzione sia l'occupazione.

I dirigenti della Finsider e il presidente dell'IRI sostengono che in questo momento l'acciaio è un prodotto che non tira, e che l'eventualità che possa determinarsi una ripresa economica a livello mondiale va valutata con molta cautela in rapporto all'acciaio, perché sono intervenute delle modificazioni profonde nell'utilizzazione dei prodotti, per cui esiste un'esigenza di guardare al futuro senza ottimismo, che sarebbero ingiustificati.

Non vale per il presidente dell'IRI neppure l'obiezione, che è stata mossa, secondo la quale noi disponiamo di impianti che sono moderni e che, quindi, hanno possibilità maggiori rispetto alle strutture produttive degli altri paesi. In una recente intervista pubblicata da *L'Espresso* il presidente dell'IRI, al giornalista Turani che gli poneva la domanda circa la modernità degli impianti, ha risposto: «La storia degli impianti moderni è vera. Ma sa perché? Perché noi abbiamo continuato ad investire e a fare nuovi complessi anche quando gli altri stavano già chiudendo i loro da anni. Avanti di questo passo avremmo finito con l'aver l'industria siderurgica più moderna ma più inutile del mondo».

Devo rilevare che questa tendenza a fare da noi quello che da altre parti non si faceva più non risale solo a dieci-dodici anni addietro (quando, ad esempio, il buonsenso dei cittadini della Calabria sopperì a certe previsioni azzardate della classe dirigente); ma è ancora presente in decisioni recenti, come per esempio lo stesso piano del 1981, dove, di fronte ad una realtà che in Europa si muoveva in senso inverso, si ritenne di poter sostenere che in Italia noi dovevamo continuare ad operare nelle stesse dimensioni produttive precedenti, conservando quasi integra l'occupazione.

Devo aggiungere che questa tendenza è stata manifestata anche in tempi più recenti, quando esplose il famoso problema Bagnoli, quando cioè il ministro De Mi-

chelis, insieme ai dirigenti dell'IRI e della Finsider, sostenne che il quadro del piano del 1981 poteva essere considerato valido anche di fronte alle nuove situazioni di mercato. Tant'è vero che in quella circostanza si ritenne di investire risorse ingenti nella ristrutturazione dello stabilimento di Bagnoli, in rapporto al quale oggi la posizione del presidente dell'IRI è la seguente: «Nelle condizioni attuali di mercato riaprire quell'impianto sarebbe un puro spreco di denaro, uno spreco colpevole perché consapevole, e quindi oggi non lo riapriamo».

Queste situazioni ritengo debbano essere richiamate non per celebrare processi, ma per non celebrare e addirittura esaltare in quest'aula atteggiamenti che sono stati travolti e sconfessati dai fatti. Per cui una domanda discende precisa: che tipo di credibilità hanno le previsioni di oggi se sono formulate dagli stessi dirigenti che sino ad un anno fa hanno brillato per errori clamorosi? E ancora, che tipo di credibilità può avere il Governo, che fino ad un anno fa ha assunto impegni solenni di fronte ai quali ora si registra una fuga collettiva?

Queste sono domande legittime, perché non investono soltanto le responsabilità passate, ma anche le prospettive future; a parte il piccolo dettaglio che le responsabilità precedenti hanno comportato l'investimento di ingenti risorse finanziarie per ristrutturare impianti che oggi non possono essere utilizzati. Abbiamo stabilimenti fra i più moderni d'Europa, ma questi stabilimenti non possono produrre: è un lusso che non ci saremmo potuti consentire ed è un costo altissimo che paghiamo all'imprevidenza e all'incapacità.

Ecco perché oggi la nostra prima e fondamentale richiesta è quella che si assumano decisioni immediate su questo problema. Infatti, la mancanza di tempestività nelle decisioni è un altro degli elementi che vanno considerati. Ho letto giorni addietro la mozione presentata dal partito comunista sulla vertenza-Genova, e ho colto un dato di fronte al quale resto sconcertato: la richiesta rivolta ai tre enti a partecipazione statale di non assumere

decisioni in attesa che la vertenza-Genova possa trovare una soluzione.

Credo che non ci sarà soluzione per la vertenza-Genova, come per quella di Napoli, come per tutte le altre che sono aperte nel nostro paese, se non si passerà dalle analisi alle decisioni, perché continuare a gestire quello che in gergo si chiama l'esistente significa continuare a impegnare risorse per accrescere il *deficit*. E noi su questa linea non ci stiamo; anzi, è una liena contro la quale ci siamo sempre e concretamente mobilitati.

Dopo questa premessa, devo dire che francamente non ritengo che ci siano in questa Camera governanti «cattivi» che vogliono chiudere le fabbriche, e opposizioni «buone» che vogliono mantenere funzionanti gli impianti. Bisogna però che ognuno si faccia carico delle proprie responsabilità, rendendoci conto tutti che queste non possono più essere eluse. Il primo dato fondamentale è di stabilire con la Comunità europea rapporti che non rinnovino gli squilibri strutturali presenti, sia per quanto riguarda il rapporto produzione-consumo, e sia per quanto riguarda il *deficit* per l'interscambio con gli altri paesi d'Europa, che per i prodotti piani è molto sostenuto.

So bene che la nostra rappresentanza si è battuta con molto vigore; ma devo anche dire che probabilmente non è fatto di poco conto che per un problema di questa portata il Governo ha potuto contare sull'unanime sostegno del Parlamento. Tutti quanti noi insieme, opposizione e maggioranza, abbiamo sostenuto, anche a livello di Parlamento europeo, la rappresentanza italiana nel portare avanti le tesi della siderurgia italiana.

Ancora una volta, però, i nostri ritardi pesano sulla possibilità di successo di queste trattative. Se fossimo intervenuti al momento giusto per risolvere, per esempio, i problemi finanziari della nostra siderurgia, non ci troveremmo oggi, in un momento così drammatico, a dover affrontare contemporaneamente due problemi, quello della ristrutturazione finanziaria e quello della ristrutturazione produttiva. Ora — e non per la prima volta

— subiamo la contestazione che ci proviene dalle autorità europee, le quali dicono che ancora attuiamo provvedimenti di carattere assistenziale per coprire le perdite di questo settore. La verità è che noi non abbiamo fatto per tempo quello che negli altri paesi è stato fatto, ed abbiamo consentito che la sottocapitalizzazione delle imprese — soprattutto pubbliche — andasse avanti, creando questa pesante situazione di oneri finanziari che accresce notevolmente i costi di produzione. Ecco perché riteniamo che sia essenziale e addirittura preliminare risolvere il problema della ricapitalizzazione delle imprese. Altrimenti a livello europeo ci sarà sempre contestato l'ammontare delle perdite, che sono anche il prodotto delle responsabilità che non sono state a suo tempo esercitate.

È questa una esigenza che noi, come opposizione, rappresentiamo con grande senso di responsabilità, anche perché non per la prima volta abbiamo evidenziato gravi perplessità sui sistemi di gestione, e sappiamo che ancora le gestioni vanno ripulite. Purtroppo, per non restare vittime del circolo vizioso se prima ricapitalizzare le aziende o ripulire le gestioni, riteniamo che i fondi necessari per ristabilire l'equilibrio finanziario delle imprese debbano essere subito erogati, applicando poi l'altro principio fondamentale: anche nell'impresa pubblica chi sbaglia deve pagare. Il nostro è un paese nel quale non paga più nessuno (meglio: continua a pagare lo Stato), e questo è un pessimo criterio che non può continuare ad essere praticato, perché chi ha delle responsabilità di direzione deve poi dover rispondere dei propri comportamenti.

Per quanto riguarda il rapporto con la CEE, esso va prima di tutto sostenuto con grande convinzione. Ho letto da qualche parte un'altra dichiarazione del professor Prodi, il quale sostiene che «anche se noi dovessimo ottenere tutte le quote che chiediamo dovremmo tagliare lo stesso». È probabile che sia così, e non ci opporremo con assoluta prevenzione a decisioni di questo genere, ove fossero indispensabili; però credo che questa dichia-

razione tradisca lo stato d'animo remissivo con il quale si va a trattare. Noi non possiamo accettare per la siderurgia un atteggiamento di questo tipo, perché riteniamo vi sia il dovere fondamentale di fare tutto quello che si può fare prima di alzare bandiera bianca, prima di decidere tagli di occupazione e di produzione.

Noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale non arretriamo di un metro rispetto a quanto abbiamo sostenuto nella scorsa legislatura sul sistema delle partecipazioni statali. Dalla *Relazione previsionale e programmatica* presentata dal nuovo ministro, abbiamo visto riaffiorare una concezione delle partecipazioni statali come sistema con fini diversi dall'economia d'impresa: mi rendo conto della particolare funzione dell'industria pubblica, ma non dobbiamo mai più dimenticare — come è accaduto per il passato — che, anche se pubblica, un'impresa è sempre un'impresa e deve puntare all'economicità della propria gestione. Di fronte al rifiuto dei privati ad investire in determinati settori per mancanza di convenienza, lo Stato può chiamare le partecipazioni statali ad intervenire contro ogni convenienza immediata, per correggere situazioni cicliche (non solo per ragioni sociali, perciò, ma anche per una visione più ampia dell'economia); ma bisogna riconoscere che questa linea è stata largamente valicata, con la vocazione generalizzata ad intervenire in ogni settore in perdita. Tale filosofia delle partecipazioni statali non è accettata da noi, che con forti perplessità vediamo riaffiorare tesi del genere, in omaggio alle quali si è disestata l'economia italiana, ed in particolare il sistema della industria pubblica.

Ribadisco che non siamo affatto convinti che si debba continuare ad investire in settori dove si alimentano *deficit* senza garantire occupazione. Già l'anno scorso, nella discussione sulle linee generali della legge finanziaria e di bilancio, sostenemmo l'esigenza d'individuare e selezionare i settori per i quali s'impone il risanamento, e quegli altri dove invece si debbono realizzare veri e propri investimenti produttivi. Non riteniamo che si debba conti-

nuare a produrre ciò che il mercato non accetta; allo stesso modo ci rendiamo conto che non si possono accettare acriticamente atteggiamenti di deindustrializzazione frettolosa. Fondamentale nel nostro paese resta il problema di restituire il sistema economico alla capacità di produrre ricchezza, perché solo così possono risolversi anche i problemi sociali. Oggi è questa l'esigenza fondamentale: tener conto della pesantissima realtà sociale che abbiamo di fronte e non compiere pericolose fughe in avanti. La crisi della siderurgia perciò deve essere considerata nell'ambito della valutazione complessiva dell'economia del paese; ove si dovesse ritenere che bisogna disinvestire nella siderurgia, vanno individuati i settori ove dirottare gli investimenti, per studiare quale può essere l'impiego della manodopera la cui mobilità resta un principio fondamentale, purché non si traduca nel passaggio dall'occupazione alla disoccupazione.

Per tali motivi, oltre tutto, ci siamo astenuti dal valutare situazioni singole, caso per caso, affinché non si realizzasse quella guerra dei poveri che molte volte purtroppo si è sviluppata nell'affannoso tentativo di ogni comunità di sfuggire alla miseria. Vogliamo che il problema sia inquadrato nella sua globalità e così venga affrontato con criteri di equità.

Dopo l'esigenza di essere presenti al tavolo della trattativa con la Comunità economica europea nella pienezza dei poteri e con il convincimento di difendere tutto il difendibile; dopo l'esigenza di ricapitalizzare le imprese, soprattutto a partecipazione statale, per contenere oneri finanziari obiettivamente non più sostenibili, nella nostra mozione sottolineiamo altre indicazioni che possono apparire addirittura ovvie. Purtroppo, in Italia anche le cose ovvie sono disattese.

Credo di poterlo dire senza alcuna indulgenza alla demagogia: oggi la crisi della siderurgia italiana è dovuta molto alle implicazioni internazionali, ma moltissimo a quello che è accaduto a livello nazionale, cioè alle inadempienze, ai ritardi, all'incapacità di intervenire tempestiva-

mente su problemi che si sarebbero potuti contenere in dimensioni meno drammatiche.

Altri esponenti del mio gruppo interverranno nella discussione, focalizzando anche situazioni particolari. In conclusione voglio precisare che comunque deve essere chiaro che il Mezzogiorno non può continuare a pagare solo perché è Mezzogiorno. Noi abbiamo già pagato moltissimo; per quanto riguarda il risanamento del settore chimico, il meridione e la Sardegna hanno già pagato molto e moltissimo pagheranno nei prossimi giorni in termini economici e sociali. Ritengo che per quanto concerne la siderurgia la situazione vada rivalutata sia sotto l'aspetto economico che sotto quello sociale, senza che questa richiesta sottintenda la volontà di sostenere posizioni campanilistiche. La validità del centro di Taranto non è un dato opinabile e campanilistico, è un elemento obiettivo di valutazione. Ma i problemi del settentrione, soprattutto quelli che sconvolgono Genova, ci assillano; io però rivendico alla serietà ed alla coerenza del mio partito il fatto che la delegazione del Movimento sociale italiano a Napoli ha presentato un documento con il quale si sostiene sì l'esigenza di rimettere in produzione l'impianto di Bagnoli per il quale sono stati investiti circa 1.000 miliardi, ma si ipotizza concretamente la possibilità di un confronto per stabilire in quale modo la vertenza-Napoli può essere risolta con eventuali concrete alternative di reindustrializzazione. Più chiarezza, più mancanza di demagogia credo non siano possibili, a testimonianza di un atteggiamento che abbiamo tenuto fermo negli anni trascorsi e che terremo fermo anche per gli eventi che matureranno (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Citaristi, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00018. Ne ha facoltà.

**SEVERINO CITARISTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la

mozione presentata dai deputati dei partiti della maggioranza parlamentare, intende richiamare l'attenzione del Governo su alcuni impegni, che devono essere assunti, per affrontare, con la necessaria obiettività ma anche con il dovuto senso di responsabilità, il grave problema della crisi della siderurgia i cui effetti sociali, economici e politici non possono non destare in tutti noi serie e fondate preoccupazioni. Penso che dobbiamo prendere atto di una realtà dolorosa ma difficilmente modificabile: la crisi siderurgica non ha investito solo il nostro paese, ma l'Europa, il mondo intero orientale ed occidentale, compresi gli Stati Uniti ed il Giappone considerati i grandi produttori ed esportatori di acciaio. Le cifre parlano chiaro e certamente sono note agli onorevoli deputati, ma vale la pena di ricordare quelle più essenziali, non per fare sfoggio di numeri, onorevole Mennitti, ma perché questi numeri, nella loro crudezza, credo servano meglio di tanti discorsi ad illustrare la gravità della situazione. Il consumo mondiale di acciaio si è attestato sui 645 milioni di tonnellate con un eccesso di capacità produttiva, rispetto al consumo, di 335 milioni di tonnellate. Nei paesi della Comunità europea l'attività produttiva è passata da 156 milioni di tonnellate nel 1974 a 111 milioni di tonnellate nel 1982 con una riduzione dei livelli occupazionali pari a 308 mila unità. Le cause le conosciamo tutti, sono la contrazione della domanda, in seguito alle due crisi petrolifere, l'affermarsi di nuovi paesi produttori di acciaio a prezzi notevolmente competitivi, le modificazioni strutturali intervenute nell'apparato industriale, lo stesso progresso tecnico verificatosi nel settore siderurgico. Tutti elementi questi che hanno comportato un minore fabbisogno di acciaio; recenti previsioni non inducono a sperare in sensibili aumenti di domanda nemmeno nel prossimo futuro.

Tale crisi ha indotto tutti i paesi industrializzati a chiudere le unità obsolete, a ridimensionare gli organici, a rinunciare alla realizzazione di nuove capacità produttive ed a contribuire al risanamento

finanziario delle imprese con massicci interventi statali.

Anche la siderurgia italiana — pur con le sue peculiari caratteristiche — non poteva non accusare gli effetti negativi di tale situazione, aggravati per di più da oneri finanziari divenuti insostenibili e da una certa rigidità della politica del lavoro che ha reso difficile la necessaria mobilità della manodopera. Possiamo anche aver commesso degli errori in un più o meno recente passato, errori dovuti a calcoli troppo ottimistici di previsioni di sviluppo; errori dovuti a pressioni interne ed esterne al Parlamento per nuovi investimenti e per l'apertura di nuove capacità produttive; errori dovuti anche al prevalere — in alcuni casi — di pur legittime esigenze di carattere sociale sui criteri economici, che, in generale, dovrebbero sempre stare alla base di una corretta gestione di imprese produttive. Oggi dobbiamo prendere atto della gravità della crisi che ha assunto connotazioni non solo di carattere congiunturale, ma anche strutturale.

Già nel 1981 il CIPI aveva fissato obiettivi di risanamento e di riorganizzazione della nostra industria siderurgica, ma l'accentuarsi della crisi verificatasi dopo tale data ha reso necessaria la revisione della capacità produttiva prevista e del conseguente livello di occupazione. Pertanto non possiamo non essere preoccupati della situazione che si è verificata e che si aggraverà nel prossimo futuro, anche e soprattutto in seguito alla imposizione comunitaria di procedere a riduzioni di produzione in tutti gli Stati membri e che ha imposto anche al nostro paese tagli per complessivi cinque milioni ed ottocentomila tonnellate di laminati.

Non entriamo nel merito di tale decisione — tra l'altro perentoria — per gli Stati membri, ma se questa decisione rappresenta l'unica possibilità di sopravvivenza della siderurgia e la condizione indispensabile per i prossimi anni per riportare alla redditività le aziende del settore siderurgico e per adeguarlo alle presenti e prevedibili future esigenze del mercato, tale decisione potrebbe essere ritenuta utile oltre che necessaria.

Certo, se la Comunità europea fosse una vera realtà politica, le decisioni non dovrebbero ispirarsi salomonicamente a criteri di proporzionalità nella riduzione delle capacità produttive attuali dei singoli paesi, ma dovrebbero tener conto delle condizioni economiche e sociali delle popolazioni, nonché del livello tecnologico dei singoli impianti: tale realtà, purtroppo, rimane per il momento solo un auspicio.

In merito alle decisioni comunitarie, noi non siamo attestati su posizioni di difesa aprioristica dell'esistente che costituirebbe, tra l'altro, una vera politica di deindustrializzazione. Tuttavia ci sembra doveroso rivendicare l'autonomia del nostro Governo per quanto riguarda una diversa ripartizione delle nostre capacità produttive tra aziende pubbliche e private, per colmare il divario esistente nel rapporto tra produzione e consumo, nel campo dei prodotti piatti ove l'Italia è tuttora netta importatrice. Auspichiamo anche che il Governo tenga nella dovuta considerazione la richiesta della Finsider alla Commissione CEE per l'assegnazione di quote supplementari per circa un milione e duecentomila tonnellate per consentire il recupero delle perdite derivate al gruppo dalla negoziazione del 25 luglio 1983.

Ma dobbiamo anche pretendere che vengano messi in atto tutti i provvedimenti e le misure necessarie perché cessi il fenomeno delle operazioni in *dumping* e delle importazioni irregolari da paesi extra-comunitari, in patente violazione delle norme comunitarie e con danno non lieve per la nostra produzione.

Ma siamo soprattutto preoccupati delle conseguenze sociali del ridimensionamento imposto alla nostra capacità produttiva, che comporta inevitabilmente una sensibile riduzione di organici rispetto ai livelli attuali.

Siamo del parere che in sede comunitaria debbano essere trovate soluzioni che non facciano pagare solo al nostro paese costi finanziari e sociali per noi insopportabili, ma che la stessa Comunità contribuisca in misura sostanziale, con specifici

e cospicui stanziamenti, ad alleviare gli oneri che Governo e imprese italiane dovranno assumersi. È un impegno al quale la Comunità non può sottrarsi, anzi pensiamo che debba essere pubblicamente assunto.

Ma pur con questi doverosi aiuti comunitari, rimangono impegni che il Governo deve assumere con l'urgenza richiesta dalla gravità della situazione che si è determinata e che andrà fatalmente accentuandosi.

Se è vero, come risulta dai bilanci e come è stato dichiarato dai due ministri interessati, onorevoli Darida e Altissimo, in sede di Commissioni congiunte bilancio e industria, se è vero — dicevo — che il dissesto della siderurgia pubblica pesa in modo determinante sul bilancio complessivo del sistema delle partecipazioni statali e che risolvere questo problema significa contribuire a uno sviluppo fisiologicamente sano delle aziende pubbliche, abbiamo il dovere di affrontare con senso di responsabilità la soluzione di tale problema, non dimenticando però che è preciso dovere del Governo eliminare le cause di tale dissesto e soprattutto varare contestualmente specifici provvedimenti, che mirino a favorire la ricollocazione della manodopera esuberante — per quanto è possibile — e soprattutto lo sviluppo integrato delle aree interessate alla crisi.

Si è discusso molto in questi giorni di possibili interventi governativi, per favorire la mobilità e la riqualificazione professionale, come si è discusso di misure straordinarie di ordine previdenziale, per facilitare il pensionamento anticipato di una parte dei dipendenti delle imprese siderurgiche interessate ai processi di ristrutturazione.

Pensiamo che siano provvedimenti necessari, adottati del resto anche da altri paesi che hanno affrontato prima di noi questo problema. Anche se siamo convinti che la creazione di iniziative sostitutive non potrà di per sé fornire posti di lavoro in grado di compensare quelli eliminati, riteniamo tuttavia che la maggiore preoccupazione del Governo debba essere indirizzata a sostenere e a favorire le neces-

sarie attività sostitutive, capaci di attenuare gli effetti negativi sui livelli occupazionali delle aree interessate e a mettere in atto tutti quei programmi di investimento pubblico (dall'attuazione — che vorremmo più rapida e più celere — del piano energetico nazionale, alla realizzazione di grandi infrastrutture, agli interventi nel settore ferroviario e dell'edilizia pubblica) che possano servire non solo all'assorbimento di una parte di manodopera, ma anche alla modernizzazione dei servizi, allo sviluppo del paese e al sostegno dei consumi interni di acciaio.

Si è parlato molto anche di provvedimenti nei cosiddetti bacini di crisi. In questa sede non possiamo esprimere giudizi, non essendo noti gli estremi dell'annunciato provvedimento legislativo. Ci preme sottolineare però la necessità che l'intervento finanziario statale non si traduca in una forma più o meno occulta di assistenzialismo, di cui già si è abusato (anzi, si è abusato fin troppo) nel passato, e soprattutto che l'intervento finanziario statale non si presti a pressioni interne od esterne alle forze politiche, per estendere le provvidenze a tutte le regioni d'Italia, magari a quelle meno bisognose, ma più protette politicamente.

Deve essere un provvedimento di natura eccezionale, che preveda interventi possibilmente indiretti, di immediato beneficio e meno sottoposti a valutazioni discrezionali, limitati a precise località individuate con criteri oggettivi, che servano non solo a favorire i processi di trasformazione industriale, ma anche a privilegiare quelle iniziative pubbliche e private che garantiscano uno sviluppo di sicuro avvenire.

Infine, accanto all'indispensabile collaborazione tecnica e commerciale ed alla possibile integrazione tra aziende pubbliche e private, di cui i due ministri che hanno riferito in Commissione sono già persuasi, vorrei fare un richiamo alla necessità che, in occasione del rifinanziamento dell'articolo 20 della legge n. 46 sullo smantellamento dei forni privati, si usi grande oculatezza nell'assegnazione dei fondi, in modo che non si verifichino

quelle disfunzioni del passato denunciate anche recentemente dalle forze sociali. Pensiamo, inoltre, che sia doveroso eliminare le cause che hanno contribuito al dissesto della siderurgia pubblica, per evitare che nel prossimo avvenire si ripresentino analoghi problemi, che risulterebbero di ancor più difficile soluzione.

Occorrono interventi di risanamento finanziario per realizzare il piano di ristrutturazione industriale, ma anche per realizzare un migliore rapporto tra indebitamento e mezzi propri e per attenuare la pesantezza degli oneri finanziari, particolarmente gravosi in conseguenza del meccanismo di finanziamento adottato (l'indebitamento a breve termine) che è risultato una delle cause non secondarie delle difficoltà della nostra siderurgia.

Sappiamo che il Governo ha davanti a sé un compito non facile. La crisi siderurgica, per la sua natura e per la sua portata, costituisce infatti una verifica della capacità di gestire un processo di trasformazione industriale che, essendo vitale per gli interessi nazionali, è indifferibile, pena un aggravamento della situazione produttiva, occupazionale e finanziaria. Ripeto: il Governo ha davanti a sé un compito non facile. Cerchi di acquisire il massimo di consenso possibile; si avvalga della necessaria collaborazione tecnica nella predisposizione dei piani; ma poi assuma direttamente la responsabilità politica delle decisioni finali, senza delegarla ad organismi esterni.

Se tali decisioni, come auspichiamo, saranno indirizzate al graduale risanamento del settore con sopportabili costi sociali e al rilancio di attività produttive che assicurino prospettive di sviluppo economico alle località colpite dalla crisi, non mancherà ad esse il sostegno della maggioranza parlamentare (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Baghino, che illustrerà anche la sua interpellanza n. 2-00002. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO GIULIO BAGHINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori mi-

nistri, mi sia consentita una premessa. L'oratore che mi ha preceduto deve essere un ottimo navigatore di vela. Infatti, difficilmente, quando si naviga a vela, si segue l'ipotenusa, e molto spesso per sfruttare il vento sembra di andare in senso contrario rispetto alla meta che si deve raggiungere: navigando in bolina è così. Questa è la sensazione che si è avuta per quanto riguarda le decisioni della CEE: si accetta subito ciò che la CEE chiede e poi si dice che bisogna difendere la nostra produzione e si vorrebbero garanzie per l'occupazione da parte del Parlamento, senza dare però (e mi riferisco alla mozione della maggioranza) la sensazione che si vuole che il Parlamento indichi al Governo una linea energica e di massima decisione per rappresentare proprio in sede CEE non soltanto i dati tecnici, non soltanto la riduzione della produzione, ma anche le esigenze italiane circa la difesa economico-sociale del settore, circa la difesa dell'occupazione e circa l'efficienza degli impianti stessi. Poiché, dunque, questo problema non viene avanzato, la sensazione degli altri membri della CEE sarà quella che noi vogliamo sì difendere il settore, ma debolmente; l'unica autonomia che chiediamo — che poi autonomia non è — è quella di decidere la proporzione tra produzione pubblica e produzione privata e che dobbiamo chiudere uno stabilimento a prescindere dalle indicazioni date in luglio dalla CEE, peraltro non più ribadite.

Il collega Mennitti ha giustamente fatto riferimento all'esigenza di non fare il processo agli errori commessi in passato, tuttavia è importante indicarli perché, riconosciuti quegli errori, si può sperare in una qualche prospettiva. Se, infatti, quegli errori non vengono riconosciuti, si può pensare che chi ha sbagliato una volta può sbagliare una seconda e forse una terza.

Ho letto la documentazione dell'IRI sullo stato delle imprese a partecipazione statale del settore siderurgico, consegnata alla Commissione bilancio nel mese di settembre. Tale documento, che reca una brutta data (8 settembre 1983), deve da

noi essere considerato aggiornatissimo. Prendiamo allora le mosse del nostro ragionamento da tale documento, il quale ci dimostra i passaggi, l'altalena delle decisioni che vi sono state in sede IRI dal 1981 in poi, cioè da quando fu approvato il piano. Vediamo che ad una certa previsione ha fatto seguito un certo adattamento, in altre parole che man mano che giungevano all'IRI determinate informazioni di carattere internazionale veniva disposto un certo adattamento. Infatti, il piano triennale 1983-85, pur confermando le linee del piano approvato dal CIPE il 27 ottobre 1981, adeguava la propria strategia, tenendo peraltro conto della grandissima involuzione intervenuta nel mercato siderurgico nel corso del secondo trimestre del 1982 e delle negative prospettive a medio termine. Di conseguenza — dice la documentazione — furono intraprese adeguate iniziative per cui le linee di azione definite nel piano approvato dal CIPE e ulteriormente qualificate nel successivo piano triennale Finsider, hanno trovato graduale attuazione nel corso del 1982 e nel primo trimestre del 1983, rendendo possibile il conseguimento di risultati tanto più apprezzabili in quanto ottenuti in presenza di un contesto esterno contrassegnato da crescenti difficoltà.

Se mi fossi fermato qui, avrei dovuto dire che in data 8 settembre 1983 l'IRI aveva saputo dare direttive e seguire un determinato programma che faceva sì riferimento al 1981 ma con adeguamenti alla situazione attuale, raggingendo dunque posizioni apprezzabili. Certo, risultati tanto più apprezzabili in quanto ottenuti in presenza di una determinata situazione negativa.

Conseguentemente, nella documentazione viene indicato il completamento della ristrutturazione organizzativa, con nuova fisionomia della finanziaria, col progressivo adeguamento dell'assetto produttivo, proseguendo cioè gli impegnativi programmi di ristrutturazione soprattutto nei centri di Bagnoli, dove il nuovo treno-coils è destinato a modificare sostanzialmente la tipologia produttiva,

mentre nello stabilimento di Piombino è avviato lo spostamento nel campo delle lavorazioni di maggiore pregio, con una significativa crescita dei prodotti in acciaio basso-legato. Tutto ciò anche se il calo della domanda nel secondo semestre del 1982 ha provocato nuovi assetti produttivi. Quindi, altro mutamento. Ogni sei mesi, dal 1981, andiamo avanti con cambiamenti, adeguandoci ad una realtà che viene semplicemente registrata, senza che si prefigurino alcuna prospettiva, o semplice congettura di ciò che può accadere. No, ci si adegua a mano a mano che si accusa la situazione... Prima si verifica il danno, quindi si cerca di ripararvi.

Di conseguenza Bagnoli è rimasto per l'intero 1983 inattivo, proprio per l'adeguamento che ho detto. In ragione della forte diminuzione della domanda si è avuto il differimento della realizzazione degli obiettivi proposti. In realtà, a causa soprattutto di che cosa? Del mancato rispetto di presupposti di natura finanziaria che, tardando ad essere realizzati, hanno impedito la realizzazione di tali obiettivi, l'ammodernamento, l'adeguamento.

Prosegue la documentazione dell'IRI: «Da qui un ampio ed articolato programma di interventi presso tutte le aziende del gruppo e segnatamente presso la nuova Italsider e le acciaierie di Piombino, ove si sono ottenuti significativi risultati...». Grazie a che cosa? Alla consulenza di tecnici giapponesi, in ragione della quale sono stati ottenuti «risultati particolarmente significativi in tema di...». Meno male che sono venuti i giapponesi! Altrimenti non avremmo avuto né l'incremento della quota dell'acciaio colato in continuo, né il miglioramento delle rese attraverso una razionalizzazione dei cicli ed una utilizzazione delle capacità produttive, per quanto possibile adeguata; né, infine, la riduzione dei consumi energetici o l'aumento della produttività. Se questa consulenza è stata così utile per diminuire il consumo di energia, aumentare la produttività, ottenere un maggior rendimento e quindi aumentare la competitività del prodotto, mi chiedo perché mai l'IRI non l'abbia estesa a tutti gli stabili-

menti. O forse non ce ne era bisogno, per gli altri, ed allora bisogna concludere che non sono giustificati gli adeguamenti, i mutamenti, gli spostamenti che dal 1981 in poi andiamo constatando!

La documentazione continua riconoscendo che, «nonostante tutto ciò», il 1983 si concluderà con un *deficit* di 2.050 miliardi. Ma non è che tale *deficit* non fosse, almeno in parte, previsto. Infatti, la differenza con le valutazioni del piano 1983-1985 è di 950 miliardi. A cosa va addebitato tale maggior *deficit*? Una parte, pari a 600 miliardi, riguarda i minori ricavi unitari, mentre 270 miliardi sono stati persi per la svalutazione della lira nei confronti del dollaro (paghiamo in dollari e incassiamo in lire), nonché ai ritardi ed alle minori ricapitalizzazioni ed oneri indiretti (compensati parzialmente dal minor costo del denaro). Ora, se è mutato il rapporto di valore tra il dollaro e la lira, non è colpa della Finsider, ma le successive due voci evidenziano certamente delle disfunzioni, che incidono negativamente sui ricavi e quindi sul bilancio, per quanto attiene agli stabilimenti che producono l'acciaio. Una colpa di natura dirigenziale esiste, pertanto: questo nella documentazione non è scritto, ma dobbiamo pur ricavarlo. Inoltre — è bene ripeterlo — la cifra del *deficit* sarebbe risultata anche maggiore se non fosse stato conseguito un risparmio per il minor costo del denaro.

La storia dei nostri stabilimenti, in definitiva, è tutta in questa incertezza, in questa situazione dirigenziale. L'azienda ha subito imposizioni? E allora denunciamele! Ha subito pressioni demagogiche, per mantenere la consistenza del personale ad un livello superiore a quello sopportabile? Ad esempio, possiamo dire che c'è stata l'imposizione a continuare a produrre acciaio tramite forni elettrici, con i maggiori costi conseguenti nel funzionamento dell'altoforno. Ed anche ora, quando è essenziale cercare di spendere di meno, vengono mantenuti questi processi maggiormente costosi, per non dover trasferire altrove una parte della quota di produzione che ci viene conces-

sa! Quando nel mese di luglio i nostri rappresentanti hanno discusso delle quote di produzione da assegnare al nostro paese, i responsabili e in genere la stampa hanno affermato che l'Italia accettava la riduzione di 4 milioni di tonnellate per l'industria pubblica e di 1 milione e 800 mila tonnellate per l'industria privata, da suddividere però con diverso criterio.

Quindi, non vi è stata una opposizione iniziale alla riduzione, ma una discussione interna circa la suddivisione della riduzione tra industria pubblica e industria privata.

Noi riteniamo che la discussione vada affrontata in diversa maniera perché il rischio è che questa riduzione sia protratta sino al 1985 e nel mese di gennaio del prossimo anno proprio di questo problema dovremo discutere. Ecco perché il Parlamento deve dare forza ai nostri rappresentanti perché insistano sulla garanzia delle quote assegnate al nostro paese prospettando le diverse situazioni.

Se in sede CEE si discute di produzione di acciaio, quando si deve decidere sulla sorte di migliaia e migliaia di lavoratori non si può non porre l'accento sul dato sociale; infatti, anche se nella documentazione dell'IRI viene presentata la riduzione della produzione e dell'occupazione degli altri Stati quasi per dimostrare la maggiore ampiezza dei «tagli» operati all'estero, sarebbe bene precisare che la riduzione, anche se numericamente superiore alla nostra, si riferisce a paesi che hanno una forte industrializzazione e una possibilità di mobilità e di adeguamento molto, molto, molto superiori a quelle italiane.

Inoltre, l'Italia invece di insistere sulla produzione di un certo tipo di acciaio dovrebbe cercare di aumentare e di dirigere la propria produzione nel settore dell'acciaio piano.

Infatti, noi siamo nettamente importatori di questo tipo di acciaio, al contrario degli altri paesi della CEE che esportano questo prodotto; evidentemente la Repubblica federale di Germania e la Francia preferiscono che siano gli impianti italiani di prodotti piatti a subire un sa-

lasso e non gli impianti che possono essere adibiti alla produzione di prodotti lunghi, al fine di non compiere essi stessi sacrifici, e mantenere così la loro supremazia nel settore.

Alla luce di queste considerazioni dovremmo sforzarci di indirizzare la produzione dei nostri stabilimenti verso determinati prodotti al fine di diminuire le nostre importazioni. Io non chiedo che si ripeta quello che è avvenuto nel 1979; ma si può negoziare adducendo anche questo elemento. Basterebbe diminuire il numero delle dogane ammesse alla importazione siderurgica per ottenere automaticamente una diminuzione delle importazioni, e quindi fare aumentare la richiesta del nostro acciaio con particolare attenzione alla qualità, alla specialità. Si potrebbe magari correggere il tiro dopo aver finalmente capito quello che l'Italia consuma.

Ecco perché, anche se aderisco totalmente — ed è naturale — alla tesi esposta dall'onorevole Mennitti, da deputato ligure, e di fronte alla minaccia di non adeguamento degli stabilimenti, ma di soppressione di uno stabilimento, devo cominciare a dire che sarebbe il caso che l'IRI, il Governo, e noi stessi parlamentari accertassimo la verità e la realtà in merito allo stabilimento di Cornigliano ed anche alle conseguenze di una chiusura. 11 mila e più dipendenti dove possono essere trasferiti? All'elettronica? Al porto franco industriale da istituire su una parte del territorio dove sarebbero smantellate le strutture dell'acciaieria di Cornigliano? Ma si pensa forse che un addetto all'alto forno possa inserirsi in altri settori, come quello dell'elettronica? È disoccupazione certa, questa! Diceva l'ingegner Boyer incaricato dell'IRI a Genova per valutare la situazione e per dare e avere suggerimenti, che con le iniziative che si potrebbero prendere per ovviare a questo disagio si può tutt'al più sperare che i figli degli ex dipendenti di Cornigliano possano trovare un posto di lavoro nell'elettronica o in altri settori. Basta questa affermazione per dare luogo ad

una giusta preoccupazione, ad un allarmismo concreto e lancinante.

Devo dire tuttavia che non vorrei essere anch'io confuso con coloro che non vogliono una decisione schietta, chiara, precisa in fatto di siderurgia. Non posso esserlo, proprio perché la conclusione della mia interpellanza dice «chiede chiarezza di impegni, garanzie di attuazione». Anch'io quindi, sono per la soluzione, ma una soluzione che non dia luogo a settarismi, che non dia luogo a «rinunciatarismi». Il problema, infatti, è quello dell'efficienza.

Esiste un documento dei quadri Italsider di Cornigliano, dal quale risulta chiaro che lo stabilimento non è obsoleto, ma è moderno, efficiente e flessibile, che possiede una collocazione geografica strategicamente insuperabile e si rivolge ad uno specifico settore del mercato che gli altri stabilimenti possono coprire soltanto con pesanti diseconomie.

A questo punto è bene far rilevare che esistono tre stabilimenti a ciclo integrale appartenenti alla iniziativa pubblica (Taranto, Bagnoli e Cornigliano) ma ognuno di questi ha uno specifico settore di mercato dei laminati piatti e quindi è indirizzato a settori, a produzioni differenti l'una dall'altra, per cui questi stabilimenti non sono concorrenti. Del resto il collega Mennitti ha detto giustamente che sarebbe assurda una «guerra tra poveri» fra Taranto, Bagnoli e Cornigliano: ognuno ha una sua produzione, ma vi deve essere una correzione, una trasformazione nella produzione di acciai speciali, di acciai speciali, di cui, ripeto, abbiamo bisogno perché attualmente li importiamo.

Nel documento dei quadri Italsider di Cornigliano si suggerisce tra l'altro, con riferimento all'azione italiana in sede comunitaria, che la ripartizione delle quote produttive sia orientata tra prodotti piatti e lunghi, prodotti comuni e di qualità; e che di conseguenza da parte del Governo vi debba essere la preoccupazione di coprire prioritariamente il mercato nazionale, piuttosto che stimolare l'esportazione. Anche qui si tratta di specializzarsi e di rendere meno oneroso il pagamento in

dollari, di fronte alla differenza a forbice aperta tra lira e dollaro.

Ho già accennato alla produzione con forno elettrico: se è tanto costosa, perché insistervi, perché non trasformarla? Perché, invece di pensare aritmeticamente alla riduzione della produzione così come indicato dalla CEE con la conseguente chiusura di stabilimenti, non si reagisce attraverso una azione di correzione della produzione, di ricerca di mercato, di diminuzione delle importazioni?

Tra l'altro, sia nel documento citato sia da parte di giornali specializzati, è stato fatto rilevare che, se l'adeguamento della produzione fosse esclusivamente legato ad una ristrutturazione con chiusura, al prepensionamento, al ricorso alla cassa integrazione guadagni, si realizzerebbe un modestissimo risparmio, a fronte di pesanti conseguenze nel campo occupazionale e del commercio; verrebbe meno, infatti, l'apporto dei lavoratori di Cornigliano alla domanda per consumi sul mercato di Genova, — apporto valutato in 100 miliardi, quindi avremmo anche conseguenze negative di carattere indiretto. Potrei leggere qualche passo di questa relazione proprio per dimostrare come difendendo Cornigliano, non si diminuiscono le possibilità di Taranto o di Bagnoli, o di altri stabilimenti, ma si affronta il problema con una logica diversa, in termini di risparmio e di nuovi investimenti. Ritengo che questo documento sia in possesso del Governo, dei due ministri competenti che, quindi, potranno autonomamente valutarlo. La mia interpellanza chiede, in definitiva, che vi sia da parte del Governo — eventualmente con una risoluzione — l'impegno di difendere l'Italia presso la CEE con tenacia ed insistenza; in caso contrario si determinerebbe in Italia un'ulteriore fase di ristagno le cui conseguenze si ripercuoterebbero anche sugli altri paesi produttori di acciaio. Dunque: difesa presso la CEE dei nostri diritti e delle nostre esigenze; riconoscimento che la siderurgia rimane comunque, anche con questa riduzione, un'industria portante; riconoscimento dell'ammodernamento realizzato nei nostri stabi-

limenti; nello stesso tempo bisognerà ricordare agli altri paesi che l'Italia è l'unico paese importatore e cioè che consuma più di quanto produce, mentre gli altri membri della CEE producono più di quanto consumano. Questo elemento va tenuto presente non solo quando si discute in sede internazionale, ma quando in sede nazionale si assumono decisioni del Governo; vi è la situazione di Genova, che ha messo in crisi tutta l'attività commerciale e industriale della città ed anche della Liguria. Ciò non solo per la chiusura, voluta dall'EFIM, del Tubettificio di Pontedecima, non solo per la non volontà della Dalmine, dell'IRI o dei due ministri interessati il ministro dell'industria e il ministro delle partecipazioni statali di risolvere il problema della FIT di Sestri Levante, non solo per il problema di Cornigliano, ma anche per la crisi del porto che di fatto non ha più navi alle banchine. (Ciò nonostante ancora non viene presentata, in merito alcuna soluzione, e non si procede neppure alla nomina del presidente del consorzio ancorché non dovrebbe essere impossibile trovare una persona competente e capace di raddrizzare la baracca che fa acqua dappertutto). Pertanto, anche questo problema della siderurgia va inquadrato nella situazione particolare della città di Genova. Non siamo più solo noi del Movimento sociale a sostenere la necessità di una legge speciale per questa città. Va ricordato che noi soltanto presentammo un progetto di tal genere più di due anni fa, ed oggi tutti, operatori economici, politici e sindacati, chiedono una legge o una iniziativa speciale per la città di Genova.

Questa parte conclusiva del mio breve intervento non vuole certo essere un richiamo passionale per Genova dato il mio particolare interesse di deputato ligure. No, risolviamo il problema della siderurgia, ma facciamolo mantenendo in efficienza ciò che già esiste ed adeguandolo alle mutate situazioni; risolviamolo con nuove iniziative, con mutamenti di produzione, con specializzazioni, con ristrutturazioni o ridimensionamenti, ma non con sacrifici che comportano il rischio di por-

tare alla esasperazione le popolazioni interessate. Vorrei aggiungere in conclusione che essendo i problemi di Terni e dell'Umbria analoghi a quelli affrontati nelle altre mozioni ed interpellanze presentate dal mio gruppo, per l'interpellanza dell'onorevole Alpini valgono le considerazioni espresse dal collega Mennitti ed in parte anche le mie (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Baghino.

Poiché l'onorevole Alpini (presentatore dell'interpellanza n. 2-00013) iscritto a parlare non è presente, si intende che abbia rinunciato ad intervenire nella discussione.

È iscritto a parlare l'onorevole Serafini che illustrerà anche la sua interpellanza n. 2-00041. Ne ha facoltà.

MASSIMO SERAFINI. Onorevoli colleghi, signor Presidente, signor ministro, questa discussione avviene con molto ritardo, e soprattutto in un quadro molto confuso in cui, dietro l'unanimità delle forze politiche, si nascondono decisioni già assunte, e vengono avanti programmi che non sono né concreti né coerenti rispetto alle esigenze di ristrutturazione industriale del settore della siderurgia.

In buona sostanza, della sollevazione generale di luglio contro le decisioni di Davignon restano solo — mi pare — le decisioni della Finsider (su cui il Governo si è ben guardato dall'intervenire) di confermare, al di là degli impegni assunti con il sindacato, la cassa integrazione per i 4.500 lavoratori di Bagnoli e di chiudere l'area «a caldo» di Cornigliano; decisioni che, a nostro parere, non hanno certamente rafforzato la posizione del nostro paese nella trattativa CEE.

Di fronte alle forti mobilitazioni di queste settimane di intere città, dei lavoratori di Genova e di Napoli, da parte del Governo si è risposto con le solite parole sulla riduzione della spesa pubblica, sulla drammaticità della crisi, senza che finora sia venuta avanti una politica di programmazione industriale e soprattutto di alternative, così come era stato promesso in

occasione delle decisioni di luglio. Ricominciamo, invece, le sortite sulla scala mobile e sul costo del lavoro.

Non è stata portata avanti, onorevoli colleghi, una politica per l'occupazione concretizzata in alcune grandi scelte sui nodi centrali della politica industriale del nostro paese, ed in particolare attorno ai settori strategici in crisi, come quello siderurgico.

In questi mesi si sono solo fornite vangeliche di cifre, tutte finalizzate a sostenere la scelta del taglio delle imprese e dell'occupazione.

I più si sono limitati a chiedere, sulla base dei dati, l'inevitabile chiusura di Cornigliano; ma c'è anche chi sostiene la doppia chiusura di Cornigliano e Bagnoli, dopo aver fatto 1.300 miliardi di investimenti per la razionalizzazione e la ristrutturazione degli impianti di Bagnoli.

Questa seconda tesi della doppia chiusura a noi pare in realtà il programma inconfessato del gruppo dirigente dell'IRI. Sono atteggiamenti molto gravi e che vanno denunciati, perché senza programmi di risanamento delle attuali capacità produttive, e soprattutto programmi che offrano nuove prospettive di sviluppo, anche i più evidenti processi di ristrutturazione e i più limitati ridimensionamenti di impianti obsoleti diventano totalmente indigeribili da parte dei lavoratori e delle città che vi sono coinvolte.

A noi pare che una parte cospicua della cultura industriale e politica italiana, magari la medesima che nel passato sbagliò ipotizzando dimensioni gigantesche della produzione siderurgica, sia convinta della giustezza delle richieste CEE. Se le cose stanno così, perché prendersela con Davignon e con le decisioni comunitarie?

L'idea di fondo che anima i sostenitori della deindustrializzazione siderurgica e dei tagli indiscriminati è che i processi industriali sono regolati da una divisione del lavoro su scala internazionale, e che siamo entrati in una fase in cui in questa divisione conviene disinvestire nei vecchi settori e investire nei nuovi: nella sostanza, meno acciaio e auto e più elettronica e informatica.

Questa è un'idea, signor Presidente, onorevoli colleghi, in apparenza abbastanza ragionevole, ma infondata. In realtà è davanti agli occhi di tutti, fin dalla prima crisi petrolifera, che la rivoluzione industriale in atto sta investendo non soltanto le nuove produzioni, ma anche i vecchi settori industriali, e ne muta sia i processi produttivi, sia i prodotti. Per altro, nel settore dell'acciaio sono stati fatti proprio in Giappone e negli Stati Uniti grossissimi investimenti, e non una programmazione dell'abbandono dell'acciaio; e soprattutto sono stati fatti in funzione del nuovo che si voleva programmare e produrre.

Inoltre, la divisione internazionale del lavoro non è definita nell'ufficio-studi della Finsider, ma è il risultato di una lotta selvaggia che da anni è aperta fra i diversi paesi industriali. Nessuno nega che la domanda di prodotti siderurgici sia in crisi; ciò di cui si nega l'utilità è una politica programmata di abbandono dell'acciaio, senza proporre niente in alternativa. Nel nostro paese, si è passati da previsioni di gigantismo a previsioni di ridimensionamento (da 30 a 23 milioni di tonnellate) senza che nessuno rendesse conto degli errori di previsione che i governi hanno commesso fino ad ora.

Al di là delle rigorose analisi di molti degli attuali sostenitori del nuovo, vorrei ricordare che proprio nella metà degli anni 70 il dibattito sui settori moderni e sui settori arretrati portò molti di questi cultori del nuovo a chiedere che i settori tessili e calzaturiero fossero da destinare ai paesi del terzo mondo in via di sviluppo, non ricordando che oggi proprio il tessile e il calzaturiero producono migliaia di miliardi di *surplus* nella bilancia commerciale.

La realtà è altra, e cioè che dietro la questione delle industrie nuove e di quelle in declino si vuole far passare una linea complessiva di politica industriale ed economica che punta a risanare il nostro ambiente industriale riducendo complessivamente la base produttiva del paese. È una scelta grave, che sta passando dietro questo unanimità in difesa della produ-

zione siderurgica italiana; è una scelta già fatta e che si assume la responsabilità di uno scontro aspro con il movimento sindacale, i lavoratori e il movimento operaio; è soprattutto una scelta che porterà il paese, all'appuntamento con la faticosa ripresa, ad essere importatore non solo di energie e di prodotti alimentari, ma anche di acciaio e chimica. E questo per un quadro di deprogrammazione che permane nell'iniziativa del Governo e dei nostri ministri.

Noi non neghiamo che la domanda di prodotti siderurgici attraversi una fase di depressione, forse irreversibile, per ragioni strutturali. E questo, anche se le indispensabili politiche rivolte alla ripresa (dal rilancio dell'edilizia al potenziamento delle strutture di trasporto) possono determinare una domanda aggiuntiva in siderurgia. Ma sul piano dei trasporti e dell'edilizia siamo i più arretrati in Europa. In ogni caso, come si è sbagliato nel passato ipotizzando dimensioni gigantesche della produzione siderurgica in rapporto ad una fase di crescita della domanda, si sbaglia oggi a nostro avviso decidendo un ridimensionamento rilevante delle capacità produttive in rapporto ad un calo della domanda. Siamo convinti che sia possibile mantenere operanti, sia pure attraverso operazioni di ristrutturazione, ammodernamento e anche alleggerimento, i quattro centri pubblici principali di produzione. Ma su questo piano è determinante che le decisioni sulla ripartizione del calo produttivo che ci viene richiesto siano assunte dal nostro Governo e dal nostro Parlamento, non in sede comunitaria. Per fare questo è improrogabile ciò che manca a questo dibattito e cioè un punto di riferimento, un piano unico per la siderurgia, in grado di coordinare gli interventi sia nella parte pubblica che in quella privata; un piano che in primo luogo risponda al quesito di fondo, che avvii una drastica riduzione degli oneri finanziari della Finsider. E la cosa vale anche per i privati, che in questi anni hanno goduto di aiuti dello Stato attraverso agevolazioni sulle tariffe elettriche e le disposizioni dell'articolo 20 della legge n.

146; tutti aiuti distribuiti senza vincolo e al di fuori di un disegno industriale coerente: soldi, insomma, buttati via.

È inoltre decisivo che il Governo si impegni, dopo aver accettato la riduzione delle nostre capacità produttive pari a 5 milioni e 800 mila tonnellate, ad acquisire nel negoziato sulle quote l'obiettivo concordato a luglio con il movimento sindacale di un milione e 200 mila tonnellate di coils in più. Ma per ottenere questo nella trattativa di gennaio è inaccettabile il ricatto posto dall'Italsider circa la riapertura di Bagnoli, che va immediatamente avviata. Profondamente errata è anche la chiusura della «area calda» di Cornigliano. Questi sono problemi di fondo e qualsiasi trattativa è destinata al fallimento se non si opera con il concorso e nell'incontro con quelli che sono gli obiettivi concordati con il movimento sindacale in questi mesi.

Anche per quanto riguarda gli acciai speciali sono inconcepibili ritardi nella presentazione di un piano di riorganizzazioni; e sono soprattutto sbagliate le voci che corrono in alcuni ambienti Finsider circa un ridimensionamento della presenza pubblica nel comparto a beneficio dei privati: la proporzione deve rimanere al 50 per cento della produzione complessiva.

Noi proponiamo insomma un progetto di ristrutturazione e di risanamento della siderurgia pubblica che utilizzi le attuali capacità produttive nel quadro di una organica integrazione tra siderurgia pubblica e siderurgia privata; una integrazione indispensabile pure a livello di fornitura, da parte della siderurgia pubblica di semilavorati alla siderurgia privata quando questa, come sappiamo, realizza le prime lavorazioni con forni elettrici e quindi con consumi energetici più sfavorevoli. Riteniamo che il nostro progetto possa passare, ma a due condizioni: che la finanza pubblica faccia fronte veramente, con una fornitura adeguata di capitali, al deficit puramente finanziario della siderurgia pubblica; e che la Camera vincoli il Governo ad agire in sede comunitaria secondo un programma complessivo non penalizzante come quello che a noi sem-

bra sia stato accettato nella concretezza dei fatti e secondo il comportamento dell'Italsider (senza interventi del Governo), in sede di definizione della strategia comunitaria.

Sono queste le nostre convinzioni su questa materia e questi gli obiettivi attraverso i quali si può, secondo noi, affrontare con serietà una crisi che addensa problemi drammatici di occupazione e di decadenza di intere città (*Applausi dei deputati del PDUP e all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pellicanò, che illustrerà anche l'interpellanza Gunnella n. 2-00080, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

**GEROLAMO PELLICANÒ.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, non intervengo quale cofirmatario dell'interpellanza presentata dal gruppo repubblicano che dichiara di ritirare in quanto essa deve intendersi superata dopo la presentazione della mozione, sottoscritta dai gruppi di maggioranza, Citaristi ed altri n. 1-00018; intervengo nella discussione delle mozioni.

Le dimensioni della crisi dell'industria siderurgica mondiale sono ormai ben note agli operatori economici ed all'opinione pubblica dei maggiori paesi industrializzati, così come è ben noto il carattere persistente e strutturale di questa crisi che è dovuta alla maggiore produttività degli impianti mondiali, al progresso tecnologico che ha comportato un minore uso di acciaio nei prodotti finali ed infine al consumo di prodotti alternativi all'acciaio. Il 1982 si è chiuso con un calo, nella produzione mondiale d'acciaio, del 9 per cento rispetto all'anno precedente e con un ulteriore aggravamento del divario rispetto alla capacità produttiva installata. Il 1983 registrerà, nella migliore delle ipotesi, la caduta di un altro 4 per cento complessivo della produzione, mentre la situazione (secondo le recentissime proiezioni rese note dall'*International Iron and Steel Institute*), non è destinata a conoscere un'inversione di tendenza nel periodo breve e medio.

A questo stato di recessione su scala mondiale, si accompagna una profonda instabilità dei mercati dei prodotti siderurgici, con un declino inarrestabile di aree di produzione un tempo dominanti e con il parallelo emergere di aree a più recente industrializzazione. In questo senso, la crisi colpisce in maniera differenziata i diversi paesi e le loro industrie siderurgiche. Gli USA, pur avendo conosciuto riduzioni consistenti di produzione e l'espulsione di forza-lavoro anche per effetto della innovazione tecnologica, dispongono tuttora di un mercato interno suscettibile d'espansione, restando importatori netti di acciaio grezzo per circa un settimo della loro domanda interna. Il Giappone ha perseguito, viceversa, una politica di espansione della capacità produttiva ben oltre il fabbisogno interno, orientandosi verso l'esportazione di prodotti semilavorati a basso costo, soprattutto verso paesi in via di sviluppo, e solo dall'inizio degli anni '80 ha dovuto operare tagli al volume globale della produzione. In entrambi i casi, però, la situazione finanziaria delle imprese è tale da sopportare l'onere delle ristrutturazioni e dei disinvestimenti necessari; può inoltre garantire un soddisfacente impegno per l'introduzione di nuove tecnologie.

La crisi assume proporzioni drammatiche nella Comunità europea, la cui industria siderurgica è la più esposta alla concorrenza dei paesi di nuova industrializzazione (Taiwan, Corea del sud, Repubblica sudafricana) che, sull'esempio giapponese, si orientano verso l'esportazione a basso costo, non disponendo di un mercato interno sufficiente e, per di più, si alimentano delle eccedenze di rottami e materie prime ferrose non utilizzati nelle aree colpite dalla recessione. La crisi ha le sue cause prossime nella caduta della domanda interna e nelle crescenti difficoltà dell'esportazione; naturalmente, si è manifestata prima nelle aree di produzione tradizionale, prossime alle fonti di approvvigionamento delle materie prime e caratterizzate da impianti superati o di piccole dimensioni (Saar, Lorena, Belgio, bacini dell'Inghilterra, del Galles e della

Svezia), per raggiungere poi aree come quelle italiane, dove massicci erano stati gli investimenti per la costruzione di impianti costieri a ciclo integrale, più vicini ai mercati, e per l'introduzione della colata continua, al fine di realizzare maggiori economie di scala ed uno sfruttamento ottimale degli impianti.

Sbaglierebbe gravemente, però, chi pensasse soltanto a difficoltà congiunturali legate alla stagnazione delle economie europee. Vero è che l'industria dell'acciaio amplifica e precede, in quanto industria di base per eccellenza, le cicliche fluttuazioni di una economia; ma tutto lascia pensare che ci troviamo di fronte ad un passaggio decisivo nella storia della nostra organizzazione economica e che la ripresa, verso la quale si indirizzano i nostri sforzi, dovrà essere caratterizzata da una riduzione del peso relativo dell'acciaio e da una riconversione del suo utilizzo. Un nuovo ciclo espansivo potrà fondarsi su una pluralità di settori trainanti e sull'impulso, per le economie povere di materie prime, di un processo di trasformazione sempre più sofisticato, abbandonando progressivamente i settori cosiddetti maturi. È in questa prospettiva che va visto il problema del dissesto finanziario delle imprese siderurgiche europee, ormai di dimensioni intollerabili. Le imprese, infatti, strette tra la caduta dei prezzi e l'aumento dei costi unitari derivanti dalla riduzione della produzione, hanno accumulato perdite di esercizio sempre più pesanti, aggravate dagli oneri finanziari relativi agli immobilizzi ingenti, compiuti negli anni precedenti, ed a quote di ammortamento non sostenibili con il flusso corrente di finanziamento. Ciò ha provocato un intervento sempre più consistente da parte dei governi.

Tra il 1974 ed il 1981 si calcola che i governi CEE abbiano trasferito alle rispettive industrie siderurgiche 48 mila miliardi di lire, senza distinzione tra imprese pubbliche e private, sotto forma di crediti agevolati, conferimenti di capitale, cancellazione dei debiti. Questi interventi, inserendo nuovi elementi di turbativa in un mercato già gravemente perturbato,

hanno richiesto l'intervento degli organi comunitari. Dapprima essi si sono avvalsi dell'articolo 58 del trattato CECA, introducendo quote obbligatorie di produzione, e successivamente hanno varato un «Codice degli aiuti» il quale, unitamente agli «Obiettivi generali acciaio», imposta per la prima volta una programmazione, a livello comunitario, di un settore in crisi, stabilendo un limite temporale — il 31 dicembre 1985 — ed istituendo un legame stretto tra l'entità degli aiuti governativi e l'entità del ridimensionamento della capacità produttiva. È cominciata allora la complessa trattativa tra i governi e la commissione CEE sull'autorizzazione ai rispettivi piani siderurgici, trattativa tuttora in corso, che ha avuto i momenti e le vicissitudini che tutti conosciamo.

Il nuovo Governo ha ereditato la posizione espressa dal precedente Governo lo scorso luglio, accettando l'ulteriore riduzione di capacità produttiva per 5 milioni 800 mila tonnellate richieste dalla CEE, a fronte degli aiuti previsti nel piano Finsider 1983-85, e nel piano per la ristrutturazione dell'industria siderurgica privata dell'aprile 1982, riservandosi però di fissare discrezionalmente la «modulazione» dei tagli tra settore pubblico e privato e riproponendo la richiesta di aumento della nostra quota di laminati piani per 1 milione 200 mila tonnellate, al di fuori del regime introdotto dall'articolo 58. Non è affatto superfluo ricordare che lo slittamento delle decisioni comunitarie al 31 gennaio 1984, comporta comunque per il nostro paese un grave accumulo di ingenti perdite.

Desidero dire subito che concordo con quanto affermato dal ministro dell'industria in Commissione, circa la sua disponibilità a rivedere, alla luce dei criteri di economicità e di produttività, la modulazione dei tagli tra il settore pubblico e quello privato che era stata prospettata dal precedente governo in sede di trattativa comunitaria nel luglio scorso. Desidero anche aggiungere che il nostro Governo dovrà battersi con determinazione per ottenere dalla CEE l'equilibrio tra la nostra produzione ed il nostro consumo,

anche al fine di attuare la ristrutturazione del settore in condizione di eguaglianza con gli altri stati comunitari e per ottenere misure compensative degli inevitabili sacrifici produttivi ed occupazionali.

Ho detto ristrutturazione, ma dev'essere chiaro che ristrutturazione significa purtroppo ridimensionamento delle imprese attraverso l'eliminazione degli impianti obsoleti e delle produzioni fuori mercato ed il risanamento delle strutture tecnologiche, patrimoniali e finanziarie delle imprese stesse. Su questo punto di qualificante importanza noi repubblicani proporremo una integrazione alla mozione sottoscritta dai gruppi di maggioranza.

Credo che sia opportuno fare qualche considerazione sulla crisi dell'industria siderurgica italiana nella più generale crisi europea. Il nostro paese presenta in questo settore, più che in altri, una organizzazione dualistica che vede le partecipazioni statali titolari del quasi totale monopolio nel comparto dei prodotti piani e della costruzione dei grandi impianti a ciclo integrale. Questo settore è il più dipendente dalla domanda interna dell'industria di trasformazione, sulla durata ed espansione della quale furono commessi negli anni settanta molti e gravi errori di valutazione che oggi comportano gravi e doverose decisioni.

Come non ricordare, a questo proposito, che la piana devastata di Gioia Tauro sottolinea ancora oggi impietosamente la miopia e gli errori di programmazione delle nostre forze politiche combattute troppo spesso tra un meridionalismo male attuato e malcelati interessi di clientela. Occorre ricordare inoltre che l'Italia resta importatrice netta, per il 30 per cento del suo consumo interno, proprio di laminati piani, nonostante il forte eccesso di capacità produttiva dei grandi impianti Italsider, a dimostrazione del fatto che tali impianti registrano una struttura dei costi di produzione non competitiva con i produttori esteri (oltre che di una incapacità commerciale della stessa società).

La forcilla tra i piani di sviluppo previsti ed il calo della domanda si è allarga-

ta ulteriormente nel 1982-1983, vanificando i propositi di risanamento finanziario del gruppo Finsider, storicamente gravato da un perverso rapporto debiti-capitale proprio, da attuare mediante una ricapitalizzazione del gruppo (seimila miliardi previsti nel periodo 1981-1985), la concessione di un prestito obbligazionario garantito dal Tesoro (per duemila miliardi), un ulteriore finanziamento concesso *ex lege* n. 675 del 1977, contributi in conto capitale *ex lege* n. 183 del 1981 e via dicendo.

La possibilità di un risanamento è ormai affidata, per ammissione della stessa dirigenza dell'IRI, ad una riduzione consistente della capacità produttiva che consenta alla siderurgia pubblica di camminare con le proprie gambe oltre la data fissata dalla CEE per la concessione degli aiuti.

In questa direzione si muove, a quanto pare, il nuovo piano Finsider che prevede un sacrificio occupazionale pari a circa 25 mila dipendenti. Ma il problema che ci troviamo di fronte oggi è che quel piano — che pure pone pesanti ipoteche sul futuro funzionamento degli stabilimenti di Cornigliano e Bagnoli — non è stato approvato né dal Governo né dalla CEE. Con tutta probabilità — anche ammettendo la controproposta del Governo italiano di una diversa modulazione dei tagli — l'onere finanziario del risanamento risulterà superiore a quello preventivato, dal momento che l'ottenimento dei contributi *ex articolo 56* sui fondi della CEE, destinati alla copertura degli oneri per le misure di prepensionamento (che sono d'altra parte ben più economiche del ricorso alla cassa integrazione guadagni) è subordinato ad un impegno di pari portata da parte del Governo. Inoltre, l'ammontare di tale flusso finanziario in direzione della siderurgia pubblica deve essere al più presto quantificato ed armonizzato con le esigenze e gli obiettivi di bilancio contenuti nella legge finanziaria, nonché con quelli connessi con gli interventi già preannunciati a favore delle zone colpite dalle riduzioni occupazionali. Infine, i tagli all'occupazione sono stati annunciati sen-

za una verifica specificamente aziendalistica della loro entità, della loro giustificazione e della loro puntuale indicazione, tanto che potrebbero risultare ancora più rilevanti. Il *management* delle partecipazioni statali dà oggi segni positivi di avere recuperato una volontà imprenditoriale fondata su considerazioni economiche su cui rivendicare la propria legittima autonomia, anche a dispetto di qualche discutibile iniziativa ministeriale che pare avere resuscitato antiche filosofie e certi rapporti tra Governo ed aziende pubbliche. Ciò che si richiede è che esso dica con chiarezza alle forze politiche e sociali quali sono le prospettive di mercato dei grandi impianti pubblici, al di là della stessa trattativa con la CEE, nella consapevolezza che le capacità di diversificazione e di sviluppo si acquisiscono comunque con il tempo, unitamente al necessario *know-how* tecnologico ed aziendale.

Ovviamente spetterà al Governo, alla luce di tali chiarimenti e di tali proposte, adottare i necessari provvedimenti decisionali per il risanamento e per il ridimensionamento del settore, valutandone i costi per la collettività e senza puntare ad operazioni di mero assistenzialismo e di salvataggio di impianti e di aziende ormai irrimediabilmente fuori mercato, anche se ciò può comportare la concentrazione dei tagli in alcuni bacini geografici.

Il secondo comparto della nostra siderurgia è quello dei prodotti lunghi e delle produzioni a forno elettrico, quasi totale appannaggio dell'industria privata, presente con alcuni grandi gruppi e con numerose medie e piccole imprese, per un totale pari al 43,4 per cento della produzione italiana nel 1982 e al 20 per cento della forza-lavoro complessiva.

Anche i privati hanno incontrato numerose difficoltà, specie in quei settori, come il tondino per cemento armato o quello dei tubi per costruzione, maggiormente legati all'industria edilizia. Hanno inoltre risentito, per le caratteristiche proprie del processo di produzione, del sensibile rincaro dell'energia elettrica; e infine, operando in comparti merceologi-

ci a forte vocazione esportatrice, hanno subito i contraccolpi della forte concorrenza dei nuovi paesi produttori.

Nel complesso il panorama dell'industria siderurgica privata appare non omogeneo, laddove è possibile rinvenire impianti decisamente obsoleti accanto a produzioni di avanguardia nella minisiderurgia e nel campo degli acciai speciali, nonché settori suscettibili di espansione, fra cui quello connesso al cemento armato — come dimostra l'esperienza giapponese — e in cui è possibile mantenere e superare un già invidiabile *standard* di produttività.

Vorrei ricordare che possibilità di espansione sono da individuare nel settore edilizio, ove i consumi europei sono, ad esempio, assai inferiori a quelli del Giappone e quelli italiani assai inferiori, a loro volta, alla media degli stati europei, nonostante che l'utilizzazione di prodotti siderurgici nell'edilizia sia particolarmente economica ed indicata in un'area geografica, come la nostra, a forte carattere sismico.

Come è noto, l'ammontare degli aiuti alla siderurgia privata italiana è risultato, oltre che assai inferiore in valore assoluto a quello destinato alle imprese pubbliche (mille miliardi circa in tre anni, compreso il fondo per la razionalizzazione aziendale e interaziendale degli impianti siderurgici, di cui all'articolo 20 della legge n. 46 del 1982), del tutto insufficiente a far fronte agli oneri derivanti da un sempre maggiore ricorso alla cassa integrazione guadagni.

La proposta del Governo di una riduzione di 2 milioni 700 mila tonnellate a carico della siderurgia privata, che auspichiamo possa essere riconsiderata, tenendo conto delle sole esigenze di economicità e di produttività che ho prima ricordato, pone l'esigenza di una razionalizzazione di questi aiuti, sotto forma di contributi in conto interesse su crediti a medio termine — analoghi a quelli concessi alle imprese pubbliche con il prestito obbligazionario — di inferiori rimborsi del sovrapprezzo termico (*ex lege* n. 617 del 1981), dello sblocco dei fondi già disposti,

a valere sulla legge n. 675, per investimenti già attuati negli anni scorsi.

Ma la proposta della «rimodulazione» è soprattutto un banco di prova decisivo per l'attuazione di una vera politica industriale nel nostro paese ed è quindi necessario rivolgerci tutta la nostra attenzione.

Dalla crisi dell'acciaio non si esce se non con una politica di ridimensionamento e di risanamento che coinvolga tanto il settore pubblico quanto quello privato e che sia volta alla salvaguardia della produttività, ossia della capacità di produrre ricchezza, anziché di assorbirla.

Occorre cogliere l'occasione dei tagli per premiare le produzioni in cui è più intenso il grado di innovazione e più sicuro l'avvenire di mercato, anziché tentare salvataggi effimeri. Deve essere chiaro, purtroppo, che ogni giorno che passa costa svariati miliardi alla Finsider, per presumibili 2.000-2.500 miliardi entro la fine dell'anno.

Non sono certamente necessari provvedimenti straordinari di settore, che si traducano nell'erogazione di finanziamenti a fondo perduto, mantenendo ancora, per qualche mese soltanto, migliaia di lavoratori in cassa integrazione e continuando ad accumulare perdite. Rischieremmo in questo modo di finanziare lo smantellamento di impianti improduttivi ed anzi costosi per la collettività. Semmai occorre individuare, di concerto con le parti sociali, le aree maggiormente interessate dalle ristrutturazioni, per sperimentare forme di sostegno impiegate non tanto su singoli settori in crisi, ma su fattori — essenzialmente capitale e lavoro — e sulla loro mobilità all'interno delle aree, tenendo per altro conto dei settori prioritari di crisi. Questa è materia riguardante però i «bacini di crisi», per i quali il Governo ha preannunciato un disegno di legge che ci riserviamo di esaminare. Gli strumenti attualmente disponibili dovrebbero venire utilizzati per la razionalizzazione del mercato siderurgico interno, favorendo gli accordi interaziendali ed eliminando l'assurda concorrenza tra pubblico e privato in taluni comparti; dovrebbero soprattutto

incentivare lo smantellamento di impianti obsoleti e di produzioni senza mercato. Ed è in questo senso senz'altro opportuna la ripresentazione da parte del Governo del disegno di legge che riapre i termini per le domande di contributo a seguito della soppressione degli impianti obsoleti, secondo quanto disposto dall'articolo 20 della legge n. 46 del 1982, nonché il rifinanziamento, per altro forse insufficiente, del fondo per la razionalizzazione degli impianti siderurgici.

L'esperienza e l'esame delle domande di contributo presentate al CIPI nel periodo luglio-dicembre 1982 ci indicano come questa legge, concepita nel più generale intento di favorire l'innovazione quale elemento fondamentale di una strategia industriale, rappresenti uno strumento assai valido, tramite l'incentivazione, per l'orientamento dell'apparato industriale, forse l'unico in questo momento, data la virtuale non operatività della legge n. 675 del 1977.

In base alla normativa dell'articolo 20, sono già state disposte riduzioni per 2 milioni 642 mila tonnellate di laminati piani nell'industria siderurgica privata, a fronte di un contributo globale pari a 234 miliardi, ed altre potranno venire autorizzate dopo l'approvazione del disegno di legge.

Va infine al più presto esaminata con realismo la situazione creatasi con l'applicazione del regime di amministrazione straordinaria, secondo la legge n. 95 del 1979, alle società siderurgiche. È assolutamente chiaro come, in assenza di qualsiasi prospettiva di recupero di redditività, il regime di amministrazione straordinaria non dovrebbe essere rinnovato, secondo l'ispirazione originaria della stessa legge. È questa, d'altra parte, l'occasione propizia per sottolineare l'esigenza di predisporre tempestivamente una legge sostitutiva della legge Prodi, che possa conseguire veramente la finalità per la quale questa legge venne a suo tempo introdotta, e cioè quella di garantire proprio il risanamento delle imprese.

La politica industriale nel nostro paese, e quindi anche la politica della siderurgia,

deve soprattutto essere il frutto della volontà di tenere presenti l'efficienza e le potenzialità di sviluppo del sistema nel suo complesso, pur nella dovuta considerazione dei riflessi di carattere sociale nel perseguimento di questo obiettivo.

Viviamo tempi in cui le condizioni di incertezza nelle quali si trova ad operare l'impresa e, conseguentemente, anche lo stesso rischio di impresa, si sono enormemente accresciute. La collettività — e, per essa, lo Stato — non può, sia che si tratti di imprese private sia che si tratti di imprese pubbliche, accollarsi indiscriminatamente l'onere del maggior rischio, perché ciò significa troppo spesso favorire i soggetti meno competitivi, in quanto meno in grado di resistere alle pressioni del mercato mediante l'innovazione e abbassare, quindi, l'efficienza generale e la competitività internazionale delle nostre aziende.

Affinché il sistema industriale possa rilanciarsi, esso deve essere in condizione di affrontare i costi delle ristrutturazioni e di reintrodurre nella situazione finanziaria delle imprese il vincolo di un rapporto ottimale tra capitale proprio, debiti a breve e a lungo periodo, che possa garantire la produttività delle imprese ed anche consentire di destinare risorse alla ricerca ed alla innovazione tecnologica; vincolo che, specie nei grandi gruppi (e tra questi, in particolar modo, nei grandi gruppi pubblici) si è completamente allentato negli anni '70.

Ciò significa soprattutto, a nostro giudizio, una cosa: assicurare le condizioni per una ricapitalizzazione delle aziende. Gli stessi obiettivi non possono certamente essere ottenuti mediante lo strumento tradizionale del credito agevolato, gestito spesso con criteri discutibili e non in grado di realizzare una soddisfacente allocazione delle risorse finanziarie, oppure con un contributo diretto da parte dello Stato. Sarebbero preferibili, semmai, strumenti più sofisticati ed indiretti, come gli sgravi fiscali, l'erogazione gratuita di servizi ed altri dello stesso genere, unitamente ad una indifferibile riforma dell'intera materia del mercato del lavoro.

Purtroppo, attualmente, disponiamo di ben pochi di questi strumenti. La ricapitalizzazione dipende in larga misura dalla capacità di invertire la tendenza che vede oggi le imprese gravare sul disavanzo pubblico e sul complesso delle spese improduttive nella ripartizione dei flussi finanziari del nostro paese.

Reperire risorse per gli investimenti produttivi è, invece, proprio la scommessa che dobbiamo vincere anche quando affrontiamo la gravissima crisi della siderurgia.

I repubblicani, se non saranno di fronte ad una precisa e rigorosa predisposizione ed attuazione del piano di ristrutturazione, di ridimensionamento degli impianti e di risanamento finanziario del gruppo Finsider e della siderurgia privata, non saranno disposti ad accettare stanziamenti finanziari, che in tal caso andrebbero bruciati con una perdita netta di ricchezza e senza alcuna soluzione del problema.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Caria, che illustrerà anche la sua interpellanza n. 2-00092. Ne ha facoltà.

**FILIPPO CARIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la seconda volta che mi trovo di fronte ad una esperienza nuova: quella di dover affrontare alla Camera un discorso che secondo me coinvolgeva e coinvolge argomenti particolarmente interessanti. Così è avvenuto per il bradisismo di Pozzuoli, così avviene oggi per la crisi della siderurgia. Tale crisi implica anche la crisi di alcuni impianti particolarmente nevralgici per il nostro paese: Cornigliano ed anche, soprattutto per quanto mi riguarda, Bagnoli.

È la seconda volta che debbo constatare come, di fronte a questi problemi, il discorso si svolga tra pochi intimi. Non riesco a comprendere se ciò avviene perché l'argomento sostanzialmente non interessa; ovvero perché si ritiene che, tutto sommato, parlare significa parlare a vuoto; ovvero ancora perché vale l'interpretazione che mi ha dato l'onorevole Viscardi

(che per altro non vedo) il quale mi ha chiarito che non c'è alcun rapporto fra presenza in aula e problemi reali, nel senso che questi sono affrontati e risolti in altra sede. Il che significa, se non vado errato, che questi nostri interventi fra pochi intimi si ridurrebbero ad uno scarno rituale, fine a se stesso, che potrebbe non lasciare traccia. Dovremmo arrivare alla conclusione che, forse, sarebbe inutile intervenire, ma non ritengo di accedere a questa conclusione perché, tutto sommato, la Camera dei deputati è una cassa di risonanza, in sede politica, di argomenti che saranno poi trattati e sviluppati più ampiamente in altra sede.

A nome del gruppo socialdemocratico ho presentato una interpellanza che è superata dalla mozione della maggioranza; quest'ultima — ritengo con le modifiche sostenute dal collega Pellicanò del partito repubblicano — sarà sottoposta alla votazione dell'Assemblea.

Non posso tuttavia non svolgere alcune considerazioni che ritengo estremamente impegnative da parte mia, per dei doveri che ritengo di avere nei confronti della popolazione che rappresento (sono deputato di Napoli), ed in relazione alla crisi gravissima che attraversano alcune zone del nostro paese tra le quali, soprattutto, quella di Napoli.

Do per scontato il problema della crisi della siderurgia, della maggiore produzione e del minor consumo, e sono consapevole che tale crisi finisce per coinvolgere soprattutto i paesi della CEE, mentre USA e Giappone probabilmente riusciranno a restarne fuori; l'esistenza di tale crisi è una realtà, così come è una realtà la nostra partecipazione alla Comunità economica europea. Proprio in quanto membri della CEE dobbiamo armonizzare la nostra politica economia con quella degli altri paesi; ciò significa che dobbiamo affrontare il problema di chiudere alcune unità produttive obsolete e quello della ristrutturazione.

Affrontare il problema della ristrutturazione significa che dobbiamo tener conto della sovrapproduzione (se sovrapproduzione c'è), e prendere atto che il nostro

paese deve ridurre la produzione in alcuni settori.

In sede CEE, a luglio, Davignon ha chiesto all'Italia di ridurre la produzione di sei milioni di tonnellate di acciaio: ciò dovrebbe significare una riduzione di quattro milioni di tonnellate per quanto riguarda gli impianti delle partecipazioni statali e due milioni di tonnellate — poco più o poco meno — per quanto riguarda la produzione privata.

Tutto questo è avvenuto secondo un rigido criterio di ripartizione proporzionalistica fra i vari paesi della CEE, criterio che è stato sostanzialmente accettato dal nostro Governo, il quale si è limitato a rinviare una redistribuzione interna a seguito di un fantomatico piano Finsider che, allo stato, non mi pare sia stato definitivamente approvato o, per lo meno, portato all'attenzione dei poteri pubblici e delle organizzazioni sindacali degli organismi produttivi. Ed allora penso che si debba affrontare il problema della produzione di acciaio nel nostro paese. Lo si deve affrontare, cominciando col dire che questa distribuzione proporzionale nella riduzione dell'acciaio è assurda, soprattutto se paragonata alla necessità di ridurre gli stabilimenti obsoleti o scarsamente produttivi.

Se non vado errato (ma spero che tali nostre impressioni siano corrette successivamente dal Governo) l'Italia ha affrontato da tempo la ristrutturazione dei suoi principali impianti produttivi, soprattutto per quel che riguarda Taranto e Bagnoli: Taranto, che è stato impianto di altissima produzione, di grande impiego di manodopera, realizzato di recente e tale che dovrebbe trovarsi all'avanguardia della capacità produttiva, per qualità e quantità di prodotto; Bagnoli, che era indubbiamente uno stabilimento obsoleto e che ha vissuto di recente vicissitudini estremamente interessanti, per usare un eufemismo.

Partiamo dal presupposto che noi dobbiamo importare acciaio, perché ne consumiamo più di quanto ne produciamo. Nell'ambito di questa visione, è stato affrontato anche il problema della ristrutturazione

turazione di Bagnoli. Bagnoli è stata ristrutturata... Forse non ci intendiamo sulle somme stanziare a tale fine. L'onorevole Serafini, intervenuto prima di me, ha parlato di 1.300 miliardi. Questa somma non coincide con i dati in mio possesso. Ritengo non si arrivi neppure a 1.000 miliardi. Ma 1.000 miliardi per ristrutturare Bagnoli non è certo una cifra di poco conto per il contribuente italiano, per lo Stato, se si tiene soprattutto presente che questi miliardi sono stati stanziati e spesi di recente per ammodernare e rendere funzionale lo stabilimento di Bagnoli.

L'ammodernamento dello stabilimento di Bagnoli è stata una delle battaglie che la classe politica campana, o se volete meridionale, ha affrontato con estrema vivacità, per molti anni, discutendo — appunto — se fosse il caso di procedere a tale ammodernamento oppure di trasferire Bagnoli in altra sede, per fare uno stabilimento più efficiente. Bagnoli è ubicata in uno dei posti più belli del mondo, nell'area flegrea. Quando abbiamo stanziato i 1.000 miliardi abbiamo dovuto addirittura «sfettare» la collina di Posillipo per consentire allo stabilimento di ingrandirsi. Bagnoli oggi, con 1.000 miliardi di investimento, è diventata una delle aziende più moderne, che dovrebbe produrre a costi altamente competitivi, qualità di acciaio capaci di far concorrenza ai nostri *partner* della CEE.

Gli impegni del Governo erano che bisognasse aprire Bagnoli entro sei o sette mesi dalla fine dei lavori. I sei o sette mesi sono passati, Bagnoli non riapre e si discute addirittura della necessità ed opportunità di chiuderlo in maniera definitiva.

Non voglio farmi portavoce di una battaglia tra poveri. Come ha detto l'onorevole Baghino, deputato di Genova, io che sono deputato di Napoli ho il dovere di portare — *vox clamantis in deserto*, forse — in questa sede alcune osservazioni che formuleremo anche in altre sedi.

Probabilmente il discorso che si fa su Bagnoli, sull'incapacità tradizionale del nostro Governo di affrontare i problemi

del Mezzogiorno, e della sua industrializzazione, è l'ultima beffa.

Pellicanò, che ha tra l'altro svolto un intervento molto valido, completo, piuttosto profondo e preciso, ha voluto ricordare il centro siderurgico di Gioia Tauro. Ebbene, il centro siderurgico di Gioia Tauro è l'emblema dell'incapacità del nostro Governo di affrontare i problemi dell'industrializzazione del Mezzogiorno, della programmazione e, soprattutto, dello sviluppo delle zone meridionali. È stata l'ultima «cattedrale nel deserto»; o meglio, ci illudevamo che fosse l'ultima, mentre ci rendiamo ora conto che la nostra strada è ingombra di tante «cattedrali»... Gioia Tauro ieri, gli stabilimenti dell'industria chimica poi, con migliaia di miliardi regalati a Rovelli, nella piana di Sant'Eufemia, che non hanno mai iniziato a funzionare. Oggi si discute addirittura di Bagnoli e di Taranto.

Mi rendo conto che vi sono le ferree leggi della Comunità europea, mi rendo conto che esiste una sovrapproduzione dell'acciaio, ma vi sono sempre talune osservazioni da fare. È assurdo — significa essere al di fuori della realtà — parlare di mobilità quando la stessa si deve riferire alla possibilità di spostare 6-7 mila unità lavorative dallo stabilimento di Bagnoli. L'area napoletana è totalmente in crisi: crisi strutturale delle proprie industrie, crisi strutturale del sistema, crisi sociale. Pensare che la realtà napoletana, che ha vissuto in periodi recentissimi problemi come quelli del bradisismo, del terrorismo, del terremoto, della disoccupazione possa sopportare lo spostamento di seimila o settemila addetti allo stabilimento di Bagnoli è veramente assurdo, perché tutti gli stabilimenti dell'area napoletana sono in condizione di profonda crisi.

D'altra parte, illudersi che la soluzione della cassa integrazione possa consentire, a lungo termine, la soluzione del problema dell'occupazione è un grosso errore. La cassa integrazione è valida per periodi estremamente brevi, in cui qualche migliaio di lavoratori può esservi collocato, in modo da consentire il riammodernamento

mento di uno stabilimento; ma quando diventa modo, mezzo e sistema di gestione ordinaria dell'apparato industriale, la prima ripercussione che ne deriva è quella dell'immissione nel mondo del lavoro (e per essere più precisi del lavoro nero) di un consistente numero di lavoratori che (e ciò sarebbe particolarmente pesante nel caso degli addetti allo stabilimento di Bagnoli) finiscono per far concorrenza ai giovani che sono alla ricerca della prima occupazione, per giunta in una posizione di vantaggio avendo la sicurezza quanto meno della conservazione dell'80 per cento del proprio salario. Dunque la mobilità è un sogno, la cassa integrazione un danno: restano i problemi di fondo delle zone più deboli ed esposte, tra cui appunto quella di Napoli e quella di Bagnoli.

Noi socialdemocratici voteremo a favore della mozione della maggioranza, che abbiamo sottoscritto, ma riteniamo di dover insistere su due aspetti, in particolare, a nostro avviso estremamente importanti. È necessario, infatti, in primo luogo rinegoziare le quote, non essendo ammissibile che il nostro paese sia costretto a ricorrere all'importazione, perché consuma più di quanto non riesca a produrre. In secondo luogo, se nella rinegoziazione delle quote fosse comunque necessario accettare tagli alla nostra produzione, occorre che nel definire tali tagli si tengano presente alcune realtà estremamente pesanti, tra cui la realtà di Napoli e la realtà di Bagnoli.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giovannini. Ne ha facoltà.

**ELIO GIOVANNINI.** Debbo dichiarare, signor Presidente, a questo punto della discussione, una forte preoccupazione per il possibile esito di questo confronto e per il suo rapporto con la realtà. Voglio dire che, di fronte alle sollecitazioni che vengono da diverse parti politiche ed alle richieste di durezza che vengono da altre parti (una durezza che è tale soprattutto per i laminati piani, mentre si attenua per i prodotti lunghi), il rischio che avverto è

che, tra qualche ora, quando saranno completati gli interventi, da parte del Governo si dichiari che, tutto sommato, c'è un accordo sull'idea per cui, di fronte alle difficoltà della situazione, non c'è che fare quello che si è già fatto: per cui il Governo prenderebbe l'impegno di difendere a Bruxelles (il 5 novembre prossimo c'è una prima, importante riunione) la siderurgia italiana e proporre ciò che è stato già proposto a giugno. In sostanza, questa occasione di confronto sul dramma della situazione siderurgica rischia di essere completamente sprecata, riducendo il confronto di oggi ad una riunione assolutamente interlocutoria, tranquilla, gratificante per chi vi ha partecipato e rassicurante per quei lavoratori che scopriranno, magari dopo la fine della discussione e il nuovo passo del Governo a Bruxelles, che i problemi restano tutti aperti, che la situazione è drammatica e dobbiamo ricorrere a soluzioni pesanti.

Questa è la preoccupazione che avverto e dichiaro, e per questa ragione vorrei, proprio per cercare di evitare — se possibile — una conclusione formale di questo confronto, sollecitare dal Governo un chiarimento su due questioni che mi sembrano non risolte.

Innanzitutto, qual è l'ipotesi strutturale di consumi dei prodotti siderurgici che il Governo assume e dalla quale il Governo fa derivare le cose che chiede alle aziende, il metro con cui misura le proposte della Finsider, le cose che chiede a Bruxelles?

Infatti, in una fase in cui a Vienna, al Congresso dell'*International Iron and Steel Institute*, si sono dichiarate opinioni molto diverse sulla decadenza dell'altoforno e l'aumento della produzione dell'acciaio, si è confermato che è difficile fare previsioni, perché le previsioni della produzione siderurgica dipendono da altre previsioni, e questa imprevedibilità delle prospettive è talmente consistente da aver indotto l'IISI negli ultimi anni, dopo il gennaio 1978 a non pronunciarsi più ufficialmente in materia previsionale, e ciò nel momento in cui a livello internazionale non mi pare esistano valutazioni

attendibili sul rapporto tra la tendenza storica della riduzione del peso dell'acciaio, anche in una fase di ripresa del commercio mondiale, mentre la dinamica dei consumi procapite è bassissima nella gran parte del mondo; in una fase in cui non abbiamo nessuna idea — forse io non ce l'ho per totale ignoranza — su quale rapporto, ad esempio, il Governo ritiene di poter stabilire tra il fatto che in un paese sismico come l'Italia l'edilizia consumi il 30 per cento della produzione di acciaio, e quindi meno di quanto consumano altri paesi, in una fase in cui il ruolo della CEE sembra orientato in primo luogo a garantire la fine possibile, auspicabile della guerra commerciale intereuropea, la fine del *dumping* tra paese e paese per ricavare dalla fine di questa guerra l'idea di una stabilità produttiva e di un possibile passare da questa fase contemplativa dell'attuale disastro siderurgico ad una fase in cui sia possibile lavorare per un coordinamento della divisione del lavoro nell'ambito europeo.

In sostanza la domanda alla quale vorremmo una risposta plausibile dal Governo è questa: quale Italia avete in mente tra 5 anni per la siderurgia? Quanta sostituzione di servomeccanismi con fibre ottiche ritenete possibile e praticabile nell'attività produttiva? Quanta sostituzione di acciaio con plastica ritenete possibile? Qual è la previsione dalla quale è possibile e realistico far derivare le misure dure che qui vengono proposte e discusse, ma soprattutto quelle molto più dure che qui non vengono nemmeno esaminate?

Credo sia importante ridiscutere se il Governo intende governare solo grandezze monetarie o anche grandezze economiche, se il Governo è un governo o è un ufficio che fa proiezioni e previsioni altamente inattendibili; a questo riguardo invidio molto la sicurezza dimostrata dall'onorevole Pellicanò, in riferimento ai prodotti piani.

Solo attraverso la ridefinizione di questi problemi diventa leggibile e credibile questa discussione che altrimenti rischia di diventare un conto da bottegaio e non un'operazione complessa, dolorosa e dif-

ficile di grande politica industriale.

La seconda domanda alla quale spero di avere una risposta credibile da parte del Governo è questa: qual è l'ipotesi vera di manovra di politica industriale che il Governo assume nel 1984? Da questo punto di vista, chiedo che si cominci a discutere qui dentro, e comunque il più presto possibile, quella che appare essere la vera, sostanziale manovra di politica industriale che il Governo intende mettere in atto per il 1984.

Sappiamo benissimo che c'è una discussione confusa e serrata sulla dimensione dell'intervento, sull'autonomia di una legge per determinare la misura dello stanziamento finanziario — diciamo, se me lo permettete, di intervento assistenziale — nei confronti degli enti locali, delle regioni; e la legge che dovrebbe garantire aiuti ai privati, in misura più o meno ampia. Esiste una discussione cioè sui bacini di crisi; se saranno sei, o venti, o dieci.

C'è discussione su molti punti, ma non su una questione che a me pare centrale rispetto a qualunque ragionamento serio sull'avvenire della produzione siderurgica in Italia: se, accanto alla manovra prevista e prevedibile di intervento sul mercato del lavoro, sulla cosiddetta «mobilità», se accanto alla manovra prevista e prevedibile di incentivazione produttiva, il Governo abbia in mente un intervento diretto dell'IRI, non in termini di rattoppo dell'emergenza, ma di programmazione dello sviluppo. Occorre sapere se il Governo abbia in mente un coordinamento tra una manovra complessa qual è quella che sarà comunque necessaria per i problemi della ristrutturazione siderurgica e la legge n. 675, la GEPI, la «legge Prodi». Occorre sapere quale sarà il rapporto con la legge n. 46, quale il rapporto con la riforma del collocamento e del mercato del lavoro, in discussione presso le Camere; quale il rapporto con la questione della riforma previdenziale. In sostanza vogliamo sapere ora — e non quando la situazione sarà definitivamente compromessa e la vera questione sarà discutere quanti pezzi di impianti in meno o

in più trasferire da un settore all'altro — qual è la dimensione della manovra del Governo, qual è il quadro di politica complessiva nel quale è possibile discutere delle riduzioni produttive, delle operazioni da fare, delle esigenze di politica sociale da affrontare.

In sostanza, io credo sia corretto, anziché esorcizzare, affrontare la sfida proposta dal presidente Prodi. Il presidente Prodi, in tutte le dichiarazioni alla stampa, ci spiega che bisogna ridurre la siderurgia, che bisogna ridurre il carico immenso, finanziario e politico, che pesa sulle partecipazioni statali per mantenere questo ingombrante mostro siderurgico, per realizzare innovazione e imprenditorialità, per dare avvio ad una nuova fase di decollo imprenditoriale dell'IRI. Ebbene, noi sfidiamo il presidente Prodi, chiediamo che il Governo sfidi il presidente Prodi; e chiediamo al Governo di dirci dove, quando e come comincia la fase di imprenditorialità nuova dell'IRI, dove, quando e quanto si intende investire, quali sono i progetti, qual è l'avvenire reale che abbiamo davanti; o se per caso l'avvenire reale che abbiamo davanti, come IRI, non sia quello della sua trasformazione in una finanziaria, e l'assunzione delle questioni di politica industriale in termini di politica dell'ordine pubblico e di intervento assistenziale nei confronti delle vittime delle decisioni imprenditoriali che si stanno di fatto assumendo.

In sostanza — e concludo — meglio una discussione dura e difficile ma vera, che il rinvio, che la non discussione. Chiediamo al Governo di dichiarare, in sostanza, a partire dalla crisi siderurgica, quali sono le sue carte; naturalmente se le carte ci sono, naturalmente se il risanamento non si riduce ad una povera manovra miope di bottegai e di sensali. Se questa manovra esiste, noi siamo infatti ansiosi di discuterla; il paese, i lavoratori, sono i più interessati a discuterla, e subito, prima che le scelte di fatto siano compromesse. Se questa manovra non esiste, voi non potete negare in alcun modo il sacrosanto diritto dell'ultimo lavoratore siderurgico a difendere fino all'ultimo il più

obsoleto, il più invecchiato, il più contestato posto di lavoro. Su questo il Governo deve dare dei chiarimenti al paese, prima ancora che al Parlamento.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Nebbia. Ne ha facoltà.

**GIORGIO NEBBIA.** Signor Presidente, è difficile proporre dei rimedi all'attuale crisi siderurgica italiana, se non si identificano con chiarezza le cause e se non ci si propone di evitare in futuro gli errori finora commessi. Questo dibattito si verifica esattamente a dieci anni di distanza dall'ottobre 1973 quando iniziò l'aumento del prezzo del petrolio. Gli eventi dell'autunno 1973 furono interpretati dai governanti italiani di allora come un incidente transitorio nel cammino del paese verso produzioni e consumi in continuo aumento; eppure, da anni vi erano segnali che era in atto un cambiamento nei modelli di produzione dei paesi industriali e, soprattutto, nella divisione internazionale del lavoro.

Per decenni le risorse minerarie, energetiche, agricole e forestali dei paesi del terzo mondo sono state acquistate a basso prezzo dai paesi industriali, che hanno rivenduto i loro manufatti ad alto prezzo ai paesi sottosviluppati. Questi ultimi, a partire dalla fine degli anni '60, hanno cominciato a manifestare la loro insofferenza a tale sfruttamento e a chiedere diversi rapporti economici e commerciali con i paesi industriali.

La terza Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo, tenutasi a Santiago del Cile nel maggio 1972, la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano tenutasi a Stoccolma nel giugno successivo, lo stesso primo rapporto del Club di Roma sui limiti alla crescita, avevano tutti indicato come imminente e necessario un mutamento nella quantità e nella qualità delle merci prodotte dai paesi industriali. I paesi industriali sono rimasti indifferenti a questi segnali. Al colpo di stato nel Cile contro il governo Allende, portavoce delle rivendicazioni economiche dei paesi del terzo mondo, questi han-

no risposto con l'aumento del prezzo del petrolio e poi dei minerali e delle altre materie prime.

Si è così verificato un flusso di denaro dai paesi industriali ai paesi in via di sviluppo. Questi ultimi hanno investito ingenti capitali nell'acquisto di impianti per trasformare le proprie risorse naturali all'interno dei propri territori nelle materie di base (acciaio, alluminio, prodotti petrolchimici), con cui i paesi industriali avevano fino ad allora costruito la propria ricchezza. Per inciso, anche le nostre grandi industrie hanno venduto impianti (per esempio, impianti siderurgici) ai paesi del terzo mondo, che con essi si sono messi a fabbricare l'acciaio che non avrebbe più potuto essere fabbricato a Genova, a Bagnoli, a Taranto.

Era prevedibile che il consumo dei prodotti di base, come l'acciaio, sarebbe aumentato solo lentamente, e che una produzione crescente sarebbe stata prodotta nei paesi in via di sviluppo. I settori di base (siderurgia, alluminio, raffinazione del petrolio, industria petrolchimica) pertanto sono entrati in crisi nei paesi industriali, e per primi in quelli, come l'Italia, più fragili sul piano dell'innovazione tecnico-scientifica. Avremmo avuto dieci anni di tempo per avviare una riconversione, ma tutti i segnali sono stati ignorati. La politica di austerità, intesa come revisione della produzione e dei consumi, è stata ridicolizzata. Dopo il 1974 pubblico denaro è stato investito per avviare il quinto centro siderurgico di Gioia Tauro, è stato investito nelle fabbriche di bioproteine (due fabbriche che non hanno mai venduto un chilo di merce), nelle industrie petrolchimiche, nella industria meccanica pesante.

Fino al 1977 il Governo prevedeva la costruzione di 40 centrali nucleari. La crisi siderurgica di cui stiamo parlando, ma più in generale la crisi economica che crea disoccupazione e sacrifici tra le classi meno abbienti, è quindi il risultato dell'incapacità governativa di fare previsioni e programmi corretti nel campo delle merci, delle macchine, dei materiali da produrre. La crisi non è pagata da coloro

che hanno commesso gli errori, imprenditori privati che hanno operato con soldi dello Stato o imprenditori pubblici, ma dai lavoratori che oggi vedono compromesso il proprio posto di lavoro, dai giovani in cerca di occupazione. Non si può continuare ad illudere i lavoratori che con qualche migliaio di miliardi, pagati ancora con i soldi della collettività, cioè dei lavoratori, si conserveranno dei posti di lavoro in attività che producono merci che non si vendono. Peraltro non ci sono segni di ravvedimento. Nella sua relazione alle Commissioni V e XII della Camera, il 28 settembre 1983, il ministro delle partecipazioni statali ha ricordato che il piano siderurgico governativo, approvato dal CIPI nel 1982, prevedeva per il 1985 un consumo di acciaio di 23 milioni di tonnellate; ma lo stesso Governo nel piano approvato il 17 ottobre 1981 aveva previsto un consumo, nello stesso 1985, di 26,5 milioni di tonnellate di acciaio, e appena due anni prima, nel marzo 1979, lo stesso CIPI prevedeva sempre per il 1985, un consumo di acciaio in Italia variabile fra 27 e 30 milioni di tonnellate. Non vale come giustificazione il fatto che anche l'Istituto internazionale per il ferro e l'acciaio (IISI) per anni ha fatto delle previsioni eccessivamente alte sulla produzione e sul consumo di acciaio nel mondo. Oggi stiamo pagando in Italia il prezzo degli errori compiuti dai governanti italiani. Insomma, anche per l'acciaio sono state effettuate previsioni sbagliate come quelle fatte dal Governo, dal 1975 in avanti, per i fabbisogni totali di energia e per i fabbisogni di energia elettrica. Come nel caso dell'energia, i fabbisogni di acciaio non sono una variabile indipendente; l'acciaio serve a produrre altre merci, manufatti e macchine. La produzione e il consumo di acciaio, come quelli dell'energia, dipendono dal tipo di produzione e di consumi che si trovano a valle e quindi dai programmi di sviluppo economico e sociale del paese. Intanto di acciaio, come è ben noto, ne esistono due tipi che richiedono diverse materie prime e fonti di energia e quantità di energia, e che hanno diversi effetti inquinanti sull'ambiente e

diverso impatto sul territorio, che soddisfano alle richieste di differenti settori di attività economiche. L'acciaio ottenuto con il ciclo integrale dipende dalla catena minerale-carbone-coke-ghisa-acciaio a ossigeno; l'acciaio al forno elettrico dipende dalla catena rottami-elettricità-acciaio. Le previsioni devono riguardare perciò non soltanto la quantità totale di acciaio richiesto, ma le quantità richieste per ciascun settore. Per indicare quali settori siderurgici il Governo vuole potenziare o tenere in vita con pubblico denaro o ridimensionare, lo stesso Governo deve prima indicare quali settori produttivi ed economici prevede di potenziare e sviluppare e quali prevede di ridurre. Diverse quantità dei vari tipi di acciaio prodotto dipendono dalla politica dei trasporti (se il paese intende privilegiare i trasporti pubblici o quelli privati, i trasporti su strada o su ferrovia) dalla politica dell'energia, dai rapporti con i paesi del terzo mondo. E non si dica che siamo in una società a libero mercato in cui gli imprenditori ubbidiscono alle richieste dei consumatori, perché questi stessi imprenditori pubblici e privati, nel campo dell'acciaio, dell'alluminio, delle fonti di energia, della chimica, degli elettrodomestici, delle automobili, dei televisori, operano, in parte o in tutto, con soldi pubblici e sanno che possono sbagliare impunemente perché tanto i costi dei loro errori sono pagati dai lavoratori sotto forma di tariffe agevolate, di contributi a fondo perduto, di casse integrazioni. Il Governo, anzi il Parlamento avrebbe perciò il dovere di indicare come e dove il pubblico denaro deve essere speso e di controllare come viene speso. Tanto più che il Parlamento, con le tariffe sull'energia, con la politica per il recupero del rottame per riciclaggio, con la politica dell'edilizia che anch'essa richiede acciaio, potrebbe veramente orientare efficacemente i consumi merceologici e quindi la produzione.

Il Parlamento, perciò, nell'immediato ha di fronte il problema di assicurare un lavoro ai dipendenti degli stabilimenti siderurgici che sono in crisi come conseguenza delle scelte sbagliate del passato.

Nel far ciò deve però avere davanti agli occhi il fatto che il settore siderurgico e quelli derivati, come i settori dell'automobile, degli elettrodomestici, dei cantieri e dei grandi impianti, saranno costretti a produrre di meno, se vogliono vendere quello che fabbricano.

Cosa potrà produrre in alternativa il nostro paese per assicurare un lavoro stabile? Finora il Governo si è dimostrato incapace di previsioni e programmi sensati, così come incapaci si sono dimostrati gli imprenditori che operano con pubblico denaro. È perciò dovere del Parlamento indicare programmi di sviluppo economico del paese capaci di riconoscere i settori in sviluppo, in grado di assicurare una occupazione stabile.

Ad un convegno tenutosi alcuni giorni fa a Bari sul tema «merci per il futuro» sono state indicate le prospettive di vari settori in evoluzione: dalle comunicazioni all'informatica, alla produzione di apparecchiature scientifiche, alla riprogettazione di macchine «vecchie», come l'automobile e gli elettrodomestici, alla luce dei nuovi vincoli della scarsità di energia e della difesa dell'ambiente.

Occorrono tecniche ed apparecchiature per le necessità dei paesi del terzo mondo, che non ha bisogno di armi, ma di impianti per la conservazione degli alimenti, per la raccolta ed il trasporto dell'acqua, di trattori e macchine adatte ai loro territori.

La risposta alla crisi della siderurgia e degli altri settori industriali in crisi presuppone che il Parlamento si doti di uno strumento di programmazione economica che parli, invece che di soldi, di cose materiali, di merci, di macchine, di oggetti; in altri termini di ciò da cui dipende lo sviluppo economico e sociale di un paese.

Occorre che il Parlamento si doti di uno strumento di previsione sull'esempio di quanto avviene in altri paesi. Si pensi al caso degli Stati Uniti dove, nel Parlamento, esiste uno speciale ufficio per lo scrutinio e le previsioni tecnico-scientifiche, dove la Corte dei conti effettua la revisione tecnico-scientifica, e non solo contabi-

le, delle spese del Governo, dove l'Accademia delle scienze svolge, per conto del governo, inchieste sul futuro; dove il Consiglio per la qualità dell'ambiente effettua previsioni sul futuro americano e mondiale; previsioni che hanno aperto un dibattito negli Stati Uniti e nel mondo.

Una maniera nuova di amministrare l'economia italiana ed una programmazione sensata economica sono essenziali per la salvezza della siderurgia e dei relativi posti di lavoro e per trattare a livello europeo sulla base della specializzazione della nostra produzione di derivati dell'acciaio. Sono essenziali per un futuro industriale, moderno ed europeo del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 13,15,  
è ripresa alle 16.**

**Autorizzazione di  
relazione orale.**

PRESIDENTE. Il calendario dei lavori parlamentari per il periodo 3 - 14 ottobre prevede per domani l'inizio della discussione del seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, recante misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria e per il contenimento della spesa pubblica, disposizioni per vari settori della pubblica amministrazione proroga di taluni termini» (424).

Pertanto la V Commissione permanente (Bilancio), alla quale il suddetto disegno di legge è assegnato in sede referente, è autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea nella stessa giornata di domani.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

«Aumento della quota di partecipazione dell'Italia al Fondo monetario internazionale» (581) (*con parere della III e della V Commissione*).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Convocazione della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.**

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione Parlamentare per i procedimenti di accusa, ai sensi dell'articolo 6 del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, è stata convocata — dal Presidente della Camera, sentito il Presidente del Senato — per il giorno 13 ottobre 1983 alle ore 11, per procedere alla sua costituzione.

**Designazione di un deputato componente della Commissione consultiva per la concessione di ricompense al valore e al merito civile.**

PRESIDENTE. Comunico di aver designato l'onorevole Vito Angelini come deputato componente della Commissione consultiva per la concessione di ricompense al valore e al merito civile, ai sensi dell'articolo 7 della legge 2 gennaio 1958, n. 13.

Informo che il Presidente del Senato della Repubblica ha designato, come senatore componente della stessa Commissione, il senatore Antonino Murmura.

**Trasmissione dal ministro  
per i beni culturali e ambientali.**

**PRESIDENTE.** Il Ministro per i beni culturali e ambientali ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30, penultimo comma, della legge 20 marzo 1975, n. 70, la relazione sull'attività svolta, sui bilanci e sugli organici dell'Accademia nazionale dei Lincei, per l'anno accademico 1981-1982.

Questo documento sarà trasmesso alla Commissione competente.

**Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Calamida. Ne ha facoltà.

**FRANCO CALAMIDA.** Signor Presidente, questo dibattito — è già stato rilevato — non riguarda solo un settore, la siderurgia, ma molti aspetti del modello di sviluppo, o di non sviluppo. Riguarda la complessiva politica industriale ed investe altri decisivi settori (basti ricordare la cantieristica, la navalmeccanica, l'elettromeccanica, gli autotrasporti, l'edilizia); ha conseguenze assai rilevanti sull'occupazione, sulla qualità della vita, sul rapporto fra produzione e ambiente; investe la questione, attualissima, delle risorse energetiche e delle disponibilità di materie prime; infine, implica decisioni sui rapporti con i paesi terzi.

Non è ragionevole, dunque, affrontare questo ordine di problemi come semplice enunciazione di numeri, indicando le tonnellate di acciaio in meno da produrre e i relativi posti di lavoro da sopprimere, soddisfatti del supposto risparmio nell'immediato. È, questa, una politica assai miope e irresponsabile; non è certo politica economica, ma pura contabilità per portare le cifre di casa nostra alla congruenza con quelle imposte dalla CEE. Affrontare la siderurgia come questione di settore — tale è l'impostazione della maggioranza — è una scelta organica alla politica di recessione che per l'appunto il Governo pratica come fosse la

sola possibile. Questi criteri, che vengono presentati come oggettivi e razionali, comportano in realtà le seguenti conseguenze. Gli investimenti realizzati nel settore, anche di recente, hanno contribuito alla crescita del prodotto interno lordo negli scorsi anni. Questi medesimi impianti — uno o più di uno — potrebbero essere chiusi. I costi di smantellamento verrebbero a loro volta registrati come crescita del prodotto interno lordo nei prossimi anni. Il risultato? Si realizzerebbe distruzione di capitali, di esperienze, di intelligenza, di capacità tecniche, di tecnologie e di posti di lavoro.

Da questo schematico ma rigoroso ragionamento dobbiamo ricavare un insegnamento: i problemi di una moderna società sempre più integrata nei problemi del mondo non sono neppure affrontabili all'interno degli schemi del passato. È evidente che l'andamento del prodotto interno lordo è un indicatore assai modesto, spesso falso, delle condizioni di sviluppo. Occorre — e lo ripeteremo in tutte le occasioni — una nuova concezione dello sviluppo e degli strumenti di valutazione; occorre un nuovo sistema di indicatori sociali per un bilancio integrato di risorse, occupazione, impatto ambientale delle iniziative che renda possibile una realistica valutazione dei risultati dell'azione.

Non sempre questo è quantificabile in termini numerici; eppure questa è la condizione politica e culturale per superare sia le ipotesi di sviluppo intese come lineare proiezione nel futuro dei meccanismi operanti negli anni passati, sia le ipotesi di sviluppo zero, cioè la recessione in atto, che è devastante sotto tutti gli aspetti: di fatto è degrado della società, dell'ambiente, del tessuto produttivo.

Dopo questa premessa di carattere generale ma per nulla astratta, entro direttamente nel merito.

Il drastico ridimensionamento del settore siderurgico non è richiesto solo dalla CEE, ma è anche il prodotto di un'ipotesi di fondo assai determinante per le scelte di politica economica in particolare dell'IRI. Si tratta in buona sostanza di questo. Considerata la scarsità di capitali

disponibili e il grave ritardo a partire dagli anni '70 nel settore elettronico, si orienta su questo la massa prevalente degli investimenti. Nel 1973, il 30,9 per cento degli investimenti era rivolto al settore siderurgia e il 36,6 per cento al settore telecomunicazioni; nel 1977, il 16,6 per cento al primo, il 45,5 per cento al secondo. Le proposte di Romano Prodi sulla «Genova elettronica» non sono affatto estemporanee. Non è qui la sede per affrontare i problemi di sviluppo del settore elettronico, a sua volta in grave difficoltà e che richiede investimenti; ma si può ricordare la diffusa valutazione secondo cui comunque gli investimenti nel settore elettronico non producono nuova occupazione; e inoltre che i tempi secondo cui si interviene non sono affatto secondari.

Mi preme sottolineare la dimensione dei disastri prodotti da questa politica, e in particolare dal mancato rifinanziamento dei fondi di dotazione della siderurgia pubblica da parte dello Stato. Se le condizioni di finanziamento a medio e lungo termine della Finsider fossero state simili a quelle delle parallele industrie tedesche, oggi il suo *deficit* sarebbe dell'ordine di alcune centinaia di miliardi e non degli oltre 2 mila miliardi accumulati con l'indebitamento in dollari sui mercati internazionali. Questi indebitamenti crescono in progressione, secondo il rapporto lira-dollaro. Il ministro Altissimo ha ammesso che l'azionista Stato, non avendo in passato provveduto a dotare la siderurgia di mezzi normali propri, e provvedendovi ora, si scontra con gli orientamenti della Commissione CEE che li considera omologhi agli aiuti; dunque, non siamo solo in presenza della protervia CEE, ma di una politica attuata dalle precedenti e dall'attuale coalizione di Governo, che ha determinato e determina le attuali condizioni caotiche del settore siderurgico, nel quadro di una deindustrializzazione selvaggia attuata in forme speculari a quelle del processo d'industrializzazione e di sviluppo della siderurgia. Si tratta dell'altra faccia della stessa irrazionalità: vige il principio della casualità e dello sperpero!

Secondo questa impostazione, la siderurgia italiana si dovrebbe ridurre a fatto di bandiera, cedendo alle pressioni assai forti della CEE e degli USA; un'ipotesi da economia di piccola America, che si dedica solo ai settori più avanzati, ipotesi impraticabile ed assurda non perseguita in effetti nemmeno dagli Stati Uniti. Respinga quest'ipotesi, non solo per i drammatici effetti sull'occupazione, non siamo tra quelli che propongono di innestare un ciclo espansivo come se nulla o quasi fosse successo: molto è cambiato, sia nei costi energetici, sia nel mercato internazionale dell'acciaio. Le opposizioni statiche che non sanno guardare avanti, purtroppo presenti anche in settori della stessa sinistra, concedono nei fatti ad altri tutto il terreno dei processi di trasformazione reale: questo va a danno della classe lavoratrice e dell'insieme della società; e il danno non è piccolo! I ministri Altissimo e Darida hanno infatti prospettato un quadro di riferimento per i prossimi anni con l'ipotesi di fondo del perdurare delle condizioni di recessione: può essere realistico, se i maggiori paesi dell'Occidente perseguono politiche di recessione. Quando chi governa prevede, in realtà provvede e determina fatti. Si tratta esattamente di quelle politiche antioperaie ed antipopolari contro le quali i lavoratori e le opposizioni si battono; non sono accettabili (e li respingiamo) gli scenari del mercato come proiezione nel futuro delle condizioni del presente; le drastiche definizioni della crisi siderurgica come tutto congiunturale (passerà, ed il vecchio modello rimesso in sesto riprenderà a funzionare), o come tutto strutturale (caduta della domanda irreversibile: bisogna rassegnarsi), sono pericolose e deformanti. La crisi mondiale è in realtà di tipo congiunturale, determinata dalla recessione e dalla ridotta domanda nei settori dell'auto e dell'edilizia, della cantieristica, eccetera, e di tipo strutturale: l'acciaio è sostituito da altri materiali e la migliore qualità riduce la quantità necessaria; ad esempio, se costruita oggi, la torre Eiffel peserebbe un terzo di quella costruita a suo tempo.

Tra il 1960 ed il 1980 i produttori di minerali di ferro (USA, URSS ed anche Brasile, Messico, Venezuela, Turchia ed altri) sono passati da 251 a 476 milioni di tonnellate: quasi il doppio. Si tratta dunque di un complesso intreccio di fattori congiunturali e strutturali, nazionali ed internazionali. Le semplificazioni non producono risposte nell'immediato, né prospettive. Muoviamo da un dato di fatto: anche in casi di ripresa economica, che non è alle porte, il fabbisogno d'acciaio a livello mondiale verrebbe coperto in misura crescente dai produttori che dispongono di minerali di ferro. Nel progettare un futuro per la siderurgia, bisogna collocare questo dato nella realtà, in rapporto alle caratteristiche della siderurgia italiana, ai gravi problemi occupazionali ed ambientali, agli obiettivi sociali, di sviluppo dei bacini siderurgici e delle città interessate, agli intrecci con altri settori produttivi. In sostanza, è necessario raccordare le necessità di difesa dell'occupazione nel presente con le prospettive per il domani (gli anni '80 e '90), senza riprodurre situazioni non sostenibili nel medio e lungo termine. È la sola forma responsabile secondo cui lottare per un processo di trasformazione razionale rispondente agli interessi dei lavoratori e del paese.

In concreto, la siderurgia italiana per circa la metà è una produzione a ciclo integrale: dal minerale al carbone, dalla cokeria all'altoforno, compresi porti, navi e vasti territori coperti, con alti costi di manutenzione, vita non lunga degli altiforni, elevato inquinamento atmosferico, alto consumo energetico. A titolo d'esempio, fatto cento il consumo specifico energetico per l'Italsider, che è a ciclo integrale, la Terni, con forno elettrico, registra il 47,5. Il ciclo integrale nacque negli anni '20 con un basso costo di capitali e di energia e con il mito dell'autarchia: sono cose note, comunque negli anni '70 la siderurgia italiana si presenta più avanzata di quella francese, tedesca ed americana. Oggi, come produttività energetica a ciclo integrale, siamo secondi solo al Giappone: fatto cento l'Italia, abbiamo

120 per gli Stati Uniti, 107,9 per il Belgio e 109,5 per la Germania; sono questi i dati del 1978 riferiti alla produttività degli altiforni. Va aggiunto che di recente sono stati compiuti investimenti tali, sebbene incompleti rispetto al problema della colata continua, da poter affermare che gli altiforni in Italia sono tra i più moderni d'Europa e del mondo: si tratta di Taranto, di Bagnoli e di Cornigliano. La moderna siderurgia italiana è diventata modernissima, e questo è avvenuto in un periodo di crisi dell'acciaio. Dunque le contraddizioni non sono di poco conto; indicati i responsabili vanno pensate le soluzioni perché non si devono scaricare i costi sui lavoratori che non sono certo responsabili delle allucinanti scelte compiute. Scelte irrazionali che appaiono addirittura incredibili ed assurde. Cerchiamo di cogliere il senso profondo e politico dei fatti. A Napoli i lavoratori hanno lottato per difendere l'Italsider e lo stesso a Genova ed a Sesto San Giovanni, perché non avevano e non hanno altra alternativa: non esisteva e non esiste alcun progetto di razionale sviluppo delle città colpite. Hanno difeso e difendono il posto di lavoro, il diritto a vivere decorosamente e non certo la fabbrica degli oltre 600 morti, degli operai scomparsi nella colata, della salute rovinata, dei tassi di bronchite cronica più elevati in Italia a Sesto San Giovanni ed a Bagnoli. Le lotte in quest'ultima città hanno imposto di finanziare l'ammodernamento della fabbrica ed ora non c'è praticamente più il vecchio impianto, che in larga parte è ristrutturato. Nessun treno di laminazione è oggi superiore a quello di Bagnoli per tecnologia e potenzialità: anche questo è un dato di fatto. Non si cancella la passata irrazionalità con una irrazionalità ancora più grave: chiudere o soprattutto svendere come rottame gli impianti.

Completiamo il quadro, sia pur sinteticamente, considerando il settore privato che ha privilegiato gli investimenti in forni elettrici. La maggiore efficacia di questi ultimi, rispetto al ciclo integrale, è determinata non solo dai minori consumi specifici, ma anche dalla maggiore pro-

duttività. Questo porta ad affermare che il capolavoro di Pandolfi e di De Michelis è quello di diminuire la produzione delle industrie private che rendono, ed aumentarla in quelle pubbliche che perdono. In realtà il Governo si appresta — ed il ministro Altissimo spara più alto di tutti — a strapagare vecchi catorci usando ancora una volta il denaro pubblico per eliminare posti di lavoro e contemporaneamente favorire nuove speculazioni. Esso non conduce invece una vera contrattazione con i *partners* europei sulle quote di produzione. Una contrattazione prevede mosse — nel caso l'accordo non si raggiunga — che il Governo non osa nemmeno pensare. Dunque l'esito è prevedibile: il Governo è rassegnato a subire tutto e subito, secondo i sostenitori di Romano Prodi, e tutto dopo le elezioni a Napoli, secondo interessi non certo nobili e privi di un qualsiasi rapporto con la siderurgia e con i problemi dello sviluppo. In realtà la CEE si comporta come un covo di briganti e sta barando. I sostenitori del libero mercato hanno valutato che l'industria siderurgica italiana, essendo di gran lunga la più avanzata, avrebbe conquistato larga parte dei mercati europei e mondiali. A questo punto si è decretato che la libertà di mercato è cosa cattiva quando avvantaggia gli altri. Non siamo certamente noi i sostenitori dei benefici effetti del libero mercato, ma è certo che Francia, Inghilterra e Germania barano; quest'ultima ha concordato un piano di riduzione di tredici milioni di tonnellate di acciaio tra il 1980 ed il 1985, e di fatto sta attuando tale piano. Inoltre, originariamente, la Commissione ha richiesto la riduzione di capacità produttiva relativamente ad impianti obsoleti e meno competitivi che hanno perdite più elevate ed operano sui mercati difficili. Tuttavia il 29 giugno 1983 la stessa Commissione ha precisato che ai 2 milioni 300 mila tonnellate vanno aggiunte altri 2 milioni 400 mila tonnellate «da ottenersi con la chiusura di impianti completi, includendo in ogni caso un treno di laminazione per nastri lunghi a caldo». È noto che si tratta di Taranto, o Bagnoli, o Cornigliano; sono

altiforni ad ossigenazione con consumi assai ridotti rispetto al passato, e che sono l'opposto di impianti obsoleti. Le perdite sono determinate prevalentemente — come è già stato detto — da condizioni finanziarie. In realtà i *partner* prevedono che l'Italia resti importatrice netta di prodotti piani (e saremmo il solo paese in Europa), e che a Francia, Gran Bretagna e Germania sia consentita una sovrapproduzione. Dovremmo dunque chiudere fabbriche nuovissime (almeno per quanto riguarda gli altiforni) proprio in quanto sono competitive, e non per la ragione contraria, e dovremmo importare acciaio per soddisfare una domanda che già oggi c'è. Questa non è affatto una contrattazione ma è una vera e propria truffa: tanto varrebbe mandare al tavolo delle trattative Lama, Carniti e Benvenuto che nella contrattazione a perdere hanno una grande e provata esperienza.

Neppure regge la linea di supposta tenuta del Governo. Un totale di 5,8 milioni di tonnellate di riduzione è ripartito in 2,7 per i privati e 3,1 per i pubblici: in questo caso si dovrebbero chiudere industrie private in grado di esportare ed a loro volta competitive. Questo è irrazionale non solo dal punto di vista sociale dell'occupazione, ma anche dallo stesso punto di vista del Governo che governa male — per la verità — l'economia ed il paese.

Partendo da questa impostazione di ragionevole autonomia nei rapporti con i *partner* europei e con gli Stati Uniti sono possibili soluzioni di cui indichiamo i criteri di fondo e che possono essere rese operanti e praticabili. Innanzitutto un equo ed equilibrato rapporto con i paesi terzi. Non dobbiamo certo far loro la guerra commerciale, impedendo la crescita di un'industria di base, ma dobbiamo al contrario favorire le condizioni di sviluppo anche della loro domanda interna, cioè nel miglioramento delle condizioni di vita e nei consumi. Questo attenuerebbe la guerra di concorrenza tesa ad esportare gran parte del loro prodotto. È inevitabile, invece, che permangano rapporti di tipo neocoloniale. Inoltre, possiamo importare materiali semilavorati e mi-

nerali di ferro a titolo altissimo: questo comporterebbe precisi criteri di investimento e selezione delle tecnologie. Nei confronti della CEE dobbiamo affermare ed imporre i nostri diritti che sono violati, procedendo comunque con le scelte che respingono nei fatti le pressioni per la chiusura di impianti di recente ammodernati. Il ragionamento sui costi non deve farci trascurare che — sebbene costose — tutte le siderurgie dei paesi sviluppati vengono difese da ragioni strategiche di autonomia nazionale e per i riflessi sui costi e sulle ipotesi di sviluppo di altri settori.

Al riguardo, è rilevante il problema degli acciai pesanti: in Italia è alto il consumo e già subiamo la politica protezionista degli Stati Uniti che, non accontentandosi — com'è ovvio — chiedono ulteriori riduzioni. Questo, per inciso, comporterebbe la chiusura della Breda con altri 2500 posti di lavoro persi. Si tratta, in effetti, di un punto importante. Nella valutazione dei costi vanno computati i risparmi fatti in altri settori (auto, tecnomeccanica, cantieristica e trasporti). Bastino alcuni esempi: il 70 per cento dei manufatti viaggia in mare; di questo, l'80 per cento su navi non italiane, con un *deficit* annuo di 1.500 miliardi. L'età media del nostro naviglio è superiore ai 20 anni, e qualche anno fa si disse che per la cantieristica non c'era avvenire (come si dice oggi per la siderurgia) e si è concessa la conquista di un grande mercato al Giappone. Si pensi all'edilizia: in particolare esiste uno studio Italsider relativo all'utilizzo dei prodotti del treno di laminazione 920 DK di Bagnoli per l'edilizia prefabbricata. Questo treno dovrebbe chiudere nel gennaio 1984. Eppure nella stessa Napoli e a Pozzuoli ci sono problemi abitativi che imporrebbero di pensare ad un progetto che sappia integrare produzione e sviluppo urbanistico. Sempre a Bagnoli è possibile produrre bande stagnate e zincate ed è evidente il beneficio in un quadro di sviluppo dell'industria conserviera e dell'agricoltura nel Mezzogiorno.

Con un'impostazione che guardi allo sviluppo, in particolare dei «bacini di cri-

si», a un progetto di trasformazione, non solo della siderurgia, è ragionevole, possibile e si può praticare un piano per il settore che salvaguardi l'occupazione, con livelli di produzione bilanciati rispetto alla domanda interna e ai bisogni nazionali.

Non c'è da parte del Governo alcun progetto generale o specifico, nessuna ipotesi di creazione di sbocchi occupazionali alternativi; c'è solo una politica di recessione che crea aspettative di recessione e condizioni strutturali di caduta della domanda, anche nel settore in questione. Dunque si chiudono le fabbriche e ciò porterà guasti ulteriori nella bilancia dei pagamenti e chiusura di altre fabbriche. È una politica di devastazione che si avvita su se stessa e non ha sbocchi, che porta a 15 mila o a 25 mila o a 35 mila licenziamenti, più quelli dell'industria privata e dell'indotto, con conseguenze a cascata. Si accettano i tagli di produzione d'acciaio imposti dalla CEE e i quantitativi di consumo di carbone già concordati con gli USA. E Gioia Tauro è il simbolo di questa catena di follie: dove c'erano aranceti, ora c'è devastazione, ottenuta con investimenti immensi e solo la mafia ne ha beneficiato.

Sono queste le logiche politiche e i criteri di «malsviluppo» che non possono che produrre degrado. La sola alternativa, la sola ipotesi possibile è quella che ho cercato di delineare. Ed è la sola ragionevole e razionale: guarda nell'immediato ai problemi di difesa dell'occupazione, affinché gli errori altrui non vengano scaricati sui lavoratori, e guarda in avanti, per evitare situazioni insostenibili e prospettare nuove possibilità di lavoro, senza le quali è coerente non cedere mai nulla di quello di cui già si dispone. Guarda all'equilibrio nello sviluppo delle città, non rinviando sempre i problemi di tutela dell'ambiente e della salute. E guarda, appunto, ai problemi dello sviluppo e del modello di sviluppo.

In questa ipotesi sono accettabili i prepensionamenti consensuali, senza che comportino danno alcuno nei livelli di pensione. Non crediamo che ci sia tra i

lavoratori un grande desiderio di stare in fonderia il più a lungo possibile, bensì quello di fare nuove esperienze di vita e di lavoro.

Sono tutti esempi che indicano criteri di fondo e pongono un problema: è più ragionevole spendere miliardi per la cassa integrazione o ampliare e rinnovare la rete ferroviaria, affrontare il problema dei trasporti e dei porti e tutti gli altri urgenti problemi che il paese avverte? E ancora: è ragionevole il prepensionamento dei lavoratori siderurgici e l'innalzamento dell'età pensionabile per gli altri? Non è, questa, pura paranoia delle politiche definite, a torto, sociali, di recente enunciate dal Governo?

La cassa integrazione è una realtà a sua volta irrazionale; una media mensile di 16.500 lavoratori dell'Italsider è stata in cassa integrazione nei primi sei mesi di quest'anno, per un totale di due milioni di ore. Non si risolve di certo il problema licenziando di fatto i lavoratori, cioè eliminando progressivamente l'intervento d'assistenza.

La dimensione stessa dei problemi affrontati, il dato evidente che in siderurgia, tra i molti costi, quello del lavoro incide assai poco, deve spingerci a ragionare sulla struttura dei regimi d'orario e sulla drastica riduzione dell'orario di lavoro. Urgono politiche industriali integrate alle politiche di riduzione dell'orario e questo proprio a partire dai settori in crisi, dove è più consistente l'intervento pubblico.

Concludendo, abbiamo indicato un percorso possibile, non facile; ma quelli presentati dal Governo sono certamente disastrosi: nulla è più assurdo dello spendere molto per liquidare posti di lavoro, chiudere impianti nuovi e importare acciaio. Vorrei che fosse chiaro che noi non diciamo di spendere di più, ma indichiamo, anzi, possibili risparmi, già oggi, che consentano in futuro di selezionare gli impianti ai quali garantire condizioni di competitività, di ridurre le importazioni, con benefici per la bilancia commerciale.

In particolare ho inteso affrontare que-

sto problema in una dimensione politica e culturale che integri i progetti di sviluppo alla moderna dimensione dei problemi della società, dei lavoratori, delle città, dell'uso del territorio e della tutela dell'ambiente.

Questa mi pare essere la sfida, ben diversa e alternativa a quella che il Governo lancia contro i lavoratori e il paese. Democrazia proletaria si batterà in tutte le sedi, in particolare tra i lavoratori, per l'affermazione di questi obiettivi (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sinesio. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE SINESIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non farò la storia della siderurgia mondiale e nazionale perché quello che sta avvenendo nel mondo è sotto i nostri occhi. La situazione dell'emergenza di nuove attività in paesi che prima non pensavano di produrre acciaio è stata illustrata dal collega che mi ha preceduto.

Mi limiterò perciò ad indicare, sulla traccia della mozione presentata dai gruppi della maggioranza e illustrata molto chiaramente dal collega Citaristi, gli argomenti dai quali non si può sfuggire, se non vogliamo cadere in altri errori. Mi rendo conto che gli strappi portano sempre a situazioni dannose, a situazioni che fanno piangere; comunque va messo il punto su una situazione che può generare altre gravi sperequazioni e distorsioni nell'economia del paese.

La crisi della siderurgia non è di oggi: si trascina tra alti e bassi — per quello che ricordo dei 25 anni che ho trascorso in questa Camera — dal lontano 1974, tanto che per il 1983 il livello di consumo mondiale risulterà addirittura inferiore a quello di dieci anni fa; d'altra parte tutti i maggiori centri internazionali di studio prevedono che lo squilibrio del mercato si protrarrà quanto meno nel medio termine, in considerazione sia della grave crisi dei principali paesi consumatori sia dei profondi cambiamenti tecnologici che

stanno modificando la struttura stessa del mercato, la struttura del settore dell'automobile e dell'elettromeccanica, cioè tutta l'organizzazione della produzione industriale mondiale.

Risulta pertanto improcrastinabile l'adozione anche in Italia di un serio programma di risanamento del settore, che non può vedere ripensamenti, che non può fermarsi in certi momenti per essere poi accelerato. Ciò in armonia, del resto, con quanto già intrapreso da tempo nei principali paesi produttori.

Tale programma dovrà essere elaborato in tempi brevi, tenuto conto della profondità della crisi e della necessità che il piano nazionale venga approvato anche in sede CEE, in linea con le norme comunitarie a cui l'Italia intende mantenersi fedele non per superare difficoltà contingenti e fare fughe in avanti, ma per risolvere integralmente il problema della produzione dell'acciaio non soltanto nel Mercato comune, ma nel mondo intero.

Le misure tecniche da intraprendere sono ancora in corso di elaborazione da parte dei principali gruppi siderurgici nazionali. So che vi sono trattative in corso tra l'IRI, la Finsider e i rappresentanti delle forze sociali e dei partiti per trovare una soluzione mediata che possa tenere conto non soltanto delle istanze che provengono dal basso, ma anche della situazione obiettiva nella quale si trova il settore.

Si può per altro fin d'ora ritenere che tale soluzione non potrà non essere adeguata, nella sua incisività, all'eccezionale difficoltà in cui il settore si dibatte e dovrà comprendere, fra l'altro, inevitabili decisioni anche in tema di occupazione. Mi rendo conto che tutto ciò è doloroso e che è allo studio del Governo la ricerca, attraverso formule sostitutive, di altre soluzioni per i problemi dell'occupazione e, in definitiva, del rilancio dell'economia del paese. Non c'è dubbio però che, per quanto riguarda il settore della siderurgia, il problema va affrontato con grande celerità, con urgenza, se non vogliamo fare grossi, incalcolabili errori che potranno farci perdere definitivamente il

treno della competitività con il mondo occidentale. Le forze politiche e sindacali dovranno opportunamente predisporre adeguati strumenti di sostegno all'opera di risanamento, premessa indispensabile per un rilancio delle aree colpite dalla crisi, evitando però di ripetere i gravi errori del passato, che hanno reso drammatica la crisi odierna. A tal fine si possono individuare alcuni punti fondamentali, di pertinenza del Governo, che con l'indispensabile collaborazione di tutte le forze politiche e sociali possano condurre ad un superamento della crisi, con un rilevante contributo all'ammodernamento dell'intero apparato industriale del paese.

Innanzitutto, onorevoli colleghi, è urgente negoziare in sede CEE le quote di produzione assegnate all'Italia, nonché tutte le possibili forme di contributi e agevolazioni finanziarie che dovranno accompagnare e facilitare le misure di ristrutturazione, tenendo conto che l'Italia ha un impianto, come quello di Taranto, che è all'avanguardia tra gli impianti per la produzione di acciaio e tenendo conto che già a Bagnoli, cioè a Napoli, si sono spesi circa mille miliardi per modernizzare gli impianti. In tale negoziato si dovrà far valere adeguatamente la struttura più moderna dell'apparato impiantistico nazionale e l'alto livello del consumo interno, in rapporto alla produzione, nel comparto dei prodotti piatti.

È necessario introdurre più efficaci misure di controllo delle importazioni irregolari da paesi terzi, per salvaguardare il mercato interno da forme di concorrenza sleale. È questo un fenomeno che non si riesce assolutamente a far cessare. Importiamo centinaia e centinaia di tonnellate di acciaio, mediante forme di sdoganamento che non sono quelle ammesse in base alle convenzioni internazionali. Particolarmente grave è questa situazione nell'attuale depressione della domanda: mentre, cioè, essa era tollerabile quando c'era nel mercato una richiesta fortissima di acciaio, non lo è più certamente oggi.

Occorre predisporre tutti i necessari strumenti che valgano ad ammortizzare

le tensioni sociali, facilitando con disposizioni di carattere previdenziale eventuali collocazioni in quiescenza dei lavoratori dei settori in difficoltà, salvaguardando così le possibilità di sdrammatizzare la già pesante situazione occupazionale. Non c'è dubbio, infatti, che la crisi dell'acciaio, nel nostro paese, ha aggravato negli ultimi dieci anni la drammatica situazione delle masse lavoratrici, di tutti coloro che hanno trovato nella siderurgia la possibilità di occupazione e quindi di sostentamento alla propria famiglia.

Se non riusciamo a sdrammatizzare la situazione occupazionale, se non riusciamo a trovare una strada che possa dare a questi lavoratori la condizione umana per poter sopravvivere alla crisi che attraversiamo, certamente la situazione del nostro paese si aggraverà, specie nel settore di cui ci stiamo occupando. Occorrono conseguenti iniziative, collegate al piano di rilancio dell'economia, per favorire lo sviluppo di iniziative sostitutive nelle aree di crisi, agevolando nuovi insediamenti industriali in settori con migliori prospettive di mercato, in grado di garantire per il futuro una più sicura occupazione ai lavoratori, promuovendo vasti interventi sul territorio, attraverso la creazione di nuove infrastrutture che, oltre ad apportare benefici di carattere generale, siano in grado di allentare le tensioni occupazionali. Inoltre, si rende necessario facilitare un più stretto coordinamento tra le imprese private e quelle a partecipazione statale, atto a razionalizzare i processi produttivi, evitando dannose sovrapposizioni. A tal fine, si renderebbe tra l'altro necessario un congruo rifinanziamento della legge n. 46 del 1982 sullo smantellamento degli impianti obsoleti, perché in tal modo sarebbe agevolata anche la soluzione della crisi in cui ci troviamo.

Infine, bisogna attuare una politica finanziaria capace di far pervenire all'IRI adeguati ed urgenti mezzi finanziari, che tante volte abbiamo promesso sulla carta, e persino deliberato per legge, ma che sono poi giunti in ritardo e male; così che gli interessi composti pagati sui debiti della Finsider sono diventati paurosi e gra-

vano enormemente sui bilanci annuali.

Si consenta, da un lato, il riequilibrio dello stato di sottocapitalizzazione della Finsider e dall'altro la copertura degli *extra* costi connessi con la realizzazione del nuovo piano, se non vogliamo ritrovarci da qui a qualche anno in una situazione operativa incapace di dare una risposta adeguata, moderna e puntuale, alla nostra definitiva competitività, in un settore particolare come quello dell'acciaio.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Marzo. Ne ha facoltà.

**BIAGIO MARZO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, da qualche tempo a questa parte la crisi della siderurgia non solo è entrata drammaticamente nella realtà dei problemi che toccano le prospettive di sviluppo industriale del paese, ma ci ha brutalmente messo a confronto con l'urgenza di scelte che devono contemperarsi con le linee di tendenza dell'era postindustriale nel contesto internazionale. In altre parole, la crisi della siderurgia è crisi mondiale, e tale si caratterizza come conseguenza più generale della crisi economica che ha colpito i paesi più industrializzati.

Nel mondo, oggi, si investe di meno e si consuma di meno. Si costruiscono meno case, meno ponti, meno strade, meno ferrovie, meno navi, meno opere pubbliche in generale. Nel campo dei consumi individuali, la crisi di oggi spinge i consumatori a cambiare meno frequentemente auto ed elettrodomestici. È chiaro come tutto ciò si ripercuota negativamente sui produttori di acciaio, che non possono contare su apprezzabili tassi di sviluppo. Ad aggravare questo stato di cose, c'è che nuovi materiali stanno integrando e, in alcuni casi, sostituendo, l'acciaio. Tutto ciò significa che da ora in avanti le quantità di acciaio che potranno essere consumate nel mondo saranno sempre più limitate, anche se, alla luce di certi errori previsionali compiuti nel passato, è quasi impossibile esprimersi con dati certi.

Ciò nonostante, in termini di linea di tendenza, non possiamo non ricordare che la produzione di acciaio della CEE è calata dai 196 milioni di tonnellate del 1974 ai 111 dello scorso anno, mentre la partecipazione della CEE alla produzione mondiale dell'acciaio, che nel 1974 era del 23 per cento, è scesa lo scorso anno al 17 per cento. Ma la crisi — è stato detto anche in quest'aula — della siderurgia ha origini lontane: la guerra del Kippur del 1974 segnò una svolta per tutte le economie industriali occidentali, a causa dell'eccessivo aumento del costo del petrolio. L'aumento del costo dell'energia, legato al petrolio, portò l'aumento del costo delle materie prime, che innescò un primo meccanismo di crisi. La siderurgia, che fino ad allora era riuscita a produrre a costi competitivi, per il basso prezzo delle materie e per il basso costo di trasformazione, e che aveva fatto affidamento su un mercato sempre in crescita, entrò pesantemente in crisi.

A questi elementi va aggiunto il fatto che in quegli anni i paesi terzi, possessori di materie prime, si erano dotati di proprie siderurgie che, a causa del basso costo della manodopera e dello scarso consumo dei mercati interni, riservavano le produzioni a prezzi bassissimi ai mercati internazionali, aggravando così la già difficile realtà siderurgica.

I paesi industrializzati, per far fronte a questa inaudita e drammatica situazione, fin da allora adottarono contromisure adatte a conservare la stabilità del mercato siderurgico. In questa maniera, in Europa (Francia, Germania, Gran Bretagna e Benelux) si diede inizio ad un profondo processo di ristrutturazione, attraverso la chiusura di impianti ormai obsoleti e fuori mercato e, nel contempo, con l'ammmodernamento e la razionalizzazione di impianti più moderni, in grado di essere efficienti e competitivi sul mercato. Il processo di ristrutturazione ha portato in questi anni anche ad un ridimensionamento di livelli occupazionali.

Gli Stati Uniti, invece, hanno seguito la strada del protezionismo della propria siderurgia, ormai vecchia e poco competi-

va, nella quale è stata seguita la linea di disinvestimento nel settore.

In Giappone, invece, la strategia vincente, adottata fin dal manifestarsi della prima crisi petrolifera, è stata quella del raggiungimento di altissimi livelli di efficienza attraverso la rigorosa riduzione dei costi di produzione.

In tale contesto, l'Italia ha invece risposto alla crisi con un notevolissimo ritardo. Paradossalmente, mentre gli altri paesi correvano ai ripari nei modi e nelle forme che abbiamo detto prima, nel nostro paese, probabilmente non considerando la crisi strutturale, come si è rivelata, ma ritenendola congiunturale, si è continuato ad investire in modo non razionale. Così non si lavorò per tempo ai processi di ristrutturazione, come era avvenuto già negli altri paesi, ma si portò avanti una linea di sviluppo sproporzionata rispetto alle reali potenzialità del mercato: proprio, perché si è fatta una lettura inadeguata dei fattori che stavano per la prima volta stravolgendo la nostra siderurgia, le decisioni che sono state prese sia dai governi di quel periodo, nonché dai vertici della Finsider e della Italsider, si sono rilevate non aderenti alla realtà.

Infatti nel luglio del 1977 il terzo comitato IRI prese delle decisioni basate su una previsione di consumo interno di acciaio di 25-26 milioni di tonnellate nel 1980, e di una previsione oscillante tra i 28 ed i 31,3 milioni di tonnellate di acciaio nel 1985.

In tal modo le scelte conseguenti ipotizzarono sia la ristrutturazione integrale dell'area di laminazione dello stabilimento di Bagnoli che l'ammodernamento degli impianti di Cornigliano e di Novi Ligure; mentre nel marzo 1979 il piano finalizzato per la siderurgia, predisposto ai sensi della legge n. 675 e approvato dal CIPI, confermava la decisione di ammodernare lo stabilimento di Bagnoli, nonché l'indispensabile ammodernamento del treno a caldo di Cornigliano.

Nel frattempo il secondo *shock* petrolifero aggravò ulteriormente le economie dei paesi più industrializzati.

La siderurgia italiana arriva così im-

preparata al 1980, quando la drammaticità della crisi del settore siderurgico in tutto il mondo impose alla CEE di dichiarare la «crisi manifesta»; crisi acuita dagli elevatissimi livelli di indebitamento nei confronti del sistema bancario (dato il ricorso al credito ordinario) che talvolta metteva in forse anche il regolare pagamento degli stipendi.

Secondo l'articolo 58 del trattato CECA tale provvedimento imponeva alle siderurgie dei paesi europei una limitazione delle quantità dell'acciaio da produrre.

Questi eventi drammatici, finalmente, scuotono i gruppi Finsider-IRI. È in questo periodo infatti che l'Italsider avvia un progetto di miglioramento di efficienza dei suoi stabilimenti, promuovendo quella che verrà definita la «scommessa con consenso» dello stabilimento di Taranto.

A Taranto, agli inizi del 1981, si mettono in moto le opportune attività di miglioramento della gestione del più grande e più moderno stabilimento siderurgico europeo. È un progetto molto dettagliato, che coinvolge tutti i 20 mila lavoratori dell'impianto tarantino, e che si sviluppa attraverso la riduzione dei consumi energetici, il miglioramento delle rese e della produttività; un progetto che ormai tutti conoscono con la sigla MRO-TARAP e che si avvale, per via degli obiettivi che si prefiggeva, della consulenza dei giapponesi della Nippon Steel.

I risultati conseguiti — che hanno portato a Taranto alla riduzione di 40 lire del costo di un chilo di acciaio — dimostrano come la strada intrapresa agli inizi del 1981 sia quella giusta.

La crisi della siderurgia purtroppo ha subito sempre più drammatici scivolamenti per il concorrere di fattori vecchi e nuovi, che hanno finito di volta in volta per sconvolgere qualsiasi previsione.

Sempre nel 1981 i gruppi IRI-Finsider, di concerto con il Ministero delle partecipazioni statali, elaborano il piano di risanamento della siderurgia pubblica italiana che il CIPI approvò il 27 ottobre 1981. Le linee del risanamento del gruppo — contenute nel piano quinquennale 1981-1985 — erano incentrate nella ristruttura-

zione organizzativa del gruppo Finsider, sul miglioramento dell'efficienza della gestione industriale, sul potenziamento del settore commerciale, sul risanamento finanziario per riequilibrare il rapporto tra l'indebitamento e mezzi propri e per contenere l'incidenza degli oneri finanziari sul fatturato.

A causa dell'ulteriore aggravamento del mercato siderurgico nazionale ed internazionale, ci si è dovuti giocoforza adeguare alla nuova realtà, stante la forte recessione produttiva verificatasi nel corso del 1982, anno che da parte di molti veniva considerato di ripresa. Di conseguenza, di fronte ad una previsione del piano di 26,5 milioni di tonnellate di consumo interno se ne dovettero successivamente ipotizzare 23 milioni, con un conseguente e sensibile ridimensionamento di programmi di vendita e dei volumi produttivi, mentre infine, a conferma ulteriore della caducità di certe previsioni, le reali richieste del mercato si sono mantenute al di sotto dei 20 milioni.

In altre parole molte delle previsioni di consumo, compiute da tutti, si sono rivelate errate. Nel 1981 infatti non era esattamente prevedibile ciò che è avvenuto nel 1983. Premesso quindi che la ristrutturazione di Bagnoli e l'investimento per il nuovo laminatoio per *coils* vennero decisi nel marzo 1979, dopo un dibattito che era durato venti anni, prima dal Governo poi dalla Comunità, da quella data all'ottobre 1982 sono stati spesi circa 600 miliardi.

Comunque se non si fosse approvato nell'ottobre 1981 il piano Finsider (uniche modeste variazioni approvate al mantenimento del treno *Loevy* a Bagnoli e il reparto cilindri a Campi) oggi la situazione del settore sarebbe ancora peggiore. Anche il miglioramento consistente dei margini lordi dello stabilimento di Taranto non si sarebbe certamente verificato.

A partire dal secondo semestre del 1982 vi è stato poi un generalizzato e ulteriore crollo dei consumi siderurgici.

In tale contesto si sono innestate le richieste CEE volte ad una riduzione delle nostre quote.

La CEE ha notificato al Governo italiano una riduzione complessiva di 5,8 milioni di tonnellate di laminati, ripartita così tra siderurgia pubblica e privata: 4,8 milioni di tonnellate per l'industria pubblica ed 1 milione per quella privata.

Stabiliti i tagli, le quote attuali destinate dalla CEE all'Italsider sono di 8 milioni di tonnellate di laminati a caldo (*coils* e lamiera). Più specificatamente 6 milioni e mezzo di *coils* e 1 milione di lamiera.

Ebbene, la capacità produttiva della Nuova Italsider sono di molto superiori rispetto alle quote di produzione che la CEE ha assegnato all'azienda siderurgica nazionale che non tengono altresì conto del minimo indispensabile di rapporto (che per lo meno dovrebbe essere pari ad 1) tra produzione e consumo interno.

Infatti, sempre per i laminati piani il rapporto produzione-consumo italiano è il più basso della Comunità europea. In Italia è dello 0,94 mentre la media degli altri paesi della CEE è di 1,26, per la Francia è 1,02 e per la Repubblica federale di Germania 1,28, cosa che da un lato sottolinea l'ingiusto volume dei sacrifici chiesti al nostro paese, dall'altro dà forza alle argomentazioni italiane quando a Bruxelles abbiamo evidenziato l'opportunità di un aumento delle nostre quote di produzione di altri 1,2 milioni di prodotti. Una quota vitale per l'Italia, tale comunque da consentirci di raggiungere un volume complessivo di 9 milioni e 200 mila tonnellate di produzione, di cui 7 milioni e 900 mila di *coils* e 1 milione e 300 mila di lamiera.

Solo così, infatti, rispettando le economie di scala, sarà tra l'altro possibile consentire allo stabilimento di Taranto di raggiungere livelli minimi di economicità anche se con produzioni più basse rispetto alla sua potenzialità.

Occorre però, in questo caso, puntare intelligentemente al massimo della modernizzazione oggi possibile, dotando l'impianto di una nuova macchina di colata continua che con un minimo investimento (meno di 200 miliardi), consentirebbe allo stabilimento per i prossimi 20 anni di essere all'avanguardia ed evitereb-

be all'intero sistema della siderurgia italiana di diventare un sistema obsoleto e quindi di rendere inservibile un impianto che oggi ha il valore di 3.000 miliardi.

Il riconoscimento delle quote consentirebbe altresì allo stabilimento di Bagnoli di poter essere gradualmente riavviato grazie alla ristrutturazione realizzata anche con il concorso finanziario della medesima CEE.

Rimane il problema di Cornigliano, caratterizzato da una marcata obsolescenza del «treno nastri», per il quale è auspicabile una prospettiva realistica ed economicamente valida di un polo dei prodotti a freddo.

Un capitolo a parte merita la siderurgia privata che si basa sulle sovvenzioni energetiche e sul mercato fluttuante del rottame. Le prospettive teoricamente individuate finora della siderurgia privata italiana sono decisamente irrealistiche per lo stato di obsolescenza degli impianti.

Di fronte alle ingiunzioni CEE i rappresentanti del governo, Fanfani, De Michelis e Pandolfi, hanno opportunamente opposto nel luglio scorso le ragioni della siderurgia italiana per ottenere quell'aumento delle quote di produzione necessario anche per riequilibrare il rapporto tra produzione e consumo interno.

De Michelis e Pandolfi, hanno rivendicato l'autonomia italiana per una diversa ripartizione della riduzione di produzione tra pubblici e privati (3,1 milioni per i primi e 2,7 milioni per i secondi).

Questo fermo atteggiamento dei nostri ministri, intanto consente oggi una più attenta valutazione della reale condizione del mercato, determinando una diversa attenzione al problema complessivo della siderurgia nonché alle indicazioni sulle possibilità di integrazione tra pubblico e privato.

Lo stesso atteggiamento, in una cornice di una esasperata conflittualità collegata al rinnovo del contratto dei metalmeccanici privati, ha consentito altresì di evitare scelte gravi ed affrettate che avrebbero avuto come conseguenza un aumento di tensione del conflitto sociale.

Oggi, a prescindere dal risultato dei negoziati che verranno condotti in sede comunitaria, il problema della siderurgia italiana non è riconducibile soltanto alla necessità di risanare la gestione dell'IRI, ma deve essere più ampiamente collegato a soluzioni che appartengono alle scelte complessive della «azienda Italia».

Allo stesso modo è necessaria una analisi costi-benefici, che non si limiti però all'impresa Italsider ma si collochi in una logica globale che riguardi il complesso dell'economia italiana; differenze certamente emergeranno ma nell'ordine delle decine o centinaia di miliardi e non delle migliaia di miliardi, tenendo conto che la quota più rilevante della perdita Italsider è rappresentata da oneri finanziari, per di più aggravati dai noti fattori valutari e inflazionistici.

E qui, è opportuno aggiungere che le richieste finanziarie dell'IRI, giustificate sulla cruda esibizione delle cifre, non possono basarsi su dati meramente contabili senza alcuna considerazione, sia pure rigorosamente al di fuori di ogni logica assistenziale, per i costi sociali delle ristrutturazioni ipotizzate. È altrettanto certo che non si può prescindere da una analisi di costi e benefici seria, da compiersi a livello politico, dagli oneri del prepensionamento, dai costi sociali ed economici delle varie zone che, ove risultassero di entità molto elevata, frustrerebbero, tra l'altro, le economie a livello di singole regioni,

Riteniamo inoltre che sia indispensabile che l'IRI svolga un'azione sempre più incisiva per accelerare il processo di miglioramento della gestione, della razionalizzazione impiantistica ed organizzativa del rilancio commerciale.

La struttura dell'industria siderurgica pubblica, infatti, presenta ancora alcuni limiti di fondo nell'orientamento di mercato. In una soluzione di mercato così difficile è infatti impensabile privilegiare soltanto le attività di produzione.

Va confermato, inoltre, la centralità del progressivo sviluppo del settore degli acciai speciali attraverso la verticalizzazione delle produzioni, con la definizione in

tempi brevi dell'assetto unitario Acciaierie di Piombino - Nuova SIAS.

Una visione complessiva del problema siderurgico nazionale non può non passare attraverso integrati interventi di razionalizzazione tra pubblico e privato così come è previsto dall'ultimo piano siderurgico.

Come anche per poter delineare un futuro economicamente sano della siderurgia non si può non tener conto di alcuni concetti fondamentali.

Gli interventi finanziari nel settore devono essere indirizzati esclusivamente verso quegli investimenti accorti e di modesta entità, utili per ridurre i costi di produzione, per consentire risparmi energetici, per favorire l'automazione di quei posti di lavoro ad «alta penosità».

La stessa integrazione tra pubblici e privati deve poter avvenire sulla base dei calcoli di economicità di gestione e non per finanziare continue perdite.

È anche estremamente importante analizzare le responsabilità passate e le cause che hanno determinato l'incancrenirsi di una situazione che se affrontata alla radice e nei tempi dovuti, così come altri paesi concorrenti della siderurgia italiana hanno fatto, non sarebbe oggi così grave e pesante per intere regioni.

L'analisi delle responsabilità deve puntare ad individuare gli errori di un *management* che in alcuni casi si è rivelato inadeguato di fronte ai gravi e complessi problemi del settore.

Bisogna dare il segnale che non è più possibile operare come in passato attraverso tatticismi ed operazioni di ingegneria finanziaria. Per far ciò occorrono *manager* con mentalità imprenditoriali, capaci di progettare il nuovo ed operare il controllo quotidiano dei miglioramenti.

*Manager* con queste caratteristiche all'interno del sistema delle partecipazioni statali ci sono e non sono pochi: occorre affidar loro adeguate responsabilità.

Solo con la garanzia di *manager* professionalmente validi alla guida delle aziende si aprirà anche la possibilità di un'azione di risanamento delle partecipazioni statali.

Azione che va concretizzata attraverso l'adozione di provvedimenti urgenti nei bacini di crisi a favore della reindustrializzazione e della riconversione predisponendo al tempo stesso strumenti che valgano ad ammortizzare le tensioni sociali, attivando, a questo scopo, anche le necessarie iniziative per l'utilizzo delle provvidenze previste in ambito comunitario.

Tali indicazioni dovranno essere approfondite e recepite dal nuovo piano IRI-Finsider che dovrà essere esaminato dal Governo con obiettività e rigore.

Iniziative imprenditoriali economicamente sane e che abbiano prospettive per il futuro devono essere progettate, finanziate e realizzate in quei bacini di crisi.

In questo quadro c'è l'esigenza di un grande salto di qualità che consenta di sperimentare formule organizzative anche inedite rispetto al passato, come possibili *joint venture* tra capitale pubblico e privato, con l'obiettivo di conseguire i necessari processi di integrazione produttiva.

Noi riteniamo che il problema della siderurgia vada affrontato su due diversi versanti: da un lato quello comunitario, dall'altro quello interno.

Sul piano comunitario occorre che: a) venga confermata la linea di condotta già assunta il 18 luglio scorso rivendicando l'autonomia del nostro Governo per quanto riguarda la ripartizione delle chiusure di capacità produttiva tra operatori pubblici e privati; b) venga ribadita la richiesta per le extra quote in grado di compensare le limitazioni introdotte nel regime deciso il 25 luglio scorso; c) venga ribadito il diritto-dovere di fissare gli obiettivi di fondo del processo di ristrutturazione della siderurgia italiana; d) venga riproposta come inderogabile la necessità che si giunga ad un rapporto produzione-consumo interno almeno pari a uno, per adeguarci ai livelli europei.

Il fatto che l'IRI possa avere anticipato la natura e la qualità dei tagli che il nostro paese potrebbe adottare, anche in ordine alle proposte di ristrutturazione degli impianti di Cornigliano, mentre deve qualificarsi soltanto come una di-

sponibilità da parte del gruppo siderurgico pubblico a compiere le scelte che potranno essere ritenute necessarie ed opportune, non deve essere inteso, sul piano comunitario, come una supina accoglienza delle ingiunzioni ricevute sulle quali va impostato un più equo negoziato per l'Italia.

È fuori discussione che, nell'attuale logica delle direttive CEE, il ridimensionamento di alcuni impianti si presenta come un fatto quasi ineluttabile.

Ma è altresì certo che l'esito dei negoziati di Bruxelles, nei termini già sopra indicati, dovrà fornire le condizioni di base per compiere le scelte definitive sulla nostra industria siderurgica. Ciò che va inoltre ribadito è che non deve essere compito, né stile, né obiettivo di questo Governo quello di sposare la logica degli interventi-tampone, dei salvataggi rispondenti soltanto ad un sistema assistenziale dei rinvii a tempi diversi di soluzioni che si propongono invece come drammatiche e perentorie.

L'impegno dovrà essere infatti non solo volto, come già affermato a risolvere il problema siderurgico nazionale, nell'ambito degli obiettivi economici, ma al tempo stesso dovrà essere teso ad affrontare, con un nuovo, sia pur rigoroso, consapevole stile di governo, quelli che saranno i provvedimenti necessari in una logica che potrà apparire dolorosa, ma che non mancherà di essere cauterizzante e sanatrice.

Concludendo, se vogliamo che la siderurgia italiana rimanga nel mercato in termini competitivi, tutte le forze politiche, economiche e sociali devono ricercare un terreno comune di impegno che valorizzi, razionalizzandole, le capacità del-

l'azienda-Italia. Pertanto, a partire da questa sede è utile per l'interesse generale e per il «sistema-paese» la ricerca della massima unità fra le forze politiche.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sastro. Ne ha facoltà.

EDMONDO SASTRO. Signor Presidente,

onorevoli colleghi, sono ormai anni che si discute e si fanno analisi sulla crisi economica e industriale che colpisce il nostro paese; crisi che, pur avendo sue specificità, non può essere oggetto di analisi limitate al contesto nazionale.

Non vi è dubbio che essa subisce riflessi negativi derivanti dalla crisi economica e politica mondiale, sempre più acuta e per certi aspetti drammatica. Il moltiplicarsi nel mondo delle aree di crisi sociali, politiche e militari genera pesanti conseguenze nei rapporti di cooperazione e di interscambio di prodotti e tecnologie tra paesi industrializzati e quelli in fase di sviluppo.

In questo contesto prevalgono politiche di superpotenze, che sempre più condizionano governi e popoli nella lotta per lo sviluppo sociale e produttivo.

L'Italia rischia anche per questo di venir meno al ruolo che il nostro paese può e deve avere per la pace, lo sviluppo e la cooperazione internazionale. È in questo quadro che nei maggiori paesi occidentali prevalgono politiche economiche monetaristiche e recessive, per affrontare una crisi che invece è strutturale e mette in discussione il loro modello di sviluppo.

La stessa ripresa in atto negli Stati Uniti, favorita dalla politica di alti tassi di interesse del dollaro, in realtà trasferisce recessione negli altri paesi. Anche nella Comunità economica europea la politica che si sta finora conducendo vede i paesi più forti determinare scelte che penalizzano quelli meno forti, contraddicendo i principi stessi per cui essa fu fondata, che prevedevano integrazione e coordinamento delle attività produttive e interventi per lo sviluppo delle regioni depresse.

Anche nel nostro paese orientamenti e politiche dei governi che si sono succeduti hanno tentato di fronteggiare i colpi negativi della crisi con interventi-tampone, i cui costi sono stati sempre pagati dai lavoratori e dalle classi popolari più disagiate. Non si è finora mai messo mano ad una politica programmata; non si è provveduto alla definizione o attuazione di piani di settore nazionali; non si è lavorato per predisporre servizi di supporto es-

senziali per procedere ad una politica di rilancio dell'apparato industriale per la ripresa economica del nostro paese; non vi è stata programmazione della domanda pubblica.

In particolare, ci sono gravi ritardi nel settore energetico, il cui obiettivo deve essere quello di fornire energia a prezzi competitivi all'apparato industriale e rendere sempre meno dipendente il nostro paese da altri. È inoltre mancato un sostegno necessario per il rilancio e lo sviluppo dei nostri centri di ricerca, sia universitari che industriali, senza i quali si è condannati a rimanere dipendenti anche nell'applicazione di nuove tecnologie.

Questi sono alcuni fatti che dimostrano l'incapacità dei vari governi di dare risposte adeguate alla crisi da anni in corso e che rischia, se non vi saranno svolte nella pratica economica e industriale dell'attuale Governo, di portare l'Italia a livelli di sottosviluppo, con l'aggravamento delle tensioni sociali e con un ulteriore distacco tra paese reale e istituzioni, con il risultato di un arretramento dello Stato democratico e di una sua sostanziale incapacità al confronto e all'analisi con i lavoratori, con le loro organizzazioni sociali e sindacali, per ricercare i necessari consensi alle politiche che si decidono.

Oggi è all'ordine del giorno la crisi della siderurgia, di un settore strategico e fondamentale per il futuro industriale del paese. Sono ormai dieci anni che in questo settore si registrano perdite produttive riconducibili ad una caduta della domanda. In tutti i paesi della CEE e anche in Giappone e negli Stati Uniti si è proceduto a drastici tagli produttivi che hanno determinato l'espulsione dal lavoro di centinaia di migliaia di unità. In questo quadro, vi sono però situazioni molto articolate e diverse tra loro. In Italia, ad esempio, vi è stato in questi anni un forte impegno di risorse economiche che ha reso possibile un'opera di ammodernamento e di ristrutturazione degli impianti siderurgici, sia pubblici che privati, ponendo nel contesto comunitario la nostra siderurgia di oggi in condizioni favorevoli rispetto alle altre per quanto riguarda la

competitività e la modernità degli impianti. È questa una delle ragioni per cui in Italia la riduzione degli organici tra il 1974 e il 1983 ha inciso in misura notevolmente minore rispetto al resto dell'Europa. Ed è noto che invece la Commissione della CEE cita proprio questi dati per avvalorare la tesi secondo cui in Italia si sarebbero fatti per la siderurgia meno sacrifici.

Ho preferito riferirmi a questa che nei fatti rappresenta oggi una sia pur rara condizione di vantaggio del nostro paese in un settore strategico internazionale per fare alcune considerazioni. Le decisioni della CEE per l'Italia rischiano di vanificare tutto quanto di positivo si è finora realizzato nel settore, grazie soprattutto alle lotte che da più di un decennio i lavoratori hanno condotto e continueranno a condurre per riconvertire e ristrutturare impianti che erano tagliati fuori dal mercato perché superati dalle nuove tecnologie. Mi sembra del tutto evidente che nelle trattative comunitarie il nostro paese paghi per l'inaccettabile ruolo di subalternità assunto dai vari governi che non hanno saputo, o voluto, difendere gli interessi del paese nella lotta per una nuova divisione internazionale del lavoro e dei mercati. Sono rimasti per troppo tempo passivi ed hanno troppo facilmente consentito a tagli produttivi. Oggi rischia di iniziare un'opera di demolizione impiantistica imposta dalla CEE e che, se attuata, non colpirebbe — sia chiaro — solo i 25 mila addetti di cui parla Prodi, ma metterebbe in grave crisi molte altre attività economiche direttamente o indirettamente collegate. Quello che però più sconcerta è una sorta di fatalismo che da mesi professano i presidenti dell'IRI e della Finsider, secondo i quali, di fronte alla caduta della domanda, l'unica logica conseguenza è la chiusura di fabbriche e di impianti; e che quindi, ogni piano siderurgico, pur limitato come quello del CIPI, ed ogni accordo sottoscritto, pur con la garanzia del Governo (caso emblematico è quello di Bagnoli), sono superati e quindi non applicabili.

Voglio innanzitutto osservare che per

quanto riguarda le questioni relative al futuro industriale e alla autonomia del paese, il signor Prodi e il signor Roasio possono anche consigliare i ministri dell'industria e delle partecipazioni statali. Una cosa però deve essere chiara e cioè che le decisioni spettano al Parlamento e che con questo dibattito si devono far maturare scelte e strategie a cui vincolare il ruolo del Governo, in particolare nei rapporti con la CEE. Noi comunisti riteniamo che altre siano le decisioni da prendere e le vie da seguire, per uscire dalla crisi; c'è bisogno di un complessivo piano di sviluppo che risponda positivamente ai problemi che la gente pone al Parlamento ed al Governo e che si chiamano casa, trasporti, servizi pubblici, sviluppo di settori nuovi che non sono alternativi con altri, come ad esempio quelli dell'elettronica, energetico, della telematica, della ricerca scientifica; essi integrandosi diventano essenziali per uno sviluppo sociale e civile del paese. In Italia la potenzialità del mercato dell'acciaio è maggiore rispetto agli altri paesi industrializzati, proprio perché il nostro paese registra ancora un livello economico ed industriale insufficiente, soprattutto nel Mezzogiorno dove più grave è il ritardo e più acuto il bisogno di sviluppo.

Nel campo dei trasporti, c'è il piano per lo sviluppo ed il potenziamento delle ferrovie dello Stato che prevede già investimenti per 12.450 miliardi: come altri, questo piano accusa notevoli ritardi con negative conseguenze sullo sviluppo del paese. Non si attua il piano energetico nazionale e registriamo ritardi nell'inizio dei lavori di centrali nucleari ed a carbone, che già da alcuni mesi avrebbero dovuto essere iniziati! È necessario intervenire nelle aree sismiche del nostro territorio con un piano sistematico ed articolato che da un lato acceleri i tempi della ricostruzione e del risanamento nelle zone già colpite e, dall'altro, prevenga con la ristrutturazione edile, urbana e territoriale il rischio per le popolazioni.

Anche recentemente, numerosi disastri hanno comportato gravi perdite in vite umane e non devono più ripetersi, in una

società civile: si eviterebbe così che risorse finanziarie ingenti debbano essere spese per interventi comunque di emergenza e mai risolutivi! Tutto questo richiede anche un maggior rigore nella definizione del grado di sismicità delle aree e nei criteri costruttivi, promuovendo l'impiego di strutture in acciaio, come avviene in diversi paesi ad altro grado di sismicità. Un rilancio di investimenti nelle opere pubbliche ad ampio respiro e nello stesso settore energetico, la riconversione con l'ammmodernamento e lo sviluppo dell'apparato industriale, comportano forti consumi di acciaio e rappresentano la premessa per un generale sviluppo. L'esistenza di una forte siderurgia è una condizione fondamentale per la competitività dei nostri prodotti sui mercati internazionali, per un paese come il nostro carente di materie prime e di risorse energetiche.

In maniera fin troppo superficiale, si afferma che bisogna ridurre il peso dell'imprenditorialità pubblica, per restituire maggior vigore all'iniziativa privata, diminuendo gli oneri statali nelle attività industriali: noi riteniamo invece che sia corretto lavorare per costruire nuovi rapporti tra pubblico e privato, nei quali l'iniziativa privata possa svolgere un ruolo importante di dinamismo ed inventiva. Ciò è possibile con l'elaborazione di programmi di settore integrati, in un contesto generale. Proprio nella siderurgia, oltre allo stato di necessità ed urgenza, esistono i presupposti per tale lavoro: sono stati adottati un piano per la siderurgia a partecipazione statale, con il parere favorevole anche del CIPI, ed un altro per la siderurgia privata, approvato dal Ministero dell'industria; si evidenziano ed approfondiscono i problemi nel contesto italiano ed europeo; esiste la convinzione che la siderurgia rappresenti una scelta strategica per l'Italia.

Per tutti i problemi finora esposti, riguardanti vitali interessi sociali ed economici, per le soluzioni da noi proposte, riteniamo indispensabile la riapertura su nuove basi delle trattative con la Comunità economica europea, per la revisione dei tagli alle capacità produttive e delle quote di produzione. I tagli dovranno essere

compatibili con il tipo di bisogni e quindi di mercato in relazione alla specificità italiana; dovranno essere salvaguardati quattro centri siderurgici a ciclo integrale, base essenziale della nostra siderurgia, ed in generale quegli impianti che risultino allineati in termini di efficienza operativa. Le quote — ci riferiamo soprattutto ai laminati piani — devono invece essere congrue rispetto ai consumi interni, adeguate dinamicamente allo sviluppo del mercato ed assegnate agli impianti produttivi in relazione al loro grado di efficienza e produttività. Infine la proporzionalità, che la Commissione della CEE sostiene tra aiuti pubblici alla siderurgia e tagli produttivi, è irrazionale, strumentale e quindi inaccettabile. L'alto livello dell'intervento finanziario richiesto dalla Finsider allo Stato, in realtà per la massima parte serve alla copertura degli oneri relativi agli investimenti programmati e realizzati in tempi largamente antecedenti all'attuale crisi, e per carenze del governo finanziati con alti tassi di interesse delle banche. L'esame critico dei problemi posti dalla crisi della siderurgia, ci ha portati ad evidenziare gli indirizzi generali e le indicazioni puntuali per la loro soluzione: sviluppo dell'economia, in relazione ai bisogni reali della gente, pianificazione e razionalizzazione della siderurgia come attività strategica di base, interventi finanziari e nuovi rapporti con la CEE.

La mozione da noi presentata vuole creare una occasione di analisi e di scelte di politica industriale alternative; sarebbe grave se non si dovesse modificare nulla, se questo problema venisse inteso in termini di schieramento, se si continuasse nel tentativo di contrapporre lavoratori ad altri lavoratori, Cornigliano a Bagnoli, privati a pubblici, se si tentasse in questo modo una rottura del fronte di lotta dei lavoratori (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ODDO BIASINI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Facchetti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FACCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sulla crisi siderurgica anche oggi le analisi sono state molto diffuse. Non credo che valga la pena di riprenderle se non negli elementi essenziali, dai dati di fatto dai quali non si può prescindere nel giudicare questa questione. Da questi dati di fatto bisogna però far discendere alcune conseguenze precise e ci auguriamo non contraddittorie. Il primo dato di fatto, sul quale si converge da parte di tutti, è che la crisi siderurgica è un dato strutturale — per qualche aspetto anche congiunturale — della situazione economica a livello internazionale. Se i dati italiani ci hanno offerto in passato elementi di differenza rispetto a crisi che altrove erano più gravi che la nostra, ciò non toglie che ne siano direttamente coinvolti in un mercato aperto e di dimensioni forzatamente internazionali come quello siderurgico. Gli elementi di analisi della situazione devono partire anche da un altro dato di fatto e cioè che le previsioni in questa materia sono difficili; comunque, sono state disattese tutte le più recenti previsioni, anche quelle degli organismi più seri ed importanti alcuni dei quali prevedevano che in questi anni nel mondo si sarebbero consumati mille milioni di tonnellate di acciaio, mentre oggi siamo il 30 per cento al di sotto di tale valutazione. Altro dato di fatto: se sono strutturali le ragioni della crisi, lo sono per certi aspetti irreversibili e, dunque, fondatamente definibili strutturali. È in crisi il consumo dell'acciaio poiché sono venuti avanti nuovi modi di utilizzo della materia prima: dove prima si utilizzava l'acciaio, oggi si utilizzano le plastiche o le leghe. Debbo aver letto da qualche parte che se oggi volessimo ricostruire la torre Eiffel, potremmo usare la metà dell'acciaio impiegato nell'epoca in cui fu eretta. È un esempio emblematico della nuova situazione che si è creata nell'industria.

Il minore uso dell'acciaio, dunque, è dovuto all'uso di materiali sostitutivi, alla riduzione della dimensione stessa dei prodotti, alla innovazione in genere. Sono fatti strutturali, per molti aspetti positivi, che significano evoluzione per altri settori in-

dustriali e di cui dobbiamo tenere conto nel momento in cui affrontiamo le prospettive di questa crisi. È vero che ci sono anche altre ragioni, come, ad esempio, l'emergenza di nuovi paesi produttori; non possiamo trascurare questi elementi, ma le ragioni principali sono legate all'innovazione.

L'Italia, rispetto agli altri paesi toccati da questo fenomeno che risale ormai a dieci anni fa, arriva certamente in ritardo nell'affrontare i problemi che derivano da questo quadro della situazione; arriva avendo alle spalle alcune scelte che sono considerate degli errori da parte di molti. A questi errori hanno contribuito un po' tutti e noi che molto spesso siamo stati all'opposizione possiamo dire di essere stati coinvolti in quelle scelte (forse lo siamo stati meno di altri), per cui dobbiamo tenerne conto in questo momento per non ripetere gli stessi errori e per capire che si è trattato ovunque di crisi di produzione e di occupazione. Alcuni paesi europei hanno affrontato questa crisi con drastici tagli di produzione e di occupazione. La Gran Bretagna è l'esempio più eclatante, se è vero che ha ridotto l'occupazione del 60 per cento e la produzione del 30. Anche la Germania non è stata da meno, con una riduzione dell'occupazione del 24 per cento; altrettanto vale per la Francia con il 40 per cento in meno.

Sostanzialmente noi siamo stati stabili in questi dieci anni di crisi; credo che si tratti di un 4 per cento in meno in termini di occupazione, mentre abbiamo in qualche modo incrementato la produzione in controtendenza rispetto agli altri.

I dati più recenti — presenti anche sui giornali di oggi — dicono che sono ben 305 mila gli addetti in meno in Europa nel settore siderurgico e che il 10 per cento di essi sono stati espulsi dal settore nel solo primo semestre del 1983. Questo ci ha lasciati sostanzialmente fermi, in parte avendo rinviato alcuni problemi, mentre gli altri si sono mossi in modo anche drastico, come prima ho accennato. Nel settore pubblico, l'Italsider perde circa 40 milioni per dipendente all'anno, nonché 180 mila lire per tonnellata prodotta. Se si par-

la di tagli per l'Italia, in particolare per il settore pubblico, in un certo senso veniamo incontro alla grave situazione che quel settore attraversa e che sta diventando paurosamente e gravemente pesante.

Ma nel complesso — questa è una prima cosa che è necessario dire con fermezza — occorre agire con molta attenzione, per non punire gli efficienti, nel momento in cui ci muoviamo verso una riduzione delle quote di produzione; ciò potrebbe essere ancor più paradossale che premiare gli inefficienti, cosa che pure abbiamo fatto o che, spesso, abbiamo la tentazione di fare.

Una soluzione, indicata anche nella mozione presentata dalla maggioranza, può essere quella di pensare ad una migliore integrazione e collaborazione fra le aree di efficienza, che pure ci sono nel settore pubblico, e le aree di efficienza che esistono nel settore privato.

Tuttavia, se dobbiamo partire da questi dati di fatto, le conclusioni non possono che essere molto precise. Se questi dati di fatto sono veri, se la crisi è strutturale, se ha certi elementi innegabili di irreversibilità, occorre farne discendere delle conseguenze precise e non contraddittorie. Bisogna quindi agire con molta fermezza di fronte a questa situazione, usando quel rigore di cui si fa spesso parola, ma che non si può, per tanti motivi, tradurre in atti.

In questo settore, più ancora che in altri, sarebbe assai miope attestarsi nella difesa di ciò che è indifendibile e la gravità dei problemi sociali, che sono la diretta conseguenza di questo atteggiamento, deve essere affrontata evitando di isolare il problema della crisi siderurgica dal contesto più generale delle soluzioni che vanno trovate alla crisi economica del paese.

Bisogna quindi essere realisti e dire con grande franchezza che si potrà discutere sulla qualità dei tagli da fare e persino, forse, sulla quantità, nonché soprattutto, sulla distribuzione dei medesimi tra pubblico e privato, ma non, certamente, sulla necessità di attuarli.

La propensione tutta italiana agli ag-

giustamenti congiunturali, ai «pannicelli caldi», in questo caso deve essere accantonata, per cui è meglio puntare sulla difesa — anche in vista delle trattative in sede comunitaria — di alcuni principi, anziché fare una guerra di principio, che sarebbe sbagliata, miope e di retroguardia.

Abbiamo allora alcuni principi da perseguire e da difendere, soprattutto a livello comunitario, che intendiamo affidare al Governo. Occorre che si cerchi a livello europeo una armonizzazione degli aiuti concessi dagli Stati della Comunità, per consentire una risposta alla sfida che proviene dall'esterno della Comunità, dai paesi terzi, sia quelli emergenti, sia quelli che già sono emersi, ma che possono essere assimilati ai primi. In secondo luogo occorre curare i problemi dell'*export* e dell'*import* dalla Comunità, ad esempio dell'*export* del rottame, che è un problema che distorce il mercato al quale si a p p r o v -

vigiona molta parte della nostra industria, o dell'*import* di materiale finito da paesi terzi, che spesso avviene in posizione di *dumping*, come viene denunciato dalla mozione della maggioranza, che richiama il nostro Governo a farsi portavoce, in sede di trattative comunitarie, della necessità di porre fine a queste distorsioni di carattere commerciale.

A che cosa dobbiamo puntare? Dobbiamo puntare a non appesantire più del necessario la situazione di coloro che sono oggi nell'area dell'efficienza e che non devono avere la colpa dell'efficienza. E, in questo quadro, direi di tener conto delle particolari esigenze che ha il sistema della piccola e della media impresa siderurgica, che pure esiste e della quale non possiamo dimenticare l'importanza vitale in alcune zone del paese.

Si è spesso ironizzato sulla presenza nel mercato europeo, non solo italiano, dei cosiddetti bresciani. Ebbene, i bresciani hanno dimostrato, tuttavia, di avere efficienza e capacità da vendere, nel momento in cui hanno saputo in questo settore fare e vincere battaglie importanti sul piano concorrenziale. E non sono, poi,

soltanto le battaglie del tondino, se è vero come è vero che oggi l'industria siderurgica bresciana si è trasformata e adeguata al punto che il tondino costituisce soltanto una parte tutto sommato trascurabile (il 2,5 per cento, se non ricordo male) della produzione industriale di quella provincia. Quindi, non si tratta certamente di un fatto dominante. Si è saputo, anche in quel caso, diversificare e lavorare all'insegna dell'innovazione.

Per quanto riguarda il settore pubblico, è necessario rimediare alla distorsione che, a lume di logica, può sembrare, e probabilmente è, la più inaccettabile, quella che porterebbe ad accentuare il passivo dell'import italiano dall'estero, proprio mentre si effettuano dei tagli. Arrivare ad una soluzione per cui si debba comprare di più, proprio nel momento in cui si deve procedere a dei tagli in certi settori, sarebbe un errore. Quindi, se puntiamo alla conservazione di una parte importante della produzione pubblica (e c'è anche una richiesta di aumento di alcune specializzazioni specifiche) nel campo dei laminati piatti, ebbene dovremo anche preoccuparci di garantire una maggiore efficienza ed una maggiore competitività dell'azienda pubblica in quanto tale.

Pertanto, le misure che dovremo assumere dovranno essere indirizzate non soltanto, evidentemente, al recupero di alcune quote di mercato che ci mancano oggi in qualche settore, ma innanzitutto al recupero della produttività e dell'efficienza, affinché quelle spaventose cifre che ho richiamato relativamente alle perdite di centinaia di migliaia di lire per tonnellata, che esistono in quel settore, vengano superate.

Bisogna, quindi, guardare al futuro almeno sotto tre profili. Il primo profilo riguarda il modo di effettuare queste riduzioni che oggi sono definite necessarie, nell'ambito di una buona negoziazione in sede comunitaria. Il secondo profilo riguarda il modo di tutelare ciò che rimane nel settore, perché oggi ci preoccupiamo molto, e giustamente, di ciò che dobbiamo tagliare, ma non possiamo dimenticare che a regime, all'indomani dell'effe-

tuazione dei tagli, diciamo dal 1985 in poi, dovremo comunque garantire l'efficienza dell'industria siderurgica italiana. E dobbiamo cominciare a lavorare a questo scopo fin da ora, con i provvedimenti che oggi (tra l'altro, con il conforto della Comunità economica europea) dobbiamo introdurre. Il terzo profilo concerne, evidentemente, alla luce di quanto sopra, la necessità di agire affinché vi siano forti interventi di carattere sociale, che possano in qualche misura, nella migliore misura possibile, rimediare alle conseguenze degli interventi precedenti, specie in alcune zone del paese.

Sono tre profili dello stesso problema, tutti ugualmente importanti. Non si può privilegiare l'uno rispetto agli altri. Per il primo aspetto, che è quello concernente la necessità di effettuare le riduzioni, occorre giungere all'appuntamento del 31 gennaio 1984 avendo definito e configurato un'equa ripartizione delle quote assegnateci. Ci stiamo già muovendo, differenziandoci in questo dalle richieste che vengono dalla Commissione CEE, per ripartire diversamente tra pubblico e privato gli interventi che sono necessari. Occorre però arrivare a questo con un idoneo strumento legislativo: e qui nasce il problema del rifinanziamento del ben noto articolo 20 della legge n. 46, in ordine al quale è opportuna, anzi necessaria, una linea di massima trasparenza nei criteri di concessione dei contributi a fondo perduto.

Non può lasciarci indifferente la polemica che viene da alcuni settori del mondo sindacale e anche imprenditoriale, in relazione ai criteri di concessione dei contributi ex articolo 20 della legge n. 46. Secondo tale polemica non sarebbe stato conseguito l'obiettivo di ridurre la capacità produttiva perché, in alcuni casi, i contributi sarebbero stati assegnati ad aziende o a reparti di aziende già esclusi dalla produzione, o sostanzialmente pronti per esserlo.

È questo un elemento sul quale va fatta una riflessione attenta, alla luce del nuovo intervento che è necessario per il rifinanziamento di questo articolo 20.

Occorre inoltre pensare a provvedimenti non assistenziali per il necessario finanziamento relativo alla riconversione ed alla razionalizzazione economica, finanziaria e produttiva delle imprese che hanno subito dei tagli. Poiché il taglio è una amputazione, occorre che la restante parte del corpo venga messo in condizione di funzionare nuovamente, accrescendo anzi la sua produttività. Questo soltanto nei casi di effettiva possibilità di agevolare il rilancio della produttività, quindi soltanto nelle situazioni autenticamente sane.

Il secondo punto è quello di tutelare l'efficienza di quanto rimane sul mercato dopo i tagli, cioè dopo l'esclusione dalla produzione di questi 5,8 milioni di tonnellate. Si tratta allora di affrontare i problemi che le aziende del settore hanno già oggi, mettendole in condizioni di effettiva parità tra loro; effettiva parità, quindi, fra settore pubblico e settore privato, effettiva parità con le aziende concorrenti nell'ambito comunitario.

Vi sono alcune questioni sulle quali, pensando all'attività delle aziende che devono lavorare su mercati futuri, in particolare dopo il 1985, in condizioni migliori di quelle di oggi, vale la pena di richiamare l'attenzione. Penso, per fare un primo esempio, al problema del costo dell'energia, che per alcuni settori della produzione di acciaio nel nostro paese costituisce una voce fondamentale. Occorre pensare, dunque ad apportare miglioramenti non solo a valle, cioè relativamente al costo materialmente sostenuto dalle aziende per l'acquisto di energia, ma anche a monte, attuando efficacemente, come è già stato detto, il piano energetico nazionale. Tale attuazione deve essere vista sempre nell'ottica di una riduzione dell'enorme costo che il sistema delle aziende italiane deve sostenere a causa dell'attuale situazione di approvvigionamento dell'energia che non è certamente delle migliori.

C'è poi il problema del rottame, a cui pure mi sono riferito poco fa. Come, è noto, siamo i secondi produttori di acciaio in Europa, ma siamo i più deficitari per

quanto riguarda l'approvvigionamento della materia prima. E questo problema chiama in gioco il fatto che esistono opere infrastrutturali che sono quelle che sono: ad esempio, i porti in cui può essere scaricato questo materiale devono sostenere dei costi molto alti. C'è poi il problema — dicono i produttori — delle tariffe ferroviarie per il trasporto di questo materiale, che vanno riviste; si può agire sotto tale profilo riducendo i costi in modo rilevante per il consumatore azienda-finale.

Vi sono poi interventi, sempre per l'approvvigionamento del rottame, che è la materia prima fondamentale per questo tipo di industria, sia direttamente che indirettamente, con un equilibrio tra *export* ed *import*, tra la Comunità e gli altri paesi (è un punto al quale mi sono anche prima richiamato); infine, occorre intervenire per facilitare la soluzione dei problemi finanziari, almeno in parte, anche in termini di maggiore equità nel comportamento dello Stato nei confronti delle imprese pubbliche rispetto alle imprese private, per quanto riguarda i benefici di cui entrambe debbono poter godere.

Con questo entriamo in un campo di cose che riguarda in fondo la sola siderurgia. Il problema è di vedere quanto delle questioni di carattere generale della crisi economica del paese si rifletta anche nel settore. Direi che, quando un comparto è in crisi, i problemi si ingigantiscono ulteriormente; le questioni già esistenti per altri settori più facilitati, e che godono di una situazione migliore, diventano in materia ancora più gravi e pesanti. Lo si vede soprattutto quando entriamo a trattare del terzo punto, quello di carattere sociale.

Occorre, evidentemente, che nel contesto della trattativa delle quote in sede comunitaria, sia fatta la maggiore attenzione possibile al problema degli interventi e dei provvedimenti di carattere sociale, non meramente assistenziali, che possano essere attuati per migliorare la situazione di alcuni (uso un termine di moda) bacini di crisi del settore.

Qualcosa possiamo fare anche noi italiani, intanto. Possiamo varare rapida-

mente, con riferimento ai bacini di crisi, ma non solo a questi, quei provvedimenti che almeno dalla parte politica che rappresento più volte sono stati richiesti, in ordine alla mobilità del lavoro. Se non si devono difendere — come si dice da molte parti — posti di lavoro che non sono difendibili, occorre promuovere quelle misure che riguardano la flessibilità del mercato del lavoro, che sono di interesse generale.

La CEE può essere coinvolta in questo progetto, per i provvedimenti sociali che risultino possibili. È un importante spazio di negoziazione da mettere in atto prima del 31 gennaio e dopo tale data. La CEE può e deve intervenire a sostegno delle nostre azioni, sul problema della cassa integrazione, del prepensionamento, degli esodi volontari e così via, che sono problemi emergenti che costituiscono la parte più importante ed incisiva degli interventi che il Governo ha annunciato, appunto con riferimento ai bacini di crisi. Intervento, quindi, del fondo sociale europeo, del fondo regionale europeo, problemi della estensione degli interventi della Banca europea degli investimenti, anche al di là dei settori nei quali oggi opera.

Occorre, cioè, ricordare che, se è vero che esiste nel trattato della CECA l'articolo 58, che è l'articolo sul quale oggi lavoriamo in termini di riduzione delle quote di produzione, è altrettanto vero che esistono gli articoli 54 e 56 che, appunto, possono essere utilizzati per interventi di carattere sociale. Ricordo tra l'altro che, con riferimento all'articolo 56, sarebbe necessario far giungere in porto il rinnovo del trattato di Parigi del 1965, con riferimento alla sua applicazione.

In conclusione, quel che sembra opportuno chiedere al Governo, nell'interesse generale, e che la mozione di maggioranza a firma dei deputati Citaristi ed altri ripropone, fa riferimento a questioni che vanno ricordate e che sono tutte importanti. Occorre innanzitutto realismo nell'intervenire in questo settore. Si tratta di un criterio difficile da accettare, ma è quello che contraddistingue una buona politica rispetto ad una cattiva politica.

Occorre ripartire equamente gli oneri ed i disagi che conseguono dall'applicazione di questo concetto. Occorre evitare lo scoglio dell'assistenzialismo, che è quello su cui potremmo infrangerci. Occorre cogliere questa occasione non per azioni meramente difensive, ma per un restauro effettivo di questo settore, che è e resterà un settore importante dell'economia nazionale, facendo valere in termini di produttività quelle potenzialità e quelle modernità che sono state qui più volte, ed anche oggi, richiamate e che costituiscono autentico patrimonio della siderurgia italiana, che non va certamente disperso.

È in questo spirito, del resto, che si richiama la necessità di una maggiore integrazione, come dicevo poc'anzi, tra pubblico e privato, nelle soluzioni che dovremo trovare. Il Governo dovrà quindi negoziare in sede CEE con il massimo realismo, in termini di riduzione delle quote produttive, ferme restando l'autonomia che dovrà rivendicare per la ripartizione all'interno delle quote medesime, ma anche con la necessaria fermezza per quanto riguarda il coinvolgimento della Comunità nelle misure di carattere sociale che si rendono necessarie.

Altrettanta forza va usata, sempre in sede comunitaria, per evitare le pratiche commerciali abusive, dando vita rapidamente a quelle misure, in particolare sulla mobilità del lavoro, che si renderanno indispensabili a partire dal 1984 ed ancor più dal 1985, nelle aree del paese più colpite dalle ristrutturazioni. Tutto andrà fatto seguendo un criterio che mi sembra fondamentale: quello cioè di non isolare la crisi siderurgica dal quadro più generale della crisi economica del paese, soprattutto per quanto riguarda le soluzioni che dovremo trovare.

Non vi può, infatti, essere una linea di coerenza su alcune scelte di fondo del piano economico che il Governo sta portando avanti, di fronte alla crisi economica, e di incoerenza per quanto riguarda i problemi specifici del settore siderurgico. Occorre salvaguardare una linearità ed una coerenza di azione tra le due questio-

ni, tra la grande questione della siderurgia e la ancor più grande questione della situazione economica del paese, che occorre affrontare con lo stesso spirito, con gli stessi strumenti di rigore e al tempo stesso di sviluppo che tante volte abbiamo qui dentro richiamato; ricordando che il paese guarda certamente con pari interesse alle soluzioni che sapremo trovare per la crisi della siderurgia, ma anche a quelle che dovremo trovare per fronteggiare la crisi economica nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

#### Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

**PRESIDENTE.** Comunico che, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettera in data 5 ottobre 1983 copia della sentenza n. 288, depositata in pari data in cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato:

«L'illegittimità costituzionale dell'articolo 61, comma quarto, dell'ordinamento della Cassa di previdenza per le pensioni agli impiegati degli enti locali, approvato con regio decreto-legge 3 marzo 1938, n. 680, convertito in legge 9 gennaio 1939, n. 41, nella seconda parte, che inizia con le parole "Il provvedimento di cessazione", e termina con le parole "presente ordinamento"» (doc. VII, n. 39).

La Corte costituzionale ha altresì depositato in cancelleria il 5 ottobre 1983 le sentenze nn. 289 e 290 con le quali la Corte ha dichiarato:

«Estinto per rinuncia accettata dalla parte il processo promosso con ricorso del commissario dello Stato per la regione siciliana concernente l'articolo 35, comma terzo, della legge approvata il 1° agosto 1978 dall'Assemblea regionale siciliana, recante "nuove norme in materia di lavori pubblici per l'acceleramento e la semplificazione delle relative procedure"» (doc. VII, n. 40);

«Non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 82 della legge 22 dicembre 1975, n. 685» (doc. VII, n. 41).

Ai sensi del primo comma dell'articolo 108 del regolamento, le suddette sentenze sono inviate alle seguenti Commissioni, competenti per materia: alla I (doc. VII, n. 39), alla IV (doc. VII, n. 41) ed alla IX (doc. VII, n. 40), nonché alla I Commissione (Affari costituzionali).

#### Si riprende la discussione.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Grippo. Ne ha facoltà.

**UGO GRIPPO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non mi soffermerò sui problemi generali che sono stati già affrontati in questo dibattito, ma piuttosto su alcuni aspetti che attengono più specificamente alla situazione meridionale. Affermazioni sulle quali non si può essere d'accordo capita ancora spesso di ascoltare o di leggere, sulla questione dell'Italsider di Bagnoli e, più in generale, sulla condizione attuale di Napoli. È facile, in termini letterari e giornalistici, fare pezzi di colore sugli aspetti spettacolari del sottosviluppo locale, alimentando così troppo spesso la letteratura sul lavoratore napoletano, letteratura buona a tutti gli usi, soprattutto buona come alibi a tanti errori economici e sociali che si sono accumulati in oltre dieci anni nella gestione dell'apparato produttivo.

In tale senso si deve registrare il persistere di una preoccupante disinformazione sulla possibilità di sviluppo del Mezzogiorno, sulle sue realtà territoriali e sociali che, se una volta poteva costituire ad alcuni livelli il frutto di uno storico anti-meridionalismo, tende oggi ad assumere il carattere di supporto ideologico alla generale deresponsabilizzazione verso fatti precisi che, in clima di crisi, sembrano volersi rimuovere. Se, infatti, è sembrato accettabile in epoca di vacche grasse spostare il fuoco della politica meridio-

nalistica dalla massimizzazione del tasso di sviluppo del reddito nazionale alla massimizzazione del benessere sociale attraverso l'espansione dell'occupazione, non è altrettanto facile oggi liquidare impegni e responsabilità rigettando le colpe su coloro che più di ogni altro pagano il prezzo della crisi.

Vi sono due principi inequivocabili che sono stati enunciati a supporto dei programmi produttivi elaborati per l'Italsider di Bagnoli prima di subire l'impatto della crisi, uno riguardante la necessità di modifiche sostanziali nella struttura degli incentivi all'industria ma anche nelle prestazioni di infrastrutture e di servizi sociali, l'altro riguardante il concetto di economicità della questione che per l'impresa pubblica assume un significato relativamente diverso da quello di puro profitto dell'impresa privata.

In altri termini, le ragioni che spingono lo Stato a farsi imprenditore assumono le complesse implicazioni legate alle finalità pubblica a cui deve indirizzarsi la sua azione. Del resto la consapevolezza di tali finalità ha suggerito una serie di iniziative e di misure tendenti sì a razionalizzare l'assetto del sistema delle partecipazioni statali, ma certamente non in direzione assistenziale né verso la smobilitazione. Non a caso, dal dibattito sulla riconversione produttiva e tecnologica, in particolare per il settore siderurgico e per l'Italsider di Bagnoli, scaturì un preciso indirizzo che nella politica tendente a collocare la prima lavorazione a bocca di miniera stabilì un ruolo avanzato per Bagnoli dove il nuovo laminatoio, il treno nastri, doveva essere il primo qualificante intervento per far fronte ad un nuovo futuro produttivo.

Se dunque sulla base di tale quadro di indirizzi si sono fino ad ora spesi 1.050 miliardi, non certamente con leggerezza, è anche legittimo chiedersi come può il Governo cercare di alleviare l'industria pubblica da quegli oneri finanziari che non trovano giustificazione nella situazione di mercato.

Senza alcun pregiudizio per i motivi che inducono oggi ad operare «tagli» co-

raggiati alla spesa pubblica e riconoscendo a chi sta al Governo di aver ereditato una situazione disastrosa, c'è da dire tuttavia che, se da un lato non è la bruta mannaia sui lavoratori di Bagnoli lo strumento più adatto a garantirci il futuro, dall'altro il punto critico, l'elemento dirimente che dovrebbe indurre alle riflessioni è che anche i «tagli» fanno parte della politica di sviluppo.

In tal senso, se spese ed investimenti devono scaturire da criteri di programmazione scientifica e democratica, altrettanto va fatto per i «tagli». E ciò è tanto più vero quanto più si considera che per Bagnoli lo stesso ricorso alla cassa integrazione non era giustificabile e non lo è stato se non per superare i tempi necessari al rinnovamento tecnologico e alla riapertura dello stabilimento in termini di pieno recupero della produttività economica e sociale.

Su questo caso si incrociano, quindi, in maniera esemplare i temi del dualismo sociale ed economico della finalità pubblica dell'impresa di Stato, della dinamica globale e nazionale del mercato siderurgico con quello dei «tagli» alla spesa pubblica.

Non sono, quindi, i drammatici SOS per l'IRI né i «tagli» indiscriminati, né tanto meno il criminale licenziamento dei lavoratori di Bagnoli che in termini di fattori economici possono sostenere la complessa strategia che tali temi richiedono nello scenario degli anni '80.

Volendo dare luogo ad un sereno ma chiaro dibattito sulla questione, va dunque distinto lo scenario interno da quello comunitario, e forse va tentato di sollevare il velo dai punti di contatto tra i due scenari.

Se, infatti, alle richieste-imposizioni comunitarie si volesse dare una risposta in termini di valutazione delle condizioni per il risanamento, la cosa potrebbe assumere i caratteri di una politica corretta della produzione siderurgica, ma, si badi bene, senza pretendere ulteriori sacrifici dai lavoratori, sia perché in clima di generale «taglio» delle spese non sarebbero certo quelle per il risanamento siderurgi-

co a far parte delle follie della spesa pubblica, sia perché l'altro elemento dirimente, che non si può assolutamente trascurare, riguarda il fatto che nella nostra politica di espansione non si diede luogo che in maniera molto ridotta alla giusta redistribuzione tra aree. E questo è un fatto che rende evidente le conseguenze di errori degli anni '70, di mancata programmazione, di incompetenza manageriale dei dirigenti Finsider, di progressiva resa alle intermediazioni parassitarie del *marketing*, di almeno cinque anni di perdite di gestione, della stessa incapacità, dal 1979 in poi, di pensare in termini europei.

Non si venga, quindi a cercare alla fine la colpa nelle perdite di scala e nelle inefficienze di scala, che sono le ultime arrivate tra le cause del disastro, ancorché di disastro vero e proprio si tratti: mentre forse è ancora lecito dubitarne. E non è forse possibile dimostrare che Bagnoli non solo non è il punto più debole dell'apparato siderurgico italiano, ma addirittura, con i nuovi impianti e tutte le spese sostenute, è uno degli stabilimenti più competitivi d'Europa? Il tema della difesa occupazionale, nella terza città d'Italia, per giunta con mezzo milione di disoccupati, s'incrocia qui con quello della qualità professionale e della qualità tecnologica. Si potrebbe infatti dire: riduciamo o chiudiamo Bagnoli in cambio di un'alternativa occupazionale nel terziario o di una mobilità più articolata. Ma sarebbe veramente saggio, realistico e storicamente corretto dilapidare un patrimonio tecnologico e professionale che caratterizza l'indice di sviluppo industriale di Napoli e della sua competitività internazionale, in nome di non del tutto chiare manovre mercantili sullo scenario comunitario?

E, inoltre, i tagli che coinvolgessero Bagnoli non configurerebbero una strategia complessiva frammentaria, unilaterale, a esclusivo vantaggio di chi, nel frattempo, si è rafforzato, e per questo una strategia regionalmente squilibrante che penalizza nuovamente il Mezzogiorno?

Per molto tempo si è ritenuto che il problema del sottosviluppo consistesse

nell'insufficienza dei capitali e delle infrastrutture, trascurando in buona parte la necessità di operare le opportune trasformazioni delle arcaiche strutture sociali, delle modalità e delle metodologie. A Bagnoli, dove, al contrario di altri casi, si è operato per trenta anni un sistematico investimento sull'uomo, sarebbe una contraddizione, che non può non colpire anche al livello comunitario, tentare l'avventura di improbabili alternative.

Chi, a questo punto, può garantire ai lavoratori di Bagnoli che, dopo aver subito gli errori di programmazione e di gestione degli anni '70, non dovranno subire negli anni '80 la beffa di vedere addirittura l'industria italiana costretta ad importare l'acciaio forse dal Belgio?

Il sesto paese produttore d'acciaio, sarà soppiantato dal diciassettesimo o dal ventesimo: cosa che può anche significare che avremo licenziato i nostri operai per poterli sfruttare, a più basso salario, negli impianti all'estero.

Tutto questo è quanto meno probabile se ci troviamo nella grave condizione, da un lato, di non aver ancora raggiunto un'esportazione netta verso i paesi terzi, pari in percentuale a quella media degli altri paesi europei e dall'altro di non riuscire ancora a evitare l'inquinamento del mercato interno, provocato ad opera sia di altri paesi con vendite sleali, sia a sottoquotazioni grazie a qualità adulterate, sia ad opera dei produttori privati, che troppo spesso espongono dati alterati per potersi sostenere.

La Finsider non nasconde di aver apertamente favorito gli industriali bresciani evitando, fin dagli anni cinquanta, di entrare nel mercato dei «lunghi», settore dove il prodotto italiano è stato quello maggiormente esportato in Europa. Non è ovviamente, questa una tardiva rivendicazione regionalistica, ma vale a riaffermare che politiche commerciali più utili e remunerative potevano, a tempo debito, essere praticate, con risultati probabilmente diversi da quelli che oggi suggeriscono come unica soluzione la riduzione dei posti di lavoro.

Per Bagnoli, per inciso, va ricordato

anche l'assurdo ritardo burocratico della giunta comunale, nell'approvazione alla variante al piano regolatore, che ha ritardato l'impianto di laminazione.

In conclusione, sembra sufficiente un breve, anche se approfondito, momento di riflessione per stabilire che l'alternativa chiudere Bagnoli o Cornigliano si configura come una assurda e capziosa imposizione, quasi una contraddizione del sistema, quando si può porre in essere un tipo di riassetto produttivo che non tagli indiscriminatamente, ma tenga conto delle disponibilità delle obsolescenze, dei rapporti tra tipi di produzione e mercati, dell'esistenza di capacità professionali e di impianti tecnologici validi, come quelli di Bagnoli. Assurda e capziosa se, dal confronto, l'assetto medio della siderurgia italiana risulta il migliore in ambito comunitario (tolto il Lussemburgo con la sua modesta dimensione) e se, di conseguenza, sono gli altri paesi a dover operare i tagli per far combaciare la produttività media dei loro addetti alla nostra.

Se, infatti, nel 1982 la produzione annua per addetto è stata in Italia di 261 tonnellate, contro le 213 tonnellate dell'addetto tedesco, le 199 del francese, le 204 dell'inglese; se, inoltre, su 100 lire di fatturato, sempre nel 1982, l'Italia ha perduto 23 lire a fronte delle 27 lire della *British Steel* e della *Usinor* e delle 31 lire delle *Sasilor*, assume sempre più i contorni di un «giallo» questa vicenda che vede pendere l'oscura minaccia della perdita del posto, sul fin troppo angosciato lavoratore di Bagnoli; che dire poi dell'altro «giallo» relativo ai gruppi siderurgici commissariati con la legge Prodi? Sarà proprio vero che l'Italia e l'Europa troveranno la salvezza solo se si penalizzano Bagnoli o Cornigliano, Genova o Napoli?

In entrambi i casi la difesa tenace di interessi parassitari, di rendite di posizione, di posti di potere, ha connesso i problemi dell'apparato produttivo con quelli portuali secondo due itinerari paralleli le cui analogie si rispecchiano e si incontrano oggi sul medesimo terreno di resa dei conti.

Il collasso del sistema portuale napole-

tano era inevitabile, come l'emarginazione del porto genovese dai bacini del traffico internazionale; la perdita dei posti di lavoro non colpisce solo un modello, ma un sistema di gestione dell'economia e della politica che non consente più difese e assoluzioni. Non può, a questo punto, l'impresa pubblica venire a denunciare le carenze che si potevano evitare e chiedere ai lavoratori di pagare il conto per intero. Ecco perché, come Genova non può accettare che un ambasciatore improvvisato dell'IRI chieda alla città di riconvertirsi all'elettronica, Napoli non può allegramente riversare la sua forza lavoro nel terziario, specie se si blatera di terziario avanzato.

Elettronica e terziario avanzato sono livelli di sviluppo e di civiltà che vanno conquistati e preparati giorno per giorno, attraverso politiche manageriali e ampia capacità di prepararsi ai futuri mercati.

In verità sembra che, a questo punto, nessuno può venire con dati e prove inequivocabili a spiegare dove, come e quando il nostro apparato siderurgico va smobilitato; sulla base di quali comparazioni tra costi di produzione, tra livelli di produttività, tra gradi di prestazione e di efficienza, debba essere Napoli, e proprio Napoli, a pagare gli errori e soprattutto i profitti degli altri. Sicuramente non in questo momento, non ancora una volta di più, non sempre nuovamente sacrifici a noi e vantaggi agli altri.

Se, come si va affermando, per risanare l'Italsider è fondamentale anche e soprattutto la ristrutturazione finanziaria, che tocca al Governo effettuare, l'annullamento dei costi fissi (come i licenziamenti) non è l'unico e univoco dei fattori di manovra. Esiste il fattore della commercializzazione che sembra fare acqua da un pezzo; esiste il fattore del famoso 13 per cento sul fatturato, relativo a interessi passivi e ammortamenti non corrispondenti a valori reali.

Il paradosso di avere allo stesso tempo gli impianti più moderni e i più deficitari d'Europa può trovare collocazione in un dramma pirandelliano, dove i lavoratori di Bagnoli rischiano di restare in cerca

d'autore, oltre che del posto di lavoro. Paradosso che assume il carattere di una ennesima beffa per Napoli e per la Campania, se si pensa alla eccezionale quantità di risorse messe a disposizione per la ricostruzione e alla opportunità che aveva l'Italsider di porsi come protagonista dell'opera, solo se avesse risposto con volontà e capacità progettuale, sufficiente al disegno di grande respiro che l'occasione imponeva.

Paradossalmente nemmeno questo è stato fatto. L'iniziativa è mancata, i raccordi funzionali non sono stati trovati, una occasione unica per trovare la via napoletana allo sviluppo è stata mancata.

Una regione preda del sisma e dove più si spende, oggi, per la sicurezza antisismica, trova assente la sua massima azienda produttrice di materiali antisismici. Prima di chiedere ai lavoratori il suicidio economico, di tutto questo, ad essi, essenzialmente bisogna dare conto.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Lussignoli. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO LUSSIGNOLI.** Signor Presidente, colleghi, signor ministro, il ministro Altissimo ha avuto modo già la settimana scorsa in Commissione industria della Camera di rappresentare la difficile situazione industriale all'interno della complessa e negativa congiuntura economica che da troppo tempo interessa il nostro paese. In quella sede il rappresentante del Governo ha evidenziato quanto e come all'interno della crisi industriale incida la crisi dell'industria pesante e in particolare della siderurgia. I dati disponibili, alcuni dei quali ripresi negli interventi che mi hanno preceduto, già noti ai colleghi parlamentari, rendono inutile la loro riproposizione da parte mia. Sono invece interessato, signor ministro, a mettere in risalto un aspetto a mio avviso trascurato e cioè che anche in aree industriali tradizionalmente considerate forti si manifestano gravi problemi occupazionali e, quindi, di potenziale tensione sociale. Basti ricordare che dei 15 mila posti

di lavoro, ridottisi negli ultimi anni, oltre 5 mila riguardano la Lombardia. Se i tagli previsti in sede comunitaria fossero approvati, avremmo una ulteriore caduta di 7-8 mila posti di lavoro. Anche per queste zone come per il resto del paese, vi è il rischio che una sottovalutazione politica dei processi di ristrutturazione e di riconversione in atto all'interno dell'apparato produttivo siderurgico possa favorire un attacco arbitrario e reazionario non solo ai livelli occupazionali ma anche alle istituzioni locali impegnate in una politica di vitalizzazione e di integrazione delle diverse aree produttive. Si andrebbe incontro al pericolo di promuovere, anche se indirettamente, un processo di disarticolazione progressiva della società civile a livello locale. A questo proposito è auspicabile la massima saggezza nella difesa dei bacini di crisi della siderurgia e nella relativa individuazione delle politiche di salvataggio, perché uno strumento così eccezionale rimanga limitato a pochissimi poli industriali, ma al tempo stesso si eviti che possa produrre effetti negativi irreversibili anche in altre aree industriali, dove è preferibile intervenire con politiche attive di riorganizzazione produttiva e di tutela del mercato del lavoro.

L'esperienza politica industriale degli anni '70 ha indicato con molta chiarezza che è un errore fare facili distinzioni tra settori trainanti lo sviluppo industriale e non, tra aree mature da abbandonare e quelle nuove verso cui indirizzare gli investimenti. Le analisi sulle strutture dei sistemi industriali degli anni futuri indicano, invece, che l'industria di base appropriatamente rinnovata può svolgere ancora un ruolo essenziale nel riadattamento dell'apparato produttivo italiano alle nuove condizioni della competitività internazionale. E così è. Infatti, in siderurgia c'è domanda di nuove tecnologie e di nuova professionalità a tutti i livelli, dalla produzione alla commercializzazione dei prodotti. Innovazione tecnologica e avanzata managerialità sono anche il terreno di sfida di tutti gli altri settori industriali per un loro efficace inserimento nell'economia mondiale, per cui la politi-

ca industriale necessaria per la siderurgia non è, nella sua impostazione di fondo, diversa da quella richiesta per i settori definiti come tecnologicamente avanzati al fine di una nuova crescita del sistema produttivo italiano.

In particolare, l'uscita dalla crisi siderurgica non si ottiene, a mio avviso, solo con il taglio della capacità produttiva del nostro paese. Questa sarebbe una strategia destinata al fallimento. È invece opportuna una politica di aiuto alle aziende siderurgiche — politica che il Governo sembra voler attuare con riferimento al fondo per la razionalizzazione aziendale ed interaziendale degli impianti siderurgici — che persegua, oltre all'obiettivo dei tagli richiesti dalla Commissione della CEE, anche quello del rinnovamento tecnologico e della riduzione dei costi energetici all'interno dei processi produttivi.

Questo obiettivo — mi consenta il ministro — non si può dire sia stato perseguito e tanto meno ottenuto con l'attuale normativa dell'articolo 20 della legge n. 46, la quale viceversa ha voluto che si desero dei contributi finanziari non vincolati a programmi di reimpiego.

Diversamente dal recente passato, dunque, è opportuno che le misure a sostegno dei processi di ristrutturazione siano vincolate a programmi di riqualificazione produttiva e gestionale, se si vuole ridare alla siderurgia il ruolo che le spetta in un sistema industriale moderno. Ribadisco dunque che non ci si può limitare ai tagli di produzione massima possibile, cioè al famoso PMP della Comunità economica europea.

Al tempo stesso, con opportuni strumenti di politica industriale, è da perseguire, oltre all'innovazione tecnologica da tutti richiamata, un nuovo assetto dell'offerta produttiva siderurgica mediante la promozione di accordi in campo commerciale e produttivo fra aziende pubbliche e private e tra queste ultime, al fine di conseguire più elevati livelli di competitività internazionale.

In più di un comparto produttivo questi accordi, a mio avviso, sono indispensabili, anche per evitare una guerra tra poveri:

ne sono la testimonianza gli interventi che si sono susseguiti. A questo proposito molto importante potrebbe essere, a mio avviso, il settore dei tubi senza saldatura, dove operano imprese che mostrano numerosi elementi di complementarità.

Nell'affrontare la crisi della siderurgia pubblica va espressa e ribadita, signor ministro, la convinzione politica della necessità che il sistema delle aziende a partecipazione statale resti uno strumento di politica industriale del Governo. Di qui anche la necessità e la opportunità di una tempestiva discussione in quest'aula dei programmi del Ministero delle partecipazioni statali per il risanamento della siderurgia pubblica.

Il doveroso dibattito parlamentare non vuole rappresentare una diminuzione dell'autonomia dell'IRI, bensì l'occasione per riaffermare il ruolo di programmazione delle aziende siderurgiche che l'IRI stesso può e deve realizzare con efficacia dopo che il Parlamento ha svolto il suo ruolo di indirizzo politico.

Il passaggio a una nuova struttura dell'apparato produttivo siderurgico privato e pubblico, dall'acciaio grezzo ai laminati ed ai tubi, non può essere imposto soltanto dagli imperativi del mercato.

La razionalità della società industriale avanzata è data dal *mix* di obiettivi di carattere economico, tecnico e sociale che essa ritiene di perseguire. Se l'unica forza traente del cambiamento in siderurgia è l'adeguamento della struttura produttiva alle prospettive della domanda, ne può derivare un grave scadimento non solo della qualità dell'industria siderurgica, ma anche e soprattutto della politica sociale e quindi del compromesso democratico tra istituzioni e crescita produttiva. Esistono soluzioni tecniche per tutelare i lavoratori colpiti dalla perdita del posto di lavoro, e si possono ricercare soluzioni *ad hoc* per la siderurgia, come anche per apportare modifiche agli attuali meccanismi di assistenza dei lavoratori. Tuttavia, prima di entrare nel merito tecnico, è necessario che si faccia la scelta di unire le ragioni del mercato a quelle della giustizia sociale.

Infine, prima della scadenza del 31 gennaio 1984, concordata dal Governo con la Commissione della Comunità nel luglio 1983, appare a mio avviso necessaria un'azione politica molto attiva in sede comunitaria — e su questo mi permetto di insistere con i rappresentanti del Governo — affinché si evitino al sistema produttivo italiano penalizzazioni che non sono giustificate dal confronto con le industrie siderurgiche degli altri paesi comunitari, che necessitano di processi di riorganizzazione produttiva molto più radicali dei nostri.

Il nostro potenziale produttivo va perciò difeso con energia: non possiamo permetterci sprechi di risorse sull'altare di un malinteso spirito comunitario. In questa direzione, onorevoli colleghi, mi auguro che Parlamento e Governo si esprimano e si muovano nel rispetto dei diversi ruoli.

**PRESIDENTE.** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle partecipazioni statali, che è pregato di rispondere anche alle interpellanze Baghino n. 2-00002, Alpini n. 2-00013 e Serafini n. 2-00041.

**CLELIO DARIDA, Ministro delle partecipazioni statali.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle dichiarazioni che ho precedentemente svolto in Commissione alla Camera ho ripercorso i problemi della siderurgia pubblica inquadrandola nella prospettiva storica e nell'evoluzione del mercato dell'acciaio. Ho esposto i punti salienti del piano Finsider 1981-1985 e il successivo aggiornamento contenuto nel piano triennale 1983-1985. In sintesi richiamo talune informazioni già illustrate allora.

Il piano triennale 1983-1985, tenendo conto delle linee definite nel piano approvato dal CIPI, ne adeguava la strategia, tenendo conto della gravissima involuzione intervenuta nel mercato siderurgico nel corso del 1982 e delle negative pro-

spettive a medio termine successivamente confermate.

Partendo da un quadro di riferimento molto più negativo di quello del piano approvato dal CIPI, il piano prevedeva in sintesi: il contenimento dei volumi di consumo interno (23 milioni di tonnellate nel 1985, a fronte dei previsti 26,5 milioni); il conseguente sensibile ridimensionamento dei programmi di vendita e dei volumi produttivi.

Il ridimensionamento dello sviluppo nelle attività del gruppo comportava un parallelo adeguamento della struttura impiantistica e, conseguentemente, degli organici.

In sintesi, tenuto conto anche delle attività ex Teksid nel frattempo acquisite, si configuravano i seguenti ridimensionamenti entro il 1985: acciaio, 1.165 mila tonnellate; laminati a caldo, 2.374 mila tonnellate; addetti (a parità di aziende), 11 mila nel periodo 1982-1985, 20 mila nel periodo 1980-1985, 25 mila nel periodo 1980-1987.

Per quanto riguarda in particolare i ridimensionamenti di capacità produttive di laminati a caldo, veniva prospettata la seguente situazione di sintesi: laminati piani 15.108.000 tonnellate per il 1980, 13.743.000 per il 1985, con una differenza di 1.365.000; laminati lunghi 4.379.000 per il 1980, 3.370.000 per il 1985, con una differenza di 1.009.000; complessivamente da 19.487.000 nel 1980 a 17.113.000 nel 1985, con una differenza di 2.374.000 tonnellate.

Bisogna sottolineare che il piano Finsider 1983-1985, proposto nell'autunno 1982, poneva il problema dello stabilimento di Cornigliano configurando per il periodo 1983-1985 una marcia ridotta del 50 per cento circa (un solo altoforno), dando per scontato l'ottenimento di quote aggiuntive dalla Comunità per circa 1 milione di tonnellate e sottolineando comunque che le produzioni Italsider avrebbero potuto essere realizzate nei soli centri di Taranto e Bagnoli, con una economia a livello di MOL di circa 200 miliardi nel triennio 1983-1985.

Per quanto attiene agli aspetti finanzia-

ri, il piano 1983-1985 prevedeva un adeguamento degli interventi di ricapitalizzazione per compensare i ritardi registrati negli interventi già attuati e le implicazioni del più negativo contesto di riferimento in termini di costo del danaro e di cambio lira-dollaro.

In sintesi, il piano prevedeva: un prestito obbligazionario di 2.000 miliardi; la ricapitalizzazione della Finsider per 5.677 miliardi (4.200 più 1.477 aggiuntivi), più copertura perdite ex EGAM per 494 miliardi (di cui 173 aggiuntivi rispetto al precedente piano); il finanziamento per 1.204 miliardi *ex lege* 675; un contributo in conto capitale per 284 miliardi; la copertura di oneri indiretti per 313 miliardi.

Sul piano 1983-1985 si è svolta dal mese di marzo la difficile trattativa con la Commissione CEE, che ha portato alla decisione del 30 giugno 1983. Con essa, la CEE, tenuto conto degli aiuti previsti dal piano, ritiene i ridimensionamenti di capacità produttive di laminati a caldo per 2.374 mila tonnellate insufficienti e ne richiede 4,8 milioni al gruppo Finsider (tra cui la fermata di un treno a caldo per nastri) ed 1 milione alla siderurgia privata, onde pervenire ad una riduzione complessiva di 5,8 milioni di tonnellate.

Il nostro Governo, pur accettando di discutere l'ipotesi della entità globale del ridimensionamento della siderurgia italiana, ha proposto una diversa ripartizione fra Finsider e privati: Finsider 3,1 milioni e privati 2,7 milioni di tonnellate.

Su tale proposta la Commissione non si è ancora pronunciata, riservandosi, comunque, di valutarne la validità economico-finanziaria, anche alla luce delle implicazioni sulle singole unità produttive. Sulla base dell'evoluzione del contesto siderurgico nel corso del 1983, la Finsider ha ritenuto indispensabile procedere ad un adeguamento della strategia di risanamento già definita nel Piano 1983-1985. Gli aspetti essenziali di tale evoluzione sono i seguenti.

L'andamento del mercato internazionale e nazionale negativo, con possibilità di recupero limitate nei prossimi anni, come

confermato anche dal recente Convegno IISI di Vienna. Ciò anche in relazione alle modificazioni strutturali, sia sull'apparato industriale dei paesi avanzati (perdita di importanza relativa dei settori tradizionali), sia in termini di riduzione dei coefficienti tecnici nell'impiego dell'acciaio (alleggerimento, sostituzione, ecc.); nonché del progresso tecnico in siderurgia (miglioramento delle caratteristiche qualitative, colate continue, ecc.). Un ulteriore inasprimento dei vincoli comunitari, sia sul piano della ristrutturazione (il piano Finsider 1983-1985 non è stato approvato), sia su quello delle quote. In effetti, il nuovo regime, definito il 25 luglio 1983 e valido fino al 31 gennaio 1984, non solo non ci ha permesso l'ottenimento delle maggiori produzioni richieste e scontate nel piano 1983-1985 (circa i milione di tonnellate), ma ha comportato, di fatto, un arretramento rispetto alla situazione precedente variabile tra 200 e 800 mila tonnellate anno.

In relazione a ciò e tenuto conto dell'esigenza di conseguire il risanamento entro il 1985, termine fissato dalla CEE per la concessione di aiuti a fronte di programmi di ristrutturazione, e dell'obiettivo di pervenire a livelli di produttività ed efficienza, comparabili con quelli della concorrenza internazionale ed adeguati alle caratteristiche tecniche ed al valore patrimoniale degli impianti validi, la Finsider ha identificato le linee strategiche-guida per la elaborazione dei piani aziendali e dei piani di gruppo, incentrando il risanamento sulla ristrutturazione impiantistica e produttiva e sull'indispensabile adeguamento dei mezzi finanziari, secondo le linee già comunicate alle organizzazioni sindacali ed illustrate in termini generali dal ministro delle partecipazioni statali alle Commissioni parlamentari.

Valutazioni più puntuali in termini di assetti impiantistici, volumi produttivi e di vendita, aspetti occupazionali ed esigenze finanziarie, saranno disponibili una volta completato il piano Finsider, attualmente in corso, per la cui elaborazione sono necessari circa 15 giorni.

Nell'ambito di tali linee, l'IRI e la Finsider in ripetute comunicazioni confermano che, come già contenuto nel piano triennale 83-85, in un'ottica di risanamento della siderurgia pubblica si rendono necessari consistenti ridimensionamenti degli assetti impiantistici fra i quali secondo IRI e Finsider, il più significativo è quello concernente l'area a caldo di Cornigliano, tenuto conto che la capacità produttiva di laminati piani Italsider è di oltre 15 milioni di tonnellate, a fronte di una possibilità di produzione, fissata dalla CEE, di circa 8 milioni di tonnellate.

Il Governo, pur tenendo debito conto delle posizioni aziendali e avendo ferma la direttiva della necessità di risanamento della siderurgia pubblica, nonché le direttive comunitarie contrarie al permanere in attività di impianti non economici, ha chiesto e ribadisce l'utilità di esplorare tutte le possibili alternative, volte a mantenere attiva una parte della siderurgia a caldo di Cornigliano entro limiti che non pregiudichino prospettive di serio risanamento.

Tali verifiche potranno anche includere l'accertamento delle percorribilità di iniziative congiunte pubblico-privato, anche nell'ottica del disegno di legge attualmente in elaborazione da parte del Ministero dell'industria e delle relative disponibilità finanziarie per la razionalizzazione del settore.

In ogni caso, il Governo ha ben presente la necessità di predisporre gli opportuni strumenti atti a favorire i processi di trasformazione industriale, in particolare nei punti più colpiti dalla crisi siderurgica.

È in atto un confronto comparto per comparto, sindacato-aziende siderurgiche, che dovrà concludersi in tempi brevi ed evidenziare le possibilità di accordo e le eventuali divergenze. Rimane, comunque, fermo l'impegno del ministro di consultarsi con le organizzazioni sindacali prima della presentazione al CIPI del piano 1984-1986.

Il ministro delle partecipazioni statali nella valutazione dei problemi tiene presente gli effetti sulla finanza pubblica del-

le diverse modalità di ristrutturazione che comportano oneri aggiuntivi in termini di spese previdenziali o di erogazioni della cassa integrazione guadagni e non mancherà di tenere presente l'intero quadro dei costi-benefici delle diverse alternative che gli saranno sottoposte, ivi incluse le implicazioni di carattere sociale. È fuori dubbio che uno degli aspetti essenziali per il definitivo e duraturo ritorno a condizioni di equilibrio economico del gruppo Finsider è connesso con l'assunzione di provvedimenti specifici per il risanamento finanziario. L'elevato livello d'indebitamento, unitamente ad un costo del denaro nel nostro paese particolarmente elevato, comportano una incidenza di oneri finanziari dell'ordine del 15-16 per cento sul fatturato, a fronte di una media per le altre siderurgie del 5 per cento. Sul bilancio del gruppo Finsider per il 1983, ciò si traduce in un carico di interessi passivi per oltre 1.500 miliardi, di cui almeno mille da considerare anomali. Un quadro puntuale delle esigenze reali sarà definito con la messa a punto del piano 1984-1986. Ho già avuto modo, per altro, di illustrare nelle varie sedi, e in particolare alle Commissioni riunite industria e bilancio e partecipazioni statali della Camera, una prima stima dei fabbisogni finanziari del gruppo Finsider per l'anno 1984, così strutturati: immediata copertura delle maggiori perdite — rispetto al piano CIPI — maturata nel periodo 1981-1983, pari a 3 mila miliardi di lire; aumento del capitale sociale già previsto nel piano CIPI nel 1984, pari a 800 miliardi; ulteriore ricapitalizzazione per portare gli oneri finanziari al 5 per cento dei fatturati netti, pari a 1.700 miliardi; esborsi per liquidazione a personale eventualmente da prepensionare, pari a 500 miliardi.

Entro il 31 gennaio 1984, il Governo italiano deve comunicare alla commissione l'elenco degli impianti da chiudere per una produzione massima possibile globale di 5,8 milioni di tonnellate. Il 31 gennaio 1984 scade anche l'attuale regime di quote produttive che deve essere rinnovato fino al 31 dicembre 1985, sulla base di

un impegno assunto dai ministri CEE il 25 luglio 1983.

Il Governo intende condurre con la Comunità una trattativa serrata, facendosi anche interprete della esigenze in merito prospettate dal Parlamento italiano. Detta trattativa sarà incentrata sulla riproposizione di quanto già sostenuto dal Governo italiano sia in tema di aiuti, sia in tema di riduzione di capacità produttive. Per quanto riguarda i primi, il Governo italiano ha sempre sostenuto e sempre sosterrà che non sono da considerare tali nè il prestito obbligazionario concesso nel 1982 alla Finsider, nè gli aumenti di capitale, dovendosi ritenere entrambi i provvedimenti più correttamente come misure di ristrutturazione finanziaria, indispensabili per mettere il gruppo Finsider in condizione di parità con la concorrenza internazionale, in tema di quota dei mezzi propri sul capitale investito e di incidenza degli oneri finanziari sul fatturato.

Per quanto riguarda il problema di riduzioni di capacità produttive, il Governo riproporrà con decisione quanto già sostenuto in merito alla ripartizione delle chiusure, che deve competere esclusivamente al Governo italiano; vale a dire 3,1 milioni di tonnellate per il gruppo Finsider e 2,7 milioni per i privati. La stessa trattativa sarà incentrata, inoltre, sul riconoscimento di quote produttive tali da recuperare le perdite derivate al gruppo dal nuovo regime previsto dall'articolo 58, in relazione alle negoziazioni dello scorso luglio, e da consentire un rapporto tra produzione e consumo uguale ad uno nel campo dei laminati piatti, tenendo presente che altri paesi, come la Germania, hanno un rapporto ben superiore all'unità. Quest'ultimo aspetto determina l'esigenza di ulteriori quote per circa 1,2 milioni di tonnellate, da tempo già richieste alla commissione, che appaiono tuttavia di difficile ottenimento. Al riguardo, consistenti volumi aggiuntivi di quote potrebbero essere concessi alla Finsider in relazione all'entrata in esercizio del nuovo treno *coils* di Bagnoli.

Dovrebbe essere, inoltre, riconosciuta la possibilità che le quote della siderurgia

privata, che effettua delle chiusure nel campo dei prodotti lunghi, vengano trasformate in quote nel campo dei prodotti piatti da cedere alla siderurgia a partecipazione statale.

Il risanamento del gruppo comporta un rilevante eccesso di organico rispetto ai livelli attuali. Per realizzare tale ridimensionamento, è indispensabile prevedere un massiccio ricorso alla cassa integrazione una incentivazione all'esodo, ivi compreso l'eventuale prepensionamento a 50 anni.

Si tratta, in ogni caso, di strumenti onerosi sia per il Governo italiano, sia per il gruppo Finsider, a carico del quale, come è noto, grava il 25 per cento circa del costo degli addetti in cassa integrazione. È indispensabile, quindi, che la Comunità, nell'ambito della politica sociale e di riconversione contribuisca in misura sostanziale con specifici, straordinari stanziamenti che devono aggiungersi a quelli già previsti dal citato piano finanziario 1983-1985. L'ottenimento dell'assenso della CEE (e il Governo porterà avanti in questo senso una trattativa molto serrata) è parimenti indispensabile per la ripresa dei finanziamenti CEE e lo sblocco della legge n. 675.

La siderurgia italiana, al pari di quella di altri paesi industrializzati, sta attraversando da molti anni una crisi di portata storica. Essa s'inserisce nelle difficoltà economiche generali che caratterizzano da tempo l'economia mondiale e che sono, a loro volta, il riflesso dei profondi mutamenti intervenuti nell'ultimo decennio, ed in particolare dall'esplosione della prima crisi energetica. Da allora, infatti, si sono alterati equilibri che sembravano, erroneamente, immutabili nel tempo, mettendo in difficoltà l'intero assetto economico a livello internazionale, ancora alla ricerca di una nuova fase di ripresa consistente e duratura. La crisi ha coinvolto anche il nostro paese, assumendo toni per certi aspetti ancora più marcati in relazione ad alcuni particolari «vulnerabilità» del nostro sistema economico, a tutti note. E la crisi non poteva non coinvolgere anche la siderurgia, determinan-

do quindi l'esigenza di procedere, nelle forme e nei modi ritenuti più equi ed opportuni, al suo risanamento. Ciò non significa, peraltro, che l'industria siderurgica nel suo complesso debba ritenersi per il nostro paese un'attività superata, e che su tale settore si debba procedere indiscriminatamente con una politica di deindustrializzazione.

Il problema deve porsi in modo profondamente diverso. Impegno prioritario del Governo è quello di procedere verso il risanamento della nostra economia, creando le premesse e predisponendo gli strumenti per l'inizio di una nuova fase espansiva. In questa politica, si devono anche dare risposte adeguate ai mutamenti che si sono verificati negli ultimi anni, sia nel campo della divisione internazionale del lavoro, sia nella struttura della nostra industria nei confronti di quella dei paesi concorrenti. Siamo impegnati cioè a dare il dovuto spazio ai settori di punta del processo industriale negli anni a venire, facendo fare alla nostra economia quel salto qualitativo che altre nazioni hanno già fatto e che la nostra non può non fare, tenuto conto delle sue rilevanti potenzialità e dell'obiettivo inderogabile di rimanere fra i paesi più avanzati a livello mondiale.

Ma dev'essere altrettanto chiaro che nella vita economica del nostro paese, negli anni futuri, un ruolo importante può e deve essere svolto dall'industria siderurgica, fondamentale attività di base e primo anello dell'intero sviluppo industriale; un'industria siderurgica risanata, in condizioni di mantenere stabilmente l'equilibrio economico e di competere alla pari, sul piano dell'efficienza e su quello finanziario, con i concorrenti più agguerriti. Io credo che questo sia in definitiva il senso del nostro dibattito odierno ed in questa direzione ritengo che vadano interpretati gli sforzi che a livello tecnico e politico siamo tutti chiamati a compiere: assicurare anche per il futuro un ruolo fondamentale per il settore siderurgico italiano

**PRESIDENTE.** Comunico alla Camera

che i presentatori delle mozioni hanno rinunciato alla replica.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

**Nomina dei deputati e comunicazione dei senatori componenti della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.**

**PRESIDENTE.** Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi i deputati: Maria Adealide Aglietta, Andrea Barbato, Paolo Battistuzzi, Antonio Bernardi, Mauro Bubbico, Andrea Borri, Angela Maria Bottari, Mario Capanna, Mauro Dutto, Giovanni Grottola, Concetto Lo Bello, Calogero Mannino, Claudio Martelli, Renato Massari, Mario Clemente Mastella, Adalberto Minucci, Francesco Servello, Giuliano Silvestri, Giampaolo Sodano, Giuseppe Vacca.

Informo che il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della stessa Commissione i senatori: Nedo Canetti, Roberto Cassola, Vittorino Colombo (L.), Luigi Covatta, Maurizio Ferrara, Peppino Fiori, Giuseppe Fracassi, Franco Giustinelli, Liberto Gualtieri, Rosa Jervolino Russo, Nicolò Giulio Lipari, Maria Eletta Martini, Giovanni Battista Melotto, Eliseo Milani, Karl Mitterdofer, Alessio Pasquini, Francesco Patriarca, Cesare Pozzo, Nicola Signorello e Pietro Valenza.

La Commissione è convocata per giovedì 13 ottobre alle ore 11 nella sede di via del Seminario 76, per procedere alla propria costituzione.

**Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza**

**PRESIDENTE.** Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Annunzio di risoluzioni.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza risoluzioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 12 ottobre 1983, alle 11,30:

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione delle mozioni Borghini ed altri (1-00009), Menitti ed altri (1-00010), Citaristi ed altri (1-00018) e delle interpellanze Baghino (2-00002), Alpini (2-00013) e Serafini ed altri (2-00041) concernenti la siderurgia.*

3. — *Seguito della discussione delle mozioni Almirante ed altri (1-00006), Bozzi ed altri (1-00013) e Rodotà ed altri (1-00014) concernenti le riforme istituzionali.*

4. — *Seguito della discussione della proposta di modificazione del regolamento:*

Proposta di aggiunta al regolamento (articolo 135-bis). (Doc. II, n. 8)

— *Relatore:* Gitti.

**5. — *Discussione del disegno di legge:***

Conversione in legge del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, recante misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria e per il contenimento della spesa pubblica, disposizioni per vari settori della pubblica amministrazione e proroga di taluni termini. (424)

— *Relatore:* Cristofori.  
(*Relazione orale.*)

**La seduta termina alle 18,45.**

**Trasformazione e ritiro di documenti del sindacato ispettivo.**

*Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interpellanza Tremaglia n. 2-00096 del 10 ottobre 1983 in interrogazione a risposta orale n. 3-00207.*

*I seguenti documenti sono stati ritirati dai presentatori:*

*mozione Lussignoli n. 1-00016 del 6 ottobre 1983;*

*interpellanza Caria n. 2-00092 del 6 ottobre 1983;*

*mozione Formica n. 1-00017 del 6 ottobre 1983;*

*interpellanza Gunnella n. 2-00080 del 29 settembre 1983.*

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1983

ALLEGATO ALL'INTERVENTO DEL DEPUTATO FRANCESCO GIULIO BAGHINO, LA CUI PUBBLICAZIONE IN ALLEGATO AL RESOCONTO STENOGRAFICO DELLA SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1983 È STATA AUTORIZZATA DALLA PRESIDENZA.

ARGOMENTI SUPPLEMENTARI AL DOCUMENTO «O. SINIGAGLIA 1983: LA VERITÀ», ILLUSTRATI ALL'ASSESSORE PER L'INDUSTRIA DELLA REGIONE LIGURIA IL 9 SETTEMBRE 1983.

- 1) Perdite previste nel 1983 dallo stabilimento di Cornigliano, con l'attuale impostazione della gestione: circa 270 miliardi.

Tali perdite derivano essenzialmente da:

- 130 miliardi per ammortamenti e oneri finanziari (inevitabili);
- 40 miliardi per variazione cambio lira/dollaro (si acquista in dollari e si vende in marchi);
- 100 miliardi per margine operativo lordo, negativo.

Il margine operativo lordo sarà formato da:

- 40 miliardi per minori ricavi a causa dei bassi prezzi del mercato;
- 30 miliardi per maggiori costi di struttura (inevitabili se il livello produttivo scende sotto un milione di tonnellate l'anno, come è stato deciso dall'azienda, e non è possibile al tempo stesso una consistente riduzione del personale);
- 20 miliardi per scioperi;
- 10 miliardi per mantenimento impianti (personale ed energie) in stato non produttivo.

- 2) Perdite previste nel 1984 e 1985 dallo Stabilimento di Cornigliano in caso di chiusura del ciclo siderurgico: circa 180 miliardi l'anno.

Tali perdite derivano da:

- 130 miliardi per ammortamenti e oneri finanziari (inevitabili);
- 50 miliardi per oneri salariali e assicurativi collegati con la cassa in-

tegrazione guadagni (25 per cento del costo di mano d'opera).

- 3) Le spese occorrenti per trasformare lo stabilimento di Cornigliano in modo da separare la laminazione a freddo dal ciclo siderurgico a caldo, sottoposto a chiusura ammontano ad oltre 25 miliardi.

Se si volesse, poi liberare le aree del ciclo siderurgico per altri riutilizzi occorre una spesa ulteriore *non inferiore a 100 miliardi*.

I quadri dello stabilimento chiedono un investimento di gran lunga inferiore per ammodernare e rendere competitivo il ciclo siderurgico (diverrebbe il primo dell'azienda sotto il profilo della convenienza economica) di quanto non occorrerebbe per distruggerlo!

Sarebbe vera follia fermare o smantellare l'acciaiera di Cornigliano, munita di convertitori ad ossigeno, che è la più moderna d'Europa ed ha solo 3 anni di vita!

- 4) Il ciclo siderurgico interrotto a metà (fino alla produzione delle bramme) è condannato alla cronica e rilevante perdita economica (non si riesce a ricuperare neppure la spesa per l'energia e per il personale): i ricavati che hanno un significato concreto si ottengono solo con la laminazione dei rotoli, poiché questo prodotto usufruisce del «prezzo protetto» dalla CEE.

Il mercato dei semiprodotto (bramme) è libero e assolutamente non remunerativo.

- 5) Qualora lo stabilimento di Cornigliano potesse usufruire come appare giusto, delle provvidenze disposte dall'articolo

20 della legge n. 46 sui contributi erogati per la riduzione delle capacità produttive siderurgiche, verrebbe a disporre in ragione delle 850 mila tonnellate l'anno sopresse nella laminazione a caldo) di una indennizzo pari a circa 130 miliardi.

Questo finanziamento è più che sufficiente per ammodernare e rendere competitiva la parte del ciclo siderurgico rimasta in funzione ed anche per migliorare i più vecchi impianti della laminazione a freddo, così come è stato proposto nel documento dei quadri «O. Sinigaglia un futuro».

Gli indennizzi che spettano a Cornigliano a causa delle sue decurtazioni, dovranno essere reinvestiti a Cornigliano (e non altrove) nella logica della sopravvivenza e del miglioramento e non per morire!!

I contributi per le ristrutturazioni industriali, previsti dalla legge n. 675 e dalle provvidenze CEE, possono invece essere utilizzati a Cornigliano per accrescere la produzione e la verticalizzazione dei prodotti, senza aumentare le quote assegnate dalla CEE, nel settore dei laminati rivestiti (cromati, preverniciati, zincati *one side*) nel quale siamo tuttora importatori netti.

Qui può essere riassorbita una parte della mano d'opera espulsa dal ciclo siderurgico decurtato!

- 6) Sui conti economici degli stabilimenti Italsider gravano, talvolta, i costi aggiuntivi derivati dalla sperimentazione consentita alle altre aziende del gruppo che cercano di acquisire *know how* nelle nuove realizzazioni impiantistiche. Delle conseguenze di questa scelta si deve però tenere conto quando si esaminano i risultati economici degli stabilimenti.

Gli stabilimenti, sovente, soffrono anche le rigidità ed i garantismi tollerati nel mercato dei servizi.

- 7) Prima di terminare, ci preme portare l'attenzione di tutti gli interessati su un problema importante, quanto imminente, che si presenta non soltanto al nostro stabilimento ma forse a tutta l'industria italiana: la creazione delle nuove professionalità che è imposta dagli sviluppi delle tecnologie moderne. Per gestire gli impianti dell'ultima generazione, come il nostro laminatoio a freddo, è indispensabile che le nuove figure professionali addette a queste macchine siano in possesso contemporaneamente di specializzazioni molto avanzate in settori diversi della tecnologia (es. meccanico-fluidista; fluidista-elettronico; meccatronico alla giapponese).

La nostra scuola non è ancora in grado di fornire questa preparazione e quindi è necessario che siano predisposti, all'interno degli stabilimenti, gli strumenti di formazione e di incentivazione necessari, così come le strutture organizzative idonee a coltivare e valorizzare queste nuove figure di lavoratori.

Tutto ciò richiede tempo e costituisce investimento. Anche questo, forse, è stato abbandonato o congelato?

9 settembre 1983

*IL COORDINAMENTO QUADRI  
O. SINIGAGLIA*

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO  
DEI RESOCONTI*

DOTT. CESARE BRUNELLI

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. MANLIO ROSSI*

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Resoconti alle 22.*

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1983

**RISOLUZIONI IN COMMISSIONE,  
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA  
ANNUNZiate**

**RISOLUZIONI IN COMMISSIONE**

La XII Commissione,

considerate le preoccupazioni da più parti manifestate in merito alla dinamica dei prezzi negli ultimi mesi dell'anno;

considerato lo stretto rapporto esistente tra dinamica dei prezzi e dinamica dell'inflazione;

considerato quanto affermato dal Presidente del Consiglio nelle dichiarazioni programmatiche in merito alle azioni rivolte alla riduzione del tasso d'inflazione;

considerato che le anomalie nella dinamica dei prezzi debbono essere imputate anche a cause di natura strutturale, da ricercarsi nell'ambito sia dei processi di produzione sia di quelli di commercializzazione;

rilevato che l'attuale contesto legislativo pone dei vincoli alla evoluzione positiva del sistema distributivo senza razionalizzare l'esistente;

preso atto degli accordi promossi dal Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato con le maggiori imprese di distribuzione al dettaglio al fine di contenere gli aumenti dei prezzi al consumo,

impegna il Governo:

ad assumere in tempi brevi i provvedimenti necessari in materia di conoscenza dei meccanismi di formazione dei prezzi, sia attraverso il potenziamento dell'osservatorio dei prezzi, sia ponendo rimedio alle carenze organizzative e strutturali del CIP;

a ridisegnare, attraverso apposita riforma legislativa, il sistema nazionale di controllo sui prezzi, attualmente imper-

niato sul CIP ed inadeguato sotto il profilo normativo, strutturale e della possibilità di utilizzare il controllo dei prezzi come strumento di politica economica;

ad avviare la riforma della legislazione sul commercio, rimuovendo i vincoli normativi che hanno impedito ed impediscono lo sviluppo di un sistema distributivo efficiente e moderno;

a predisporre una piattaforma di interventi nuovi o di correzione di quelli tradizionali, di natura creditizia e di assistenza tecnica, finalizzati al consolidamento delle aziende del sistema distributivo, anche attraverso l'acquisizione in proprietà del punto di vendita, e alla innovazione nei processi e negli strumenti di gestione.

(7-00014) « SACCONI, MANCA, SPINI, COLZI, MARIANETTI, BALZAMO ».

La XII Commissione,

considerata la endemica crisi che attraversa l'industria mineraria italiana aggravata anche dalle ripercussioni negative indotte dalla condizione della siderurgia italiana ed europea;

valutate con preoccupazione le difficoltà finanziarie del momento attuale che rendono problematiche le possibilità di un adeguato finanziamento dei programmi e delle politiche minerarie previsti dalla legge mineraria n. 752 del 6 ottobre 1982, come emerge anche dalla delibera del CIPE dell'8 giugno 1983;

valutate, altresì, con preoccupazione le recenti indicazioni dell'ENI e del Governo in ordine alle condizioni dei programmi di risanamento, di riconversione, di ristrutturazione e sviluppo delle aziende SAMIM;

ritenuto che il nostro paese debba darsi una strategia di largo respiro in materia di politica mineraria;

impegna il Governo:

1) a riferire sugli indirizzi di politica mineraria del Governo;

2) ad adottare misure che favoriscano la ristrutturazione delle imprese minerarie pubbliche e private, essenzialmente attraverso il risanamento finanziario, l'innovazione tecnologica e l'integrazione strutturale delle imprese fino alla fase metallurgica e commerciale;

3) a predisporre un programma di sviluppo delle industrie minerarie a partecipazione statale, definendo in particolare con precisione il finanziamento delle attività minerarie delle imprese SAMIM rispetto al finanziamento destinato all'attività ordinaria dell'ente di gestione;

4) a considerare l'opportunità e ad esaminare la possibilità che nell'annuncio provvedimento legislativo sui bacini di crisi siano tenute presenti le aree di interesse minerario, spesso legate all'industria siderurgica e alle successive fasi metallurgiche, aree che sono tutte ubicate in zone economicamente depresse in cui l'uni-

ca occasione di occupazione è proprio la attività mineraria;

5) ad attuare tempestivamente i programmi e gli adempimenti previsti dalla legge mineraria del 1982, adeguandone la dotazione finanziaria alle effettive necessità.

Tutto ciò al fine di dare al nostro paese una politica mineraria, che ne garantisca l'autonomia industriale e commerciale in comparti di importanza strategica per l'apparato produttivo (finanziati per ciò in tutti i paesi industriali a carico del bilancio statale), che contribuisca alla ripresa industriale italiana senza aggravare la bilancia dei pagamenti, che concorra a difendere la base produttiva e i livelli occupazionali.

(7-00015) « CORSI, CARRUS, SINESIO, PISANU, FRANCHI ROBERTO, RUSSO FERDINANDO ».

\* \* \*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1983

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

PAJETTA, GIADRESCO, RUBBI, PETRUCCIOLI, TREBBI ALOARDI, GABBUGIANI, CANULLO, SANDIROCCO, CRIPPA, ROSSINO E SANLORENZO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali siano le posizioni del Governo sulla trattativa europea in vista del vertice di Atene e se non ritenga opportuno informarne il Parlamento.

Per conoscere, inoltre, gli orientamenti che il Governo intende seguire per meglio tutelare, nel rapporto con i governi della CEE, gli interessi e i diritti dei nostri connazionali emigrati, oggi più che mai, oggetto di odiose campagne che si ripercuotono sulle condizioni di vita, sull'occupazione al lavoro, sulla presenza dei bambini nelle scuole e, più in generale, sul diritto a quella che viene definita l'identità nazionale in un processo di corretta integrazione nella Comunità europea.

(5-00140)

FERRI, AMBROGIO, FITTANTE, FANTÒ, PIERINO E SAMA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere - premesso che:

il patrimonio archeologico di Castiglione di Paludi (Cosenza) costituisce il più mirabile esempio, dopo Siracusa, di architettura militare greca, con centro abitato, cinta di mura e necropoli che risalgono ai secoli dal IX al V avanti Cristo;

quel poco che agli inizi degli anni '50 è stato portato alla luce con scavi durati solo alcuni giorni è stato fino ad oggi completamente abbandonato e lasciato in balia degli escavatori clandestini;

gli scavi condotti a partire dal 1978 risultano assolutamente irrisori interessando solo piccolissimi settori dell'abitato,

in conseguenza della progressiva riduzione dei finanziamenti ordinari;

l'area è compresa nel progetto speciale dell'itinerario turistico-culturale della Magnagrecia -

se il Ministero non ritenga urgentissimo dare avvio agli interventi necessari, e previsti nell'ambito del progetto speciale Scotti-Signorile, per la progettazione del parco archeologico, con i connessi espropri e con l'allestimento delle relative infrastrutture (bonifica, strada di accesso, acqua potabile, deposito reperti, guardiana, ecc.) e per tutte le iniziative atte a far conoscere, recuperare, valorizzare e tutelare un patrimonio di tanta importanza.

(5-00141)

BERNARDI GUIDO. — *Ai Ministri per il coordinamento della protezione civile e dell'interno.* — Per conoscere le disposizioni date per la requisizione degli alloggi a favore della popolazione sfollata da Pozzuoli, relativamente ai comuni della bassa provincia di Latina.

Per sapere - premesso che alle vittime del terremoto va certamente offerta la massima solidarietà, per altro già data dall'Amministrazione comunale di Minturno - se prima di prendere in considerazione per gli insediamenti i paesi della fascia costiera della provincia di Latina, siano state utilizzate doverosamente le zone campane più vicine a Pozzuoli, dove è più facile l'inserimento delle popolazioni perché la maggiore vicinanza al luogo di origine rende meno traumatico il loro trasloco anche se temporaneo.

L'interrogante chiede, inoltre, di sapere se, al di là dell'arida elencazione delle disponibilità abitative, si preoccupino di conoscere dagli amministratori locali le reali possibilità ricettive (situazione sanitaria, scolastica, idrica, ecc.), di fronte ad una improvvisa e smisurata dilatazione della popolazione residente.

(5-00142)

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1983

BARACETTI E POLESELLO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere — premesso:

che l'ENEL del distretto del Friuli-Venezia Giulia ha deciso, su una linea di centralizzazione dei servizi, di giungere alla chiusura degli sportelli commerciali decentrati nelle cittadine di Cividale, Manzano, Palmanova, Codroipo, Gemona, San Daniele del Friuli e Moggio Udinese, site in provincia di Udine;

che questa decisione dell'ENEL è stata assunta improvvisamente e senza alcuna preventiva comunicazione alle amministrazioni locali rappresentanti gli interessi delle popolazioni e delle categorie produttive e commerciali del territorio;

che l'atto unilaterale di interruzione di questo pubblico servizio decentrato ha provocato le legittime proteste dei consigli comunali interessati e delle rappresentanze delle categorie economiche —

se non ritenga di intervenire per il ritiro immediato della unilaterale decisione dell'ENEL, cui faccia seguito un confronto con le parti interessate per concordare insieme una soluzione che non sacrifichi soltanto le vaste esigenze degli utenti che già mal sopportano il peso di una politica tariffaria che appesantisce di giorno in giorno i costi dell'energia elettrica. (5-00143)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

lo stato dei lavori ed il contenuto di un possibile accordo sociale, con specifico riferimento al campo previdenziale e pensionistico, fra l'Italia e l'Australia e se questa trattativa è solo per i dipendenti, od anche per i lavoratori autonomi, artigiani, coltivatori diretti, commercianti;

quali altri accordi siano *in itinere* fra l'Italia ed i paesi attualmente senza accordi, convenzioni sociali e previdenziali per dare piena tutela ai lavoratori

italiani che in essi svolgono la loro attività nei diversi comparti produttivi.

(5-00144)

BERNARDI ANTONIO E BIANCHI BERETTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso:

che ancora in data 6 agosto 1983 l'amministrazione provinciale di Reggio Emilia sollecitava al Ministro risposte in merito alle richieste di nuove istituzioni scolastiche e ad un quesito in ordine agli assistenti scolastici;

che tale sollecito riguarda richieste inoltrate attraverso il provveditorato agli studi entro le scadenze previste del 15 dicembre 1982;

che tali richieste sono il risultato di un ampio confronto con il mondo della scuola e riguardano:

creazione di un istituto sperimentale autonomo di biennio unitario e di triennio comprensivo enucleato dall'Istituto tecnico per geometri « A. Secchi » di Reggio Emilia (delibera n. 10648/8305 del 13 dicembre 1982);

creazione di un istituto tecnico commerciale e per geometri autonomo con sede in Guastalla (delibera n. 10745/8912 del 13 dicembre 1982);

apertura della specializzazione di commercio estero presso l'Istituto tecnico commerciale di Montecchio (delibera n. 10746/2513 del 13 dicembre 1982);

apertura della specializzazione programmatore presso l'Istituto tecnico « Gobetti » di Scandiano (delibera n. 10603/8679 del 13 dicembre 1982);

richiesta di soppressione graduale dell'Istituto per periti aziendali e corrispondenti in lingue estere (delibera n. 10906/3135 del 13 dicembre 1982);

considerato che ad oltre un mese dall'inizio dell'anno scolastico 1983 nessuna risposta è fino ad oggi pervenuta alla richiedente amministrazione provinciale

le né è stato in alcun modo possibile per essa avere incontri con codesto Ministero;

considerato, altresì, che in altri casi il Ministro ha mantenuto tale atteggiamento nei confronti dell'amministrazione provinciale di Reggio Emilia, creando così disagi e difficoltà alla scuola e alla pubblica amministrazione che ben si sarebbero potuti evitare -:

quali siano le ragioni di tale deplorabile comportamento del Ministero, augurandosi che esso non sia conforme ad una prassi, politicamente voluta, di disprezzo delle istituzioni locali;

quali siano gli orientamenti del Ministero nel merito delle richieste avanzate dall'amministrazione provinciale che, se esaudite, non comporterebbero oneri per codesto Ministero e soddisferebbero esigenze ampiamente riconosciute di riqualificazione e razionalizzazione dell'insegnamento superiore nella provincia di Reggio Emilia. (5-00145)

GRADI, BENEVELLI E BELLINI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere - premesso:

che lo stato di degrado gestionale in cui da tempo versa la ferrovia Ferrara-Suzzara SpA ha portato nei mesi scorsi a forti ritardi nella corresponsione delle retribuzioni al personale dipendente ed al concreto pericolo, già preannunciato dalla azienda, della sospensione delle stesse a far tempo dal corrente mese di ottobre;

che la situazione di grave incertezza nella gestione della ferrovia concessa ha costretto nel recentissimo passato i lavoratori a promuovere articolate e pressanti forme di lotta che, pur condotte in modo responsabile, hanno provocato disservizi con danno per migliaia di utenti e che tale situazione di pesante disagio e danno economico si riprodurrà nei prossimi mesi a seguito della comprensibile ed inevitabile ripresa della azione sindacale;

che la direzione della ferrovia Ferrara-Suzzara, pur ripetutamente sollecita-

ta, non ha ancora provveduto né a definire un chiaro programma finanziario atto a garantire la regolare corresponsione degli stipendi né a rendere trasparente la complessiva conduzione economico-finanziaria dell'azienda appesantita da forti esposizioni bancarie;

che la ferrovia Ferrara-Suzzara da anni svolge un importante servizio di trasporto di massa attraverso relazioni di viaggio interessanti più regioni (Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Marche) e va considerata tronco di interesse nazionale in quanto inserito nell'interno dell'arco ferroviario La Spezia-Parma (Pontremolese) - Suzzara-Ferrara-Adriatica alternativo all'attuale sistema imperniato sulla dorsale appenninica, e quindi in grado di offrire una risposta di grande rilievo strategico per il riequilibrio di una vasta area padana a seguito di un più razionale e produttivo traffico merci tra l'Italia e il Nord Europa attraverso i valichi alpini e in particolare il Brennero;

che tale funzione, ripetutamente e in più occasioni evidenziata dalle regioni, dagli enti locali interessati e dalle organizzazioni sindacali regionali e territoriali, è fortemente compromessa dai limiti della gestione aziendale tanto da rendere opportuna la nomina, in sede ministeriale, di un commissario governativo che meglio potrebbe garantire la necessaria trasparenza di tutte le operazioni finanziarie e l'assolvimento pieno alla ricordata funzione di interesse nazionale della ferrovia Ferrara-Suzzara che già oggi svolge il 50 per cento dei propri servizi sulla rete delle ferrovie dello Stato;

che la manifestata disponibilità della società Ferrara-Suzzara a risolvere in modo consensuale e anticipato la concessione consente l'immediato riscatto della ferrovia e la sua inclusione nella rete ferroviaria statale -:

quali provvedimenti urgenti, nell'ambito delle sovvenzioni al sistema delle ferrovie in concessione intenda predisporre al fine di garantire ai lavoratori della ferrovia Ferrara-Suzzara SpA la regolare corresponsione degli stipendi;

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1983

quale sia l'orientamento del Ministro in ordine alla opportunità di nominare un commissario governativo per dare certezza e trasparenza alla gestione economico-finanziaria della ferrovia Ferrara-Suzzara, massima sicurezza al suo esercizio e consentire il pieno sfruttamento delle sue potenzialità di trasporto merci e persone;

quali iniziative il Governo, in coerenza con gli impegni assunti in programma,

intenda promuovere per una rapida ripresa dell'*iter* legislativo dei provvedimenti per il risanamento tecnico-economico delle ferrovie in regime di concessione, riservando anche, come prova concreta di tale impegno, un adeguato stanziamento nel bilancio 1984 (fondo globale) da destinare alla legge sul riordino delle ferrovie concesse finalizzato ad una logica economica e di sviluppo. (5-00146)

\* \* \*

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**BARACETTI.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso:

a) che il TG 3 (notiziario regionale del Friuli-Venezia Giulia) ha trasmesso nella serata del 1° ottobre un semplice e telegrafico titolo su una nota argomentata di critica all'operato del Governo e della Giunta regionale, fatta pervenire da un parlamentare della opposizione comunista, su una problematica di carattere generale regionale, quale il ritardo e la riduttività delle norme che trasmettono poteri e deleghe dello Stato alla Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia ed ai comuni della stessa regione;

b) che lo stesso TG 3, nell'analogo notiziario della sera precedente, ha trasmesso con maggiore spazio e rilievo (compresa, in questo caso, una fotografia a tutto schermo) notizia dell'iniziativa di altro deputato appartenente alla maggioranza parlamentare su una problematica certamente importante ma di valore locale;

c) che analoghi e riduttivi rilievo e spazio furono dati recentemente ad altra iniziativa sempre dello stesso parlamentare comunista riguardante un provvedimento legislativo dello Stato attinente le entrate ordinarie della regione Friuli-Venezia Giulia;

d) che alle problematiche suddette trattate dal parlamentare comunista è stato dato notevole rilievo ed ampio spazio dalle TV e dalle Radio private e da quasi tutti i quotidiani regionali —:

se, controllate le notizie dell'interrogante e chiedendo spiegazioni dell'accaduto ai responsabili della RAI-TV regionale del Friuli-Venezia Giulia, non ritenga di intervenire:

per evitare il ripetersi di inammissibili discriminazioni politiche nel tratta-

mento riservato a membri dell'opposizione parlamentare;

per fare in modo che la direzione del TG 3, che ha sede nel capoluogo regionale, si ponga al servizio dell'intera utenza del Friuli-Venezia Giulia, e quindi anche di quella friulana, particolarmente da sempre sensibile ai temi dell'autonomia regionale e degli enti locali;

se, più in generale, considerando che il Friuli-Venezia Giulia è una regione comprendente due realtà storicamente, culturalmente ed etnicamente ben definite, quali il Friuli e Trieste, non ritenga di mettere allo studio la realizzazione di un notiziario regionale e di trasmissioni su problematiche culturali e sociali a cui concorrano, alla pari ed autonomamente, due sedi di elaborazione di trasmissioni, una per il Friuli e una per Trieste. (4-00772)

**FACCHETTI.** — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere gli intendimenti del Governo sul raddoppio della linea ferroviaria Milano-Treviglio, ora che finalmente la regione Lombardia ha fatto conoscere ufficialmente la propria posizione, secondo i termini e le modalità richiesti dal Ministero stesso.

Per conoscere quali sono i tempi previsti per l'inizio dei lavori di questa importante opera, già a suo tempo definita urgente e indifferibile. (4-00773)

**MEMMI.** — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato, delle finanze, per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che:

nel Salento l'industria calzaturiera rappresenta uno dei settori trainanti dell'economia della zona;

tale settore è attualmente in una grave crisi i cui segni sono evidenti nel ristagno dei livelli occupazionali e nel ricorso alla cassa integrazione;

la crisi, tra l'altro, deriva dal fatto che i prodotti italiani, per il costo delle materie prime (quasi tutte d'importazione) e per il costo del lavoro, non sono più competitivi sui mercati internazionali per la presenza della concorrenza di prodotti di altri paesi che riescono a vendere a prezzi inferiori;

tale crisi, che investe tutto il settore, non tocca la Antonio De Rocco SpA, operante in Casarano (Lecce), che ha trovato il modo di quadrare i conti aziendali, superare la congiuntura economica sfavorevole, e impostare programmi di lungo respiro:

a) con assunzione di centinaia di operai che non vengono assicurati per molti mesi, la cui posizione assicurativa si regolarizza giorni prima di visite ispettive;

b) con corsi di formazione professionale, finanziati dalla Comunità europea, dei quali sarebbe interessante chiarire se sono di formazione o di produzione e come vengono retribuiti gli allievi;

c) con la pratica della « doppia busta », che consente all'azienda di corrispondere al lavoratore una somma e farsi rilasciare ricevuta per una somma maggiorata -

quali iniziative si intendono prendere perché non continuino ad essere viola-

te le leggi e, in un momento così difficile per il settore, perché si costruisca il necessario sostegno all'esportazione e perché nella confusione non paghi chi ha creduto di correre l'alea del rischio imprenditoriale e i lavoratori che sono le vere incolpevoli vittime di questa situazione.

(4-00774)

MASINA. — *Al Ministro della difesa.*  
— Per sapere:

1) a quale punto è la pratica di rivalutazione della pensione per effetto dell'articolo 3 della legge n. 284 del 1977 presentata dal signor Camponero Ameglio, appuntato dei carabinieri in congedo, nato a Scicli (Ragusa) il 21 luglio 1912, residente a Varese, via Sacco 16, titolare di pensione ordinaria n. 4354178. La domanda di rivalutazione è stata inviata più di 5 anni fa (risulta ricevuta dal Ministero il 20 maggio 1978) ma, nonostante ripetute richieste di sollecito, il Camponero non ha mai ricevuto alcun riscontro;

2) se è possibile accelerare l'iter della pratica, tenuto conto dell'ottimo stato di servizio del Camponero e della sua età e del grave ritardo intercorso nell'accoglimento della sua domanda. (4-00775)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1983

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

—

TREMAGLIA, MENNITTI, VALEN-  
SISE E RAUTI. — *Al Ministro delle par-*  
*tecipazioni statali.* — Per sapere - pre-  
messo che l'andamento dello stabilimen-  
to della « Dalmine SpA » posto in Costa  
Volpino (Bergamo) desta profonde preoc-  
cupazioni perché:

è stata decisa una ulteriore cassa  
integrazione straordinaria da settembre a  
dicembre per il reparto delle lavorazioni  
a caldo;

continua la riduzione del personale,  
passato da 1.800 unità del 1975 a 1.300  
unità dei giorni nostri;

è previsto l'arresto del laminatoio  
« a passo pellegrino » a partire dal 1°  
gennaio 1984, con conseguente esuberanza  
di altre 350 persone -:

se non ritenga ancora del tutto va-  
lido l'impianto del laminatoio « a pas-  
so pellegrino » di Costa Volpino, nella sua  
configurazione di « laminatoio particolar-  
mente idoneo alla produzione di piccole  
quantità di prodotti assai qualificati ». *Ciò è confermato dall'andamento produttivo dell'ultimo anno della Dalmine SpA, che ha evidenziato un incremento degli ordini di piccole quantità di prodotti di alta qualità;*

se non ritenga che il laminatoio « a  
passo pellegrino » della Dalmine di Costa  
Volpino sia perfettamente complementare  
al nuovo impianto NTM (nuovo treno me-  
dio) della Dalmine di Dalmine, che è in-  
vece un laminatoio adatto per grandi pro-  
duzioni;

se non sia opportuno tener conto  
anche della facilità di approvvigionamenti  
derivante dalla vicinanza dello stabilimen-  
to della Terni (ex Italsider) di Lovere;

se, valutato tutto quanto sopra e  
impostato con concretezza un *budget* eco-

nomico per il futuro, non ritenga di dar  
corso al riammodernamento del lamina-  
toio « a passo pellegrino » di Costa Vol-  
pino, anziché al suo arresto, poiché esso  
sembra potersi perfettamente inserire in  
una gestione aziendale economicamente  
produttiva.

Non va infine dimenticato che la zona  
di Costa Volpino ha perduto negli ultimi  
anni diverse centinaia di posti di lavoro  
e non presenta occasioni alternative per  
gli ulteriori 350 lavoratori che rischiano  
la disoccupazione. (3-00207)

RAUTI. — *Al Presidente del Consiglio  
dei ministri.* — Per sapere - premesso:

che lungo tutto il litorale del Sud  
Pontino da Minturno a Scauri a San Fe-  
lice Circeo si sta spargendo il più vivo  
allarme per le modalità delle requisizioni  
di case a favore degli sfollati da Pozzuoli;

che il problema sta diventando anche  
di ordine pubblico con migliaia di per-  
sone che accorrono da Roma e da Frosi-  
none a « presidiare » in qualche modo al-  
loggi che rappresentano quasi sempre il  
frutto di anni di sacrifici, di pagamenti  
rateali, addirittura di mutui ventennali e  
più;

che gli enti locali, a cominciare dal-  
la prefettura di Latina il cui dirigente in  
questi giorni sta per trasferirsi a Padova,  
appaiono del tutto privi di strutture ope-  
rative capaci di assicurare un minimo di  
equità di fronte al previsto afflusso di  
migliaia di profughi dalla disastrosa città  
flegrea -:

se non intende precisare in Parlamen-  
to, con la massima urgenza, in aperto di-  
battito, quali sono e vorranno essere i  
criteri di queste paventate e massicce « re-  
quisizioni »;

se è lecito, e in base a quale norma  
di legge, procedere con i metodi « selvag-  
gi » già attuati a Scauri e Marina di Min-  
turno (Latina) con l'« isolamento » di in-

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1983

teri quartieri, lo sfondamento delle porte di case che sono, sì, non abitate in questo periodo ma non sono *res nullius*;

se si è riflettuto sui danni sociali ed economici, già gravissimi, arrecati a zone che vivono di turismo;

se, ancora, si è fatto davvero il possibile per razionalizzare le dolorose conseguenze del dramma di Pozzuoli e della sua popolazione i cui problemi non vengono certo risolti con la dispersione, lo

sradicamento e la « polverizzazione » a tanta distanza dalla città di origine. (3-00208)

ZANFAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere con la massima urgenza notizie precise e circostanziate in riferimento all'assassinio di Franco Imposimato ed al ferimento della consorte, delitto consumato a Maddaloni, dove l'Imposimato era dirigente comunale del gruppo archeologico. (3-00209)

\* \* \*

## INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e della difesa, per sapere - in relazione all'ipotesi di un affidamento del compito di vigilare sulla tregua nello Chouf a reparti militari greci ed italiani -:

1) perché non sia stata prescelta la strada di un esplicito coinvolgimento delle Nazioni Unite nella delicata situazione libanese;

2) come si è pervenuti alla scelta di affidare a greci ed italiani la difficile missione;

3) quali caratteristiche dovrebbe avere l'« essenziale raccordo con le Nazioni Unite », di cui ha parlato il Ministro della difesa;

4) quali rapporti intercorreranno tra i militari italiani nello Chouf ed il contingente italiano della Forza multinazionale di pace di stanza a Beirut;

5) con quali criteri si procederà alla selezione delle truppe da inviare nello Chouf;

6) quali garanzie sono state richieste alle parti interessate nel conflitto libanese per l'incolumità dei militari italiani;

7) come si concilierà il ruolo di osservatori imparziali affidato ai militari italiani nello Chouf con l'esplicito sostegno al Governo libanese prestato a Beirut, anche in forza dell'ambiguità del punto 5 dello scambio di note all'origine della partecipazione italiana alla Forza di pace;

8) se il Governo intenda ritirare dal Libano le navi da guerra e gli altri sistemi d'arma pesanti inviati nella zona, che evidentemente mal si conciliano con il ruolo che verrebbe ora affidato alle truppe italiane;

9) se il Governo italiano abbia investito il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite perché l'intera politica delle « forze multinazionali » venga superata con un restituito prestigio alle Nazioni Unite stesse.

(2-00097) « CAFIERO, CRUCIANELLI, CASTELLINA, GIANNI, SERAFINI ».

---

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1983

---

abete grafica s.p.a.  
Via Prenestina, 683  
00155 Roma